

187.

SEDUTA POMERIDIANA DI GIOVEDÌ 3 SETTEMBRE 1964

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **ROSSI**

INDI

DEL PRESIDENTE **BUCCIARELLI DUCCI**

INDICE

	PAG.
Disegni di legge:	
(Approvazione in Commissione)	9321
(Presentazione)	9336
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):	
Norme in materia di contratti agrari (1427); BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287); NOVELLA ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).	9321
PRESIDENTE	9321
FERIOLI	9321
FERRARI AGGRADI, <i>Ministro dell'agricoltura e delle foreste</i>	9324, 9325, 9362, 9365, 9375, 9378, 9381, 9383
AVOLIO	9327
LEOPARDI DITTAIUTI	9337
SERVADEI	9351
MICELI	9360
CAPUA	9377
CERUTI CARLO	9385
Comunicazione del Presidente	9376
Interrogazioni (Annunzio)	9399
Sostituzione di un deputato	9336
Ordine del giorno delle sedute di domani	9399

Approvazioni in Commissione.

PRESIDENTE. La V Commissione (Bilancio) nella seduta di stamane in sede legislativa ha approvato i seguenti disegni di legge:

« Aumento del fondo di dotazione dell'Ente nazionale idrocarburi » (1492);

« Aumento del fondo di dotazione dell'Istituto per la ricostruzione industriale » (1493).

Seguito della discussione del disegno di legge:

Norme in materia di contratti agrari (1427); e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287) e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (309).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Norme in materia di contratti agrari; e delle proposte di legge Bignardi ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria, e Novella ed altri: Istituzione degli enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari.

È iscritto a parlare l'onorevole Ferioli. Ne ha facoltà.

FERIOLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor ministro, ancora un intervento di parte liberale! Mi sono chiesto se, dopo quanto è stato detto così autorevolmente da molti colleghi, la mia parola potesse portare qualche cosa di nuovo. Non lo so. È certo però che mi muovono a parlare in questo momento profonde ragioni che, oltre ad avere la loro giustificazione nella mia appartenenza al grup-

La seduta comincia alle 16,30.

FRANZO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana di ieri.

(È approvato).

po liberale, sono intimamente legate alla mia coscienza di uomo libero, che crede nella libertà, che crede nel diritto, che ha passato praticamente la sua esistenza in mezzo alla legge e che ha sempre combattuto per edificare lo Stato di diritto. Questo concetto, che è un concetto ideale, non è disgiunto dal problema in discussione, anche se a prima vista può apparire agli sprovveduti che il problema in discussione sia soltanto un mero fatto economico e sociale.

Signor ministro, qualche volta abbiamo fuggacemente parlato insieme di questi problemi. Ella sa come io sia profondamente attaccato al processo di trasformazione che oggi viene in discussione, e che riguarda non soltanto la mezzadria, ma tutta l'agricoltura italiana. Ancora una volta tornerò su argomenti che ho ripetuto da questi banchi negli ultimi anni, traendo sempre ispirazione, io credo, dall'aver le mie origini lontane nella terra, in quella terra d'Emilia che ella conosce molto bene, nella quale è venuto come deputato e come ministro e nella quale abbiamo avuto insieme la ventura e l'onore di inaugurare certe opere di bonifica che hanno profondamente trasformato le terre della nostra « bassa ».

Ella sa, signor ministro, che nelle nostre terre esistono molti splendidi poderi a mezzadria, dove i mezzadri vivono bene e non pensano affatto a lasciare i terreni che attualmente coltivano, dove si sono trasformate le stalle, dove le colture danno buoni redditi, dove il processo di meccanizzazione è in atto ormai da decenni. In queste zone il contratto di mezzadria ha resistito e ha conservato nel tempo il nome e le sue caratteristiche fondamentali, pur adeguandosi all'evolversi della società.

Dove questo contratto appariva privo di vitalità (e così nelle zone collinari e montane del nostro Appennino, dove esiste la mezzadria povera) esso è morto naturalmente; dove invece è perfettamente efficiente resiste, e sotto certi profili è ancora all'avanguardia delle nostre colture.

Intervenendo alla Camera nell'ottobre del 1961 appunto sul problema della mezzadria, ebbi a fare affermazioni che considero pienamente attuali e che potrebbero essere ripetute integralmente oggi. Non minore attualità conserva l'intervento che ebbi a svolgere qui il 12 dicembre scorso, nel corso del dibattito sulla fiducia al primo Governo Moro, al quale manifestammo in quella occasione la nostra opposizione. Quanto allora paventavo trova ora attuazione, purtroppo, attraverso una legge che è uno strumento esclusivamente dema-

gico e sostanzialmente inutile, per voler usare termini quanto mai benevoli.

Non conosco il suo pensiero in proposito, signor ministro, e sarò lieto se potrò ascoltarlo; ma ritengo che un grande travaglio deve essersi compiuto nell'animo suo allorché il Governo del quale fa parte è approdato alle conclusioni cui è pervenuto in tema di mezzadria.

Un maestro sommo, Luigi Einaudi, in uno dei suoi ultimi magistrali interventi, nel discorso inaugurale tenuto all'Accademia dei georgofili il 3 febbraio 1957, ebbe a dire cose profetiche, che oggi è bene ricordare in questo Parlamento nel momento in cui si comincia a fare scempio di strutture che hanno pieno diritto di asilo nella nostra legislazione agraria. « Fa d'uopo riconoscere — disse Einaudi — che poiché il mondo non è mosso, come da molti si crede, dagli interessi ma dalle idee, e poiché le idee le quali muovono e fanno agire gli uomini non è certo siano sempre quelle feconde, anzi non è piccola la probabilità che le idee generatrici di moto siano più facilmente quelle infantili e distruttive ma popolari che non quelle fornite di spirito di verità, così non si può escludere, anzi è verosimile, che la magia delle parole divulgate prevalga e informi di sé l'azione legislativa ».

Oggi quello che il nostro maestro paventava si sta verificando. Oggi alla base di questo disegno di legge possiamo ben affermare che stanno idee infantili e distruttive, le quali traggono la loro origine da un disegno politico.

È sotto questo aspetto che va anzitutto esaminato il provvedimento, per definire il suo contenuto etico-politico: un contenuto che, ad avviso di tutti, sovrasta e supera le pur importanti (e per noi molto gravi) clausole di natura tecnica ed economica.

L'obiettivo primo che il provvedimento si propone è ben chiaro: l'eliminazione di una categoria di cittadini dal processo produttivo dell'agricoltura. Si vuole colpire, distruggere il medio ceto; quello che noi discutiamo è essenzialmente un provvedimento antiborghese. Da una parte, infatti, si combatte l'attuale borghesia, quella composta, ad esempio, di agricoltori interessati alla conduzione mezzadriale; e dall'altra si pone una remora insuperabile alla formazione di una nuova borghesia. In altre parole è la storica vendetta del marxismo, con la connivenza — ed è ciò che stupisce — di molti strati cattolici della democrazia cristiana profondamente legati alla tradizione borghese, contro questa illuminata borghesia che ha il grande privilegio di essere l'artefice della società moderna.

Intendiamoci bene. Parlando di borghesia in tempi in cui si ha vergogna da parte dei più anche di pronunziare questa parola, voglio riferirmi a coloro che attraverso il lavoro e nel lavoro soltanto sono riusciti a raggiungere uno *standard* di vita tale da diventare proprietari o da aspirare un giorno a divenirlo: cioè alla borghesia del lavoro, alla borghesia rivoluzionaria, a quella del Risorgimento, a quella della rivoluzione industriale, a quella che sapientemente ha operato nelle campagne bonificando, trasformando e creando aziende modello; e in quest'ultimo processo la mezzadria ha sempre, in tutti i tempi, costituito un caposaldo di progresso.

Che cosa significa dunque la proibizione del contratto mezzadrile? Significa molte cose. Intanto, una incostituzionale limitazione dei diritti dell'agricoltore e del contadino, che dopo l'approvazione di questo disegno di legge diventeranno entrambi cittadini con diritti affievoliti nei confronti di tutti gli altri cittadini, in quanto ad essi sarà inibita la stipulazione di un particolare contratto associativo non previsto come illecito dalla legge penale.

Ma il divieto colpisce anche coloro che dovrebbero essere i beneficiari della riforma. Infatti il mezzadro di oggi, probabile proprietario domani del podere che conduce, si vedrà inibito (e come lui se lo vedranno inibito anche i figli, che magari fra qualche anno saranno diventati professionisti) di stipulare contratti associativi per la conduzione della terra. Con ciò una nuova servitù della gleba verrà automaticamente a instaurarsi.

Se meditiamo un momento soltanto su tali considerazioni, abbiamo l'immediata sensazione della profonda ingiustizia di queste disposizioni illogiche e illiberali, contro le quali non possiamo non schierarci. E non per le ragioni che i nostri avversari con tanta facilità ci rinfacciano. Non si tratta della difesa di interessi o del mantenimento di uno statico rapporto a carattere feudale, ma di una battaglia per l'uguaglianza di tutti i cittadini. Nel regime in cui viviamo non si può inibire, per legge, la stipulazione di un particolare tipo di contratto.

E dato che mi accorgo di essermi lasciato trasportare anch'io dalla demagogia imperante facendo riferimento ad uno statico rapporto a carattere feudale, è d'uopo ancora citare Luigi Einaudi, il quale molto a proposito diceva che « si calunnia il medioevo, quello comunemente descritto come il più buio degli evi medi — quello dei secoli innanzi al mille — quando si osa paragonare taluni istituti di quel tempo (come l'enfiteusi perpetua e la servitù

della gleba) alle modernissime conquiste dei diritti di prelazione, della giusta causa, della tutela dell'emigrazione interna, dell'imponibile di manodopera e simiglianti strumenti di degradazione della terra e dell'uomo che la coltiva ». Tutte scoperte che malinconicamente furono fatte ed attuate dagli stessi legislatori di oggi in tempi non molto lontani e che, in parte superate, vengono oggi sostituite con strumenti ancora peggiori, come quello di cui stiamo discutendo in questo momento.

Sulle diverse norme particolari contenute nel progetto di legge si può anche discutere: siamo qui per questo. Non siamo certo noi liberali ad opporci ad una diversa regolamentazione dei rapporti, quando questa sia suggerita dalla logica e dalla realtà delle cose; e bene a proposito l'onorevole Cocco Ortu proprio ieri insisteva su questo punto nel suo efficace intervento. Ma non si può discutere assolutamente su questo assurdo divieto del contratto mezzadrile: un divieto che è contro la logica, contro la Costituzione, contro i principi di libertà ed anche contro le regole dell'integrazione europea, come ci dice, per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, un importante documento di studio redatto a Bruxelles dagli uffici della C.E.E.; documento che, come suggeriva ieri il collega Alesi, andrebbe acquisito agli atti di questa discussione, affinché tutti possano su di esso meditare.

Mi consenta, signor ministro, di esprimere il mio disappunto per il fatto che, sul riferimento alla Comunità europea, ella ieri reagì, sia pure garbatamente, dicendo che non è serio citare a sproposito la Comunità europea. Devo dirle francamente che non so invece fino a che punto sia serio non valutare, non considerare i documenti di studio della Comunità europea, che evidentemente sono redatti da illustri economisti, tra i quali sono anche eminenti studiosi italiani, come il professore Bandini, il quale ha avuto molta parte nel redigere quel documento.

Aggiungo ancora che ieri la Confagricoltura ha fatto un passo molto autorevole e significativo, richiedendo alla Commissione esecutiva della C.E.E. che i disegni di legge riguardanti l'agricoltura italiana, che si discutono in questo momento nel Parlamento, siano sottoposti alle particolari procedure previste dagli articoli 101 e 102 del trattato di Roma; procedure che prevedono la preventiva consultazione degli organi comunitari da parte dei governi dei sei paesi firmatari del trattato, ogniqualvolta vi sia pericolo che si verifichino, per effetto di provvedimenti legislativi successivi all'entrata in vigore del trattato stesso,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

distorsioni anche lievi nelle condizioni della situazione economica di ogni singolo paese.

Ella, signor ministro, mi potrà dire che non esistono distorsioni; al che io risponderai che la distorsione esiste, se confrontiamo il presente disegno di legge con il documento di studio redatto dalla C.E.E., al quale mi riferivo poco fa. Comunque l'accertamento dell'esistenza o meno delle distorsioni è demandato, a norma dell'articolo 102, esclusivamente agli organi della Comunità. Su questo non esiste e non può esistere presunzione in alcun senso da parte dei singoli governi nazionali; e l'inadempienza del Governo italiano consiste proprio nel non aver richiesto preventivamente il parere della C.E.E. in argomento — parere che fra l'altro avrebbe anche potuto essere favorevole al punto di vista del Governo stesso — a norma degli articoli 101 e 102 del trattato, confermati recentemente da una sentenza della Corte di giustizia europea (esattamente la sentenza del 15 luglio 1964 in causa 6/64).

Questa vostra inadempienza nei confronti degli impegni europeistici mostra chiaramente un preciso disegno politico — del quale parlerò più avanti — che ha come elemento motore il partito socialista: in altre parole, il marxismo, notoriamente tiepido se non avversario dichiarato della integrazione europea. Ed è questo fatto, a mio parere, importante — più importante della stessa discussione di merito che oggi facciamo — a dover essere sottolineato, specie dopo quello che il ministro dell'agricoltura ha detto ieri in quest'aula, interrompendo il collega Alesi, sulla necessità di non mettere in mezzo l'ideale europeistico in queste faccende domestiche. Invece è proprio l'« intromissione » comunitaria nelle questioni dei singoli Stati — una intromissione solennemente sancita da un trattato ratificato anche dal nostro Parlamento — la prova migliore dell'effettiva costruzione dell'Europa, alla quale ad un certo momento insieme, amici democristiani, abbiamo teso e che da un po' di tempo a questa parte trova voi piuttosto tiepidi o quanto meno ambigui su certe interpretazioni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella sa benissimo che noi siamo europeisti.

FERIOLI. Conosciamo, signor ministro, il suo sentimento di europeista. Non generalizziamo. Prendiamo qui in esame una politica di *équipe*, di insieme; non ciò che ella sente su questo specifico problema, e di cui desidero darle atto.

Del resto queste contraddizioni di fondo — e tale è il discorso politico che voi fate in

questa circostanza — tra la politica tradizionale del partito cattolico e le istanze eversive del marxismo si notano non solo guardando le questioni di carattere europeistico, ma anche — ad esempio — leggendo ciò di cui sono pieni tutti i giornali di questi giorni. Alle prime misure anticongiunturali, richieste da uno stato di necessità che certamente noi dell'opposizione liberale non abbiamo concorso a creare (fino al punto da essere tacciati di allarmismo, quando in tempi non sospetti abbiamo denunciato certi fenomeni), vengono chieste da parte socialista addirittura delle « contropartite ».

Non discutiamo in questa sede del merito e della validità dei provvedimenti anticongiunturali presentati al Parlamento; ma non possiamo non rilevare l'assurdità dell'intervento del vicepresidente del Consiglio Nenni in sede di Consiglio dei ministri, con il quale — come abbiamo rilevato dalla stampa e come del resto ha confermato l'onorevole De Martino, segretario del partito socialista italiano — si richiede l'immediata applicazione delle riforme di struttura quale contropartita dell'adesione socialista alle misure anticongiunturali. Tra queste la prima è quella che stiamo discutendo, e poi in seguito verranno le altre, distruggendo così prima ancora che nasca quello spirito di fiducia che dovrebbe essere alla base dei provvedimenti contro l'avversa congiuntura economica. Bella « operazione fiducia », per gli italiani, questo particolare modo di governare a base di contropartite e secondo il vecchio detto napoletano: « Io do una cosa a te e tu dai una cosa a me » ! Il guaio è poi che le cose che il marxismo dà alla democrazia cristiana non sono cose concrete, ma soltanto piccoli palliativi per parare una frana che richiederebbe ben altri mezzi per essere arginata.

Torniamo un momento al problema della mezzadria: a questa forma di conduzione che ha resistito dal XIII secolo fino ad oggi, pur variando nel tempo e adeguandosi alle circostanze. Perché ha resistito? La risposta è facile e chiara: perché si tratta di un libero contratto, scelto tra le parti con una pattuizione ragionata; di un contratto associativo che ha in sé l'esperienza e la saggezza del tempo, che è venuto sempre più perfezionandosi e può essere ulteriormente perfezionato a seconda delle necessità dei tempi.

Questa tanto criticata mezzadria regge ancora nel mondo dei campi, più di quanto si creda. Così, di fronte all'abbandono della terra, la mezzadria ha retto più di quanto abbiano retto altre forme di conduzione. E mag-

giore, molto maggiore in percentuale l'esodo dei braccianti e qualche volta degli stessi coltivatori diretti, che non l'esodo dei mezzadri.

Per quanto riguarda la produttività delle aziende agricole, facciamo un riferimento. Il concorso triennale indetto dal Ministero dell'agricoltura per il triennio dal 1958-59 al 1961-1962 dimostra che le aziende mezzadrili, nonostante gli ostacoli che sempre ad esse si frappongono, hanno compiuto passi da gigante sulla via della ricostruzione e della riconversione del settore.

Per quanto riguarda gli allevamenti, mentre la mezzadria opera sull'11 per cento circa del territorio nazionale, produce, tenendo conto della specializzazione degli allevamenti, almeno il 30-35 per cento della carne che si consuma in Italia.

A questo proposito è interessante leggere un articolo comparso sull'*Avanti!* — un giornale evidentemente non sospetto, che fa parte della stampa della maggioranza — nel numero del 21 agosto 1964; articolo che si intitola: « Anche di bestiame la Toscana si è spopolata ». Vorrei suggerire alla vostra attenzione, signori del Governo, onorevoli colleghi, ciò che è scritto in questo articolo; e che dovrebbe essere attentamente meditato, specialmente da lei, signor ministro. Non voglio qui rileggervi tutto l'articolo; basterà toccare alcuni punti estremamente interessanti.

Dice dunque questo articolo: « La Toscana nei passati decenni era una delle regioni agricole più avanzate, e la stalla del podere rappresentava il cardine-base della sua economia in quanto, oltre a fare le spese, cioè a pagare tutte le spese di produzione, con il letame si fertilizzavano i campi. Oggi il bestiame è divenuto l'incubo del contadino, perché obbliga il lavoratore a una presenza costante, quotidiana nella cura della stalla. Il contadino, che si è liberato del padrone acquistando il podere, si libera anche del bestiame, per non essere legato al podere ». Sono curiose e strane scoperte, ma molto significative, queste che l'organo del partito socialista ha fatto in Toscana, attraverso una sua inchiesta!

Continua l'articolo dell'*Avanti!*: « Così i dati statistici dell'ultimo censimento agricolo riguardante la Toscana rilevano in modo chiaro che le stalle dei coltivatori diretti si vuotano in modo di gran lunga più rapido di quanto non avvenga nei poderi a mezzadria. Diamo la parola alle cifre ». E vi è poi la statistica di tutti i poderi condotti dai coltivatori diretti, dove migliaia di stalle sono rimaste completamente vuote di bestiame, mentre la mezzadria regge perfettamente la

situazione, tanto che di fronte a quelle migliaia di stalle rimaste vuote soltanto poche centinaia di poderi condotti a mezzadria sono stati privati del bestiame. Guarda caso: questa forma particolare di contratto che proprio i socialisti, insieme coi democristiani, dicono superato, e con questo disegno di legge vogliono praticamente distruggere, regge più delle altre per quanto riguarda il bestiame, anche in questo momento nel quale esiste una particolare crisi del settore, di cui il Governo sa qualcosa, a proposito di importazioni di carne e relative ripercussioni in fatto di valuta e di bilancia commerciale!

Perché il gruppo della democrazia cristiana, sempre sollecito in quest'aula quando si tratta di questioni agricole, è così avaro di oratori e di argomenti nella presente discussione, accontentandosi (almeno fino a questo momento) di un tradizionale gioco delle parti, con un Terranova che parla a favore della mezzadria e un Gagliardi che ne parla male?

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella sa bene il motivo del contenimento degli interventi da parte della maggioranza. Se aggiungessimo oratori ad oratori rinvierebbe ulteriormente l'approvazione di questo disegno di legge. Se tutti avessero seguito l'esempio della democrazia cristiana, questo provvedimento sarebbe già approvato.

FERIOLI. Quando una legge è di importanza fondamentale, signor ministro, non la si discute con il cronometro alla mano, come se si trattasse di una gara di atletica leggera in programma alle prossime olimpiadi di Tokio; ma si sta qui a discuterne anche per mesi, nell'interesse della produzione, dell'agricoltura e della nostra Italia! (*Applausi*).

LORETI. E nell'interesse dei proprietari!

FERIOLI. Anche dei proprietari, perché noi non vogliamo distruggere la proprietà, non vogliamo pianificarla, nell'interesse esclusivo del marxismo.

La spiegazione dell'assenteismo della maggioranza, a mio modo di vedere, è invece nel fatto che gli argomenti che noi sosteniamo non possono essere controbattuti, anche perché sono argomenti che tante volte la stessa democrazia cristiana (si ricordi soltanto l'articolo 10 della legge di riforma fondiaria) ha pienamente ritenuto validi, nel legiferare su questioni agricole. Ora la situazione è cambiata, non perché vi sia stata una evoluzione del pensiero cattolico in argomento, oppure un cambiamento tale della situazione agricola da imporre diverse soluzioni. Il discorso

è sempre lo stesso: gli alleati socialisti richiedono « contropartite », alle quali per ragioni politiche, estranee completamente alle esigenze delle campagne, bisogna accedere.

È questa la principale ragione della nostra decisa opposizione alla presente legge; la ragione che ha indotto molti di noi a prendere la parola per denunciare dal punto di vista liberale non soltanto la incostituzionalità e la ingiustizia dei provvedimenti in discussione, ma soprattutto il fatto politico che, a nostro giudizio, è alla base di tutta l'operazione. E sono sicuro, così parlando, che gran parte del gruppo democristiano, se potesse esprimere liberamente in questa aula il suo avviso, userebbe le stesse parole che uomini pur tra loro diversi, come l'onorevole Terranova e l'onorevole Scelba, hanno in questi giorni pronunciato: il primo qui alla Camera ed il secondo sulle colonne del suo giornale.

Per concludere, il discorso non può non tornare a ciò che ho detto all'inizio circa i veri problemi dell'agricoltura italiana: problemi che questa legge, come è stato autorevolmente detto da più parti, non solo non affronta, ma anzi aggrava. Essa aggrava soprattutto quel fenomeno pericolosissimo, già tanto diffuso nel nostro paese, che è la frammentazione fondiaria, contro la quale il Governo si è deciso ad intervenire presentando nell'altro ramo del Parlamento un apposito disegno di legge.

È statisticamente provato che nelle regioni a prevalente conduzione mezzadrile l'indice del frazionamento della terra è minore rispetto a quelli che si registrano nelle altre zone d'Italia. Per effetto di questa legge, invece, avremo nel giro di pochi anni un'accentuazione del pericoloso fenomeno anche nelle zone mezzadrili, con danno soprattutto di quei mezzadri che oggi, a parole, ma soltanto a parole, si dice di voler favorire.

Ma non è semplicemente questo il danno che dalla presente legge deriverà all'agricoltura italiana: il danno maggiore, un danno immediato e in gran parte irreparabile — come dimostrano le cifre delle nostre crescenti importazioni di generi alimentari dall'estero — sarà la diminuzione della produttività del settore dell'agricoltura, proprio per quella mancanza di fiducia che da qualche anno a questa parte, da quando il centro-sinistra è andato al potere, paralizza l'attività di tutti i ceti che operano in campagna. Anche i ceti che questa legge dice di voler favorire sono nell'attuale momento nelle stesse condizioni degli altri che la legge invece punisce: tutti sono paralizzati, e di ciò risente grandemente la produttività; la quale diminuirà ancora in avvenire

appena questa legge entrerà in funzione, non fosse altro che per le discussioni e gli adattamenti cui darà luogo per un periodo non certo breve di tempo, durante il quale in buona parte del territorio agricolo nazionale — la legge regola infatti non soltanto la mezzadria, ma anche i rapporti di colonia — ogni attenzione dei ceti agricoli sarà polarizzata non sulle questioni tecnico-economiche, ma su quelle giuridiche, che alla produzione non apportano certo alcun vantaggio.

È questa, se volete, una concreta « contropartita » alle misure anticongiunturali del Governo, tra le quali, se non andiamo errati, vi è al primo posto l'incentivazione della produzione agricola alimentare, tra l'altro sottratta anche ai nuovi gravami fiscali stabiliti per far fronte alle necessità di bilancio. Queste misure fiscali a nulla servono, però, se l'impegno degli uomini della terra sarà esclusivamente polarizzato nei prossimi anni alla risoluzione delle controversie che deriveranno dal disegno di legge che stiamo discutendo.

Vi è poi dell'altro, su cui non ci si può non soffermare. All'atto della presentazione di questo disegno di legge il Governo riconobbe — con ciò sanzionando, anche a quei fini comunitari di cui ho parlato prima, che siamo in presenza di una alterazione della situazione preesistente — che occorre, in certo senso, compensare gli agricoltori delle perdite loro inflitte dalle disposizioni sui patti agrari; e fu presentato alla Camera un disegno di legge, approvato proprio l'altro ieri dalla Commissione finanze e tesoro, per uno sgravio tributario in agricoltura. Solo che questo sgravio, limitato ad una metà dell'imposta erariale sui terreni, è — come lo hanno definito i tecnici — irrisorio nei confronti delle reali esigenze del mondo agricolo, il quale, insieme con la fiducia, avrebbe bisogno di una congrua e reale franchigia fiscale, affinché si riformino quei redditi oggi spesso inesistenti, anche perché tanta parte di essi sono prelevati dal fisco, che così facendo collabora per suo conto a quel fenomeno della decrescenza produttiva di cui prima si è parlato e che è pure causato da mancanza di investimenti.

Per queste ragioni di diversa natura, sulle quali forse sarebbe necessario un discorso più lungo — specie se dall'altra parte, come sarebbe corretto, avessimo interlocutori con cui intrecciare un utile dibattito — non possiamo non ribadire la nostra decisa opposizione alle norme in discussione. La nostra opposizione non è motivata solo dalla pur grave condanna della mezzadria, ma da qualche cosa di più ampio e vasto: dalla incrinatura che con que-

sta legge si viene a creare in tutto il sistema della proprietà privata e della libera iniziativa. In una parola, si fa con questa legge un passo avanti, forse irreparabile, verso la distruzione del nostro sistema di vita libero e cristiano. Il senso punitivo che ispira la legge suona offesa e allarme non solo per gli imprenditori agricoli, le cui benemeritenze verso la nazione sono state sempre unanimemente riconosciute, ma nei confronti di tutte le categorie imprenditoriali, le quali non potranno non trovarvi motivo di instabilità e di timore per il loro avvenire. (*Applausi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Avolio. Ne ha facoltà.

AVOLIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, svolgerò poche considerazioni, per illustrare in modo succinto la posizione del gruppo del P.S.I.U.P. su questo disegno di legge, che giunge al nostro esame dopo lunghe vicissitudini.

Svolgerò brevi considerazioni, in primo luogo perché la battaglia condotta al Senato ha già posto in evidenza le poche luci e le molte ombre di questo provvedimento che — contrariamente a quanto avveniva in passato, quando si discuteva in quest'aula sui contratti agrari — non solo non riesce ad appassionare più i colleghi (ed anche la seduta di questo pomeriggio chiaramente lo dimostra), ma non ha neppure più quella certa carica necessaria per interessare la stampa cosiddetta di informazione. Questo è già, a mio parere, un elemento che non deve essere sottovalutato, giacché anche dalla notazione di questo scadimento di interesse si può ricavare una sia pur parziale conclusione sulla portata reale di norme che vengono viceversa esaltate dalla maggioranza e presentate come le più avanzate finora elaborate sulla materia.

Su queste affermazioni ultime io non mi soffermerò, considerando evidente la loro natura propagandistica e strumentale. Proprio a questo punto, per altro, va rilevato, signor Presidente, che il provvedimento così come oggi ci viene presentato fu votato dalla maggioranza di centro-sinistra il 28 maggio al Senato, al termine di una seduta-fiume nel corso della quale numerosi emendamenti migliorativi presentati dal nostro gruppo e da quello comunista — emendamenti, giova sottolinearlo, appoggiati in pieno dai sindacati e dall'Alleanza dei contadini — vennero respinti dalla maggioranza e dal Governo.

Al ministro dell'agricoltura, che intervenne più volte in quell'acceso dibattito, furono

allora concordemente attribuite dalla stampa affermazioni gravi, che per la verità egli in qualche misura rettificò nella forma durante la discussione svoltasi su questo disegno di legge davanti alla XI Commissione della Camera, senza però modificarne la sostanza, che resta, e indica in modo preciso la linea moderata alla quale si ispirava il primo Governo Moro, e alla quale oggi più di ieri è legata l'attuale maggioranza: linea moderata di cui questo disegno di legge sui patti agrari è una delle principali espressioni.

In quella seduta del 28 maggio al Senato l'onorevole Ferrari Aggradi sostanzialmente affermò: noi non possiamo accettare i vostri emendamenti, giacché essi contrastano con gli orientamenti che sono alla base della coalizione governativa, che sono orientamenti anticlassisti, presenti nell'accordo programmatico dei quattro partiti.

Queste affermazioni sono state in parte, ripeto, rettificate nella forma dall'onorevole ministro durante la discussione svoltasi su questo provvedimento dinanzi alla XI Commissione della Camera. Però le disposizioni della maggioranza non sono mutate. L'atteggiamento di ripulsa per principio di ogni emendamento migliorativo, da parte dei gruppi che formano l'attuale coalizione, indusse l'opposizione ad abbandonare perfino i lavori della Commissione.

Non desidero tornare su questo punto, che del resto fu a suo tempo ampiamente trattato e fornì anche occasione per alcune polemiche di carattere giornalistico. Desidero soltanto precisare il significato e il valore che ebbe quell'atteggiamento dell'opposizione. Noi non possiamo in alcun modo accettare la posizione assunta dalla maggioranza, giacché in tal caso la discussione verrebbe a perdere qualsiasi interesse. Infatti se si assume in partenza che è impossibile accettare qualsiasi emendamento migliorativo alla legge, è evidente che il dibattito diventa inutile.

Proprio in seguito all'atteggiamento assunto dalla maggioranza la discussione intorno a questo provvedimento, praticamente, ha cessato di avere anche un minimo di interesse, e si svolge nella completa assenza degli stessi gruppi che hanno deciso formalmente di condurre su questa legge una battaglia di opposizione ostruzionistica.

Lo stesso gruppo liberale si è ridotto a inviare qui, secondo le iscrizioni che sono state concordate con la Presidenza della Camera, i propri oratori; ma non svolge una battaglia accanita, impegnata, diretta ad andare fino in fondo per ottenere un qualche risultato e un

qualche successo. Lo stesso gruppo liberale si è reso conto che ormai soltanto per onore di bandiera occorre portare avanti questa battaglia ostruzionistica, comprendendo perfettamente che la presente legge, in buona sostanza, non fa troppo male agli interessi di fondo che quel gruppo difende, soprattutto in alcune zone delle nostre campagne. (*Interruzione del deputato Bonea*). Noi però, che ricordiamo le incidenze che avevano questi dibattiti sui contratti agrari in altre epoche, abbiamo tutto il dovere di sottolineare questo scadimento di interesse reale, a parte le intenzioni che si manifestano e gli articoli che si scrivono sulla stampa specializzata. (*Interruzione del Relatore di minoranza Bignardi*).

Ho voluto richiamare questo elemento per sottolineare che, quando abbiamo abbandonato i lavori della Commissione, lo abbiamo fatto unicamente per mettere in evidenza un elemento grave di scadimento delle funzioni del Parlamento. Se la maggioranza afferma il principio che non può accettare alcun emendamento, non per ragioni obiettive, ma perché questa è la decisione che essa ha preso, e non intende affatto tener conto delle esigenze che vengono qui prospettate, la maggioranza con ciò svuota le funzioni della Commissione e dell'Assemblea e rende inutile il dibattito. Ed infatti questo dibattito è stato reso inutile.

BONEA. In Commissione non avete discusso, e non avete neppure presentato emendamenti.

AVOLIO. Non presentammo emendamenti in quella sede perché, avendone presentati alcuni, ci rendemmo conto che il nostro era un lavoro inutile, un lavoro assolutamente improduttivo, che serviva soltanto a perdere tempo. Non volevamo perciò dare l'impressione di accodarci anche involontariamente all'azione che le destre intendevano svolgere per impedire la rapida approvazione del provvedimento.

Ma, a parte i giudizi che possono non essere concordanti (e mi meraviglierei se lo fossero) sulle decisioni e sull'atteggiamento dei vari gruppi intorno al provvedimento, credo si possa già a questo punto precisare i limiti che dal punto di vista degli interessi dei contadini il provvedimento di legge presenta.

È difficile, credo, individuare nel disegno di legge al nostro esame lo strumento capace di riportare la serenità e la pace nelle nostre campagne, di armonizzare gli interessi (voglio qui usare una delle espressioni eleganti che sono abituali nei discorsi del nostro ministro dell'agricoltura) dei mezzadri, dei co-

loni, dei partecipanti e dei proprietari concedenti. È difficile individuare questi elementi nel provvedimento al nostro esame, giacché fin da questo momento si deve dire che esso non potrà che rinvigorire la battaglia unitaria condotta dalle masse contadine per ottenere una nuova politica agraria, capace di rinnovare effettivamente la struttura e spingere avanti il progresso della nostra agricoltura.

D'altra parte, credo sia doveroso a questo proposito sottolineare che perfino i gruppi della stessa maggioranza hanno commentato in modo negativo il presente disegno di legge. Queste cose le ho già dette nel corso del dibattito che si è svolto in Commissione, e qui desidero solo riprenderle perché alcuni di tali elementi sono stati messi in dubbio nel corso dello svolgimento del dibattito in aula. Dopo l'approvazione, da parte del Senato, del testo oggi in discussione nella nostra Assemblea, il settimanale della C.I.S.L. *Conquiste del lavoro*, nel commentare appunto il voto del Senato, non si sentì di sbracciarsi troppo; ed affermò in un articolo intitolato: « Patti agrari: il Governo, la C.I.S.L. e gli altri », fra l'altro, che « il nuovo testo, con gli emendamenti approvati, può considerarsi apprezzabile ». Ai colleghi, soprattutto a quelli che — come l'onorevole Bonea — sono adusati alla scienza filologica, non sfuggirà la modestia dell'aggettivo qualificativo « apprezzabile » usato dall'organo della C.I.S.L. e giustificato, per di più, significativamente dal fatto che buona parte degli emendamenti elaborati dalla stessa C.I.S.L. erano stati sostanzialmente accolti.

Scriveva ancora lo stesso giornale: « La C.I.S.L. è dell'avviso che occorre tener presente l'esigenza del perfezionamento di alcuni punti del provvedimento, perfezionamento che potrà essere fatto durante l'esame che seguirà nell'altro ramo del Parlamento ». Cioè in questo momento siamo chiamati in causa noi, secondo il giornale della C.I.S.L.

Credo che dobbiamo renderci conto delle difficoltà che ha incontrato questa posizione assunta dalla C.I.S.L. in seguito al voto del Senato, nell'ambito della stessa democrazia cristiana. Dobbiamo renderci conto anche degli ostacoli che sono stati frapposti perché questo apprezzabile intendimento dei deputati della C.I.S.L. non avesse troppe manifestazioni sostanziali in Commissione né, come stiamo constatando, in Assemblea. Ma dobbiamo anche ricavare da questo una lezione: esistono oggi all'interno della maggioranza difficoltà che devono essere note, che devono

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

essere conosciute dai contadini, se vogliamo creare le condizioni perché certe manifestazioni di preoccupazione e di dubbio possano successivamente trovare sbocco positivo anche a livello legislativo.

Vorrei dire perciò ai colleghi della maggioranza, soprattutto a quelli del gruppo socialista che si sono soffermati in modo prevalente a sottolineare l'impossibilità di ottenere in questo particolare momento, per le condizioni in cui si svolge la nostra vita politica, un provvedimento migliore di quello sottopostoci, che ciò non è vero, almeno a giudizio d'una parte della stessa maggioranza, cioè della C.I.S.L., che riteneva possibile migliorare il testo approvato dal Senato. C'erano quindi le forze sufficienti per ottenere un provvedimento diverso nella sostanza da quello sottopostoci.

A parte questi elementi e queste considerazioni, che qualificano in modo sufficientemente chiaro e certamente non positivo sia l'atteggiamento della maggioranza nel suo complesso sia l'atteggiamento dei singoli gruppi che ad essa fanno capo, vediamo in particolare in quale contesto generale questo disegno di legge si colloca e come in tale situazione potrebbe operare.

Ci troviamo di fronte ad una situazione generale difficile. Ella, signor ministro, conosce già il mio pensiero in proposito; e mi scuserà se dovrò riprendere alcuni elementi di valutazione che ho avuto occasione di illustrare in altre circostanze. Ci troviamo di fronte ad un processo inflazionistico, come rivelano numerosi elementi, il principale dei quali — per ciò che ci interessa — è rappresentato dallo squilibrio della bilancia commerciale.

Un quarto del *deficit* della bilancia commerciale era attribuito qualche mese fa alle importazioni di derrate alimentari. Oggi le statistiche sono discordi su questo aspetto; ma possiamo senz'altro affermare che la situazione non è mutata nella sostanza. Siamo ancora costretti ad importare dall'estero carni, zucchero, burro ed altri prodotti necessari per l'alimentazione.

L'agricoltura, se facciamo un'analisi completa dei diversi comparti dell'economia del paese, esce da quest'analisi come il settore più debole, più bisognoso di cure urgenti e radicali, perché non solo rende precaria la vita di milioni di famiglie contadine, ma minaccia lo sviluppo stesso dell'economia italiana. L'agricoltura italiana, come non è stata in grado di prevedere — e sarebbe stato possibile — la situazione nella quale siamo venuti

a trovarci, così ha dimostrato di non essere in grado di seguirne l'evoluzione spontanea. E ciò è avvenuto non per mancanza di aiuto della Provvidenza (come amerebbe dire l'onorevole Truzzi), ma per una serie di ragioni complesse, fra le quali spiccano senza dubbio queste cause determinanti: le strutture della nostra agricoltura sono arretrate, i rapporti proprietari sono ancora sostanzialmente di tipo feudale, il condizionamento monopolistico crea situazioni di svantaggio per i contadini nel rapporto fra industria e agricoltura e fra città e campagna.

Signor ministro, se vogliamo affrontare il problema della nostra agricoltura dobbiamo necessariamente partire da qui. Non si può affrontare il problema dell'agricoltura — e meno che mai quello dei contratti agrari — se non ci si rende conto che questa è la base di partenza, questi sono i problemi reali di fronte ai quali si trova il paese, queste sono le questioni alle quali deve rivolgersi l'attenzione dei governanti; questioni per la cui positiva soluzione i contadini si sono tenacemente battuti negli ultimi anni.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Vi sono anche i problemi di mercato!

AVOLIO. Certo! Ma ella ricorderà che in febbraio abbiamo fatto una discussione rapida ma sostanziosa sulle questioni relative alla Federconsorzi. In quell'occasione i problemi del mercato furono sufficientemente trattati anche dal nostro settore; ed io ebbi da parte sua (e la ringrazio di nuovo) un elogio per aver sottolineato l'esistenza di questo problema e anche per aver individuato alcune misure atte a risolverlo concretamente.

Non possiamo però rifare ogni volta tutta la storia della nostra agricoltura. Qui desidero solo esaminare alcuni elementi della situazione, e principalmente la necessità di modificare la realtà di fondo della nostra situazione agricola e di promuovere l'ammmodernamento rapido del settore e il miglioramento reale delle condizioni di vita e di lavoro dei contadini. Queste sono le questioni di fronte alle quali noi siamo più sensibili. Tutta la nostra battaglia deve essere sempre vista in termini di vicende umane, di rapporti che devono essere migliorati a favore degli uomini; e non solo in base ad una visione astratta. E proprio perché noi siamo legati agli uomini che vivono sulla terra, intendiamo portare avanti la nostra battaglia, affinché gli uomini che vivono sulla terra vengano a trovarsi in condizioni migliori.

Le organizzazioni democratiche dei contadini e dei coltivatori diretti hanno da tempo rivendicato una politica nuova, una politica di riforme agrarie, basata non solo sulla ancora necessaria opera di redistribuzione fondiaria, ma su una decisa azione al livello delle strutture e delle attrezzature, per eliminare tutti gli elementi parassitari, sia al livello della produzione, sia a quello della conservazione, trasformazione e vendita dei prodotti agricoli. Ciò che occorre è precisamente questo: in primo luogo, unificare proprietà e impresa nelle stesse mani; promuovere poi lo sviluppo di tutte le forme associative fra produttori e coltivatori; modificare successivamente, con l'aiuto dello Stato, gli attuali ordinamenti produttivi per creare le condizioni di un avvicinamento della produzione alle richieste del mercato.

Per questa politica nuova occorrono strumenti nuovi. Sappiamo che di questi strumenti nuovi si è molto parlato in passato; in questi ultimi mesi, però, su di essi tace soprattutto la voce della maggioranza. Intendo riferirmi alla questione degli enti regionali di sviluppo agricolo, che dovrebbero essere gli strumenti nuovi per una politica nuova nei confronti dell'agricoltura italiana.

Ma devo anche dire a questo proposito che, in assenza di un indirizzo generale e condizionatore di politica agraria, cioè in assenza di una affermazione relativa alla necessità di affrontare i problemi dell'agricoltura organicamente nel loro complesso, ogni provvedimento, pur se contiene norme in parte positive (come ad esempio quello sui contratti agrari oggi in discussione), risulta strettamente legato alla vecchia visione dei problemi agricoli, e pertanto non in grado di determinare le condizioni necessarie per l'affermarsi di un'agricoltura moderna, cioè fortemente intensiva e specializzata, fondata su imprese di proprietà contadina liberamente associate, tecnicamente e finanziariamente aiutate dallo Stato e capaci di assicurare alti redditi e condizioni di civiltà e di progresso nelle campagne.

Gli enti di sviluppo avrebbero dovuto determinare queste condizioni, avrebbero dovuto creare o contribuire a creare questa nuova situazione, ma di essi non si è discusso ancora in Parlamento. Si ha anzi l'impressione (e sarei lieto se potessi ricevere al riguardo una smentita autorevole da parte del ministro o di qualche esponente della maggioranza) che non si intenda più portare avanti questo e gli altri disegni di legge pur approvati dal Consiglio dei ministri e che pure furono a suo

tempo esaltati come atti a risolvere le altre questioni connesse con quella della riforma dei contratti agrari.

In proposito è necessario porsi una domanda: fino a questo momento come hanno risposto la classe dirigente e il Governo alle esigenze poste dal mondo contadino? Le proposte del Governo, pur sancendo e codificando alcune conquiste, si inquadrano in una politica agricola ed economica che lascia immutato l'attuale assetto sociale delle campagne, caratterizzato dalla persistente scissione tra proprietà, impresa e lavoro e dal crescente predominio dei monopoli sul mercato. Il problema-cardine dello sviluppo democratico dell'agricoltura — quello cioè di difendere, anzi di liberare le masse dei produttori coltivatori diretti dall'egemonia dei grandi gruppi monopolistici che dominano i mercati — non è neppure adombrato nei provvedimenti adottati dal Governo.

È stato ribadito anche in questi ultimi tempi che alle questioni della produzione, del mercato e del credito agrario si provvederà in seguito. Ma intanto si manifestano sempre più gravi e pesanti le responsabilità del Governo in relazione, ad esempio, all'ingarbugliata situazione della Federconsorzi. Non desidero inferire nei confronti di alcuni partiti della coalizione di centro-sinistra, ma debbo sottolineare come si siano risolte in una beffa tutte le posizioni che postulavano appunto un'organica riforma dell'organismo federconsortile. I colleghi ricorderanno la posizione assunta in proposito dal partito socialista, e anche il dibattito che si è svolto qui e che ha visto proporre l'urgenza di un intervento del Governo. È noto anche come tutta la faccenda si sia risolta e come ancora una volta si debba registrare oggi il predominio assoluto della Federconsorzi nella nostra agricoltura e soprattutto nei settori più delicati, quelli bisognosi di un maggior intervento e di una più diretta presenza del Governo.

Nonostante le manifestazioni clamorose dei mesi scorsi, ad onta delle dimissioni del presidente Costa, nonostante le manifestazioni di opposizione di presidenti e di direttori di consorzi agrari provinciali, la Federconsorzi rimane quella di prima, ed è ancora considerata dall'attuale maggioranza e dal Governo di centro-sinistra una delle pupille del nuovo regime che si intende instaurare nel nostro paese. È questo, onorevoli colleghi, un elemento di giudizio non secondario, che ci aiuta a meglio comprendere anche le posizioni relative al disegno di legge che stiamo ora discutendo.

Credo si possa senz'altro affermare che la svolta nel settore dell'agricoltura non è stata realizzata. I nodi principali dei contratti agrari, ad esempio, sono ancora da sciogliere, sia quello della colonia, sia quello della compartecipazione e dell'affitto a coltivatore diretto, come anche quello della stessa mezzadria, verso la quale principalmente l'attuale legge si indirizza; mentre le questioni dei censi, livelli e decime non sono state nemmeno toccate da questo provvedimento, che pure viene pomposamente presentato come « riforma dei contratti agrari ».

Queste sono le ragioni principali che hanno obbligato i rappresentanti dell'opposizione di sinistra — noi del partito socialista italiano di unità proletaria e i colleghi del gruppo comunista — a non dare il loro voto positivo al Senato in favore di questo provvedimento nel suo complesso.

Il disegno di legge, così come è uscito dal Senato e come viene ora presentato alla nostra approvazione, dopo le vicissitudini che ha attraversato durante la discussione presso la XI Commissione, se pure codifica alcune importanti conquiste e rivendicazioni avanzate dal movimento contadino in questi anni, non scalfisce in alcun modo la posizione di predominio di quella proprietà terriera senza titoli di benemerenzza, che è colpevole non solo del disagio crescente e dell'indigenza di centinaia di migliaia di famiglie mezzadrili, ma, conseguentemente, dell'arretratezza di vaste zone e regioni del paese, influendo così in modo assolutamente negativo su tutta l'economia nazionale.

Coloro che hanno espresso, non sappiamo con quanta sincera convinzione (desidero sottolineare questo elemento), il loro stupore per il voto dei nostri gruppi al Senato, di fronte ad una legge nella quale hanno trovato posto alcune rivendicazioni del mondo contadino e mezzadrile, dimenticano di considerare, per comodità polemica, che una legge è cosa diversa, nella natura e nella portata, da un accordo sindacale. Un accordo sindacale, si sa, ha una durata breve nel tempo e sancisce ciò che un reale e diretto rapporto di forza consente su problemi circoscritti; mutato il rapporto di forza o mutate le condizioni di quel particolare momento, muta anche l'accordo sindacale, che può essere perciò disdetto da una delle parti anche prima della scadenza fissata. Ma una legge è un'altra cosa. La legge ha un valore molto più grande ed una portata più vasta, e non può essere così facilmente mutata come un accordo sindacale.

Non a caso in Italia si discute da quindici anni e più sulla materia dei contratti agrari, senza troppo costrutto. Non c'è, dunque, chi non veda che calza come un guanto la risposta: « *Nego paritatem* »; non si può stabilire cioè un confronto tra due cose di natura diversa.

Ma non si può nemmeno ignorare, tra l'altro, che questo provvedimento era stato presentato come uno strumento capace di « liquidare » la mezzadria, la colonia parziaria e i contratti atipici, soprattutto in tante regioni del meridione.

Non voglio negare il valore degli elementi positivi che la legge contiene: che, per altro, sono stati inseriti nel testo preparato dal Governo in Commissione o durante la discussione al Senato, ad opera principale dei gruppi di sinistra (intendo riferirmi soprattutto a ben individuati settori della stessa maggioranza). In particolare mi riferisco agli aspetti relativi all'effettiva disponibilità del prodotto (a parte i gravi limiti relativi al bestiame); all'utilizzo degli impianti aziendali per i mezzadri; al raddoppio del termine per la ripartizione delle spettanze del colono o mezzadro; alla precisazione del concetto di condirezione, con il ricorso in caso di mancato accordo (anche se questo non è dal punto di vista giuridico certo a favore del colono o del mezzadro); alla riconosciuta parità del lavoro dell'uomo e della donna. Non si può dire però che la legge intervenga in quelle situazioni che richiedevano viceversa, proprio per la loro drammaticità, una più sollecita, decisa e diretta iniziativa da parte della maggioranza e del Governo.

La nuova legge, infatti, esclude dalle sue norme la compartecipazione associativa, la soccida e l'affitto a coltivatore diretto, cioè i tipi di contratti più diffusi e presenti soprattutto nelle zone dove maggiormente necessita un'azione sul piano legislativo, come il Mezzogiorno. Essa inoltre — ripeto — lascia completamente aperto il problema dei censi, livelli, decime: cioè di quei gravami e balzelli di origine feudale che colpiscono migliaia di contadini, specialmente nell'Abruzzo, nella Campania, nelle Puglie e in Calabria.

Anche questa è una legge — consentitemi di dirlo con estrema franchezza — che reca un solo segno inconfondibile: quello della discriminazione nei confronti del Mezzogiorno. Non abbiamo l'abitudine di fare affermazioni gratuite; e la verità di quanto dico può essere dimostrata non soltanto attraverso una valutazione del testo del provvedimento, ma anche in base a considerazioni di carattere politico

che sono venute da alcuni autorevoli membri della maggioranza. Il sottosegretario per l'agricoltura, onorevole Cattani, infatti, durante il dibattito svoltosi in quest'aula prima delle dimissioni del Governo, interrompendo l'onorevole Sereni che esprimeva questi stessi concetti affermò precisamente quanto segue: « Ammetto che la legge può essere meno soddisfacente per il Mezzogiorno, ma per ragioni obiettive. Mentre la mezzadria più avanzata si prestava ad una trasformazione, la congerie di patti agrari meridionali era più difficile da sistemare ». Credo che queste parole siano sufficientemente chiare, e mi esimano da qualsiasi ulteriore commento.

Una cosa soltanto desidero rilevare. Da questa posizione si ricava necessariamente il concetto che la maggioranza e il Governo intendono intervenire nelle zone più avanzate, nelle zone cioè che si prestano più facilmente ad una trasformazione; mentre nelle zone in cui la stessa maggioranza riconosce l'esistenza di una situazione difficile, ingarbugliata, soprattutto in materia di rapporti contrattuali in agricoltura, la maggioranza e il Governo rinunciano a porvi le mani, aggravando così la divisione del paese, invece di contribuire a risolvere il problema numero uno della società italiana, che è quello appunto di sanare il solco che divide in due l'Italia: da una parte l'Italia del nord industrializzata, progredita, dall'altra il meridione arretrato e misero.

Con questo provvedimento di legge la maggioranza di centro-sinistra assesta un ulteriore colpo al meridione, poiché questo solco, invece di essere colmato, viene approfondito e reso più ampio. È questo un elemento che desideriamo sottolineare con tutto il vigore necessario: sulla base dei dati obiettivi e delle stesse posizioni politiche ufficialmente affermate dalla maggioranza anche questa legge nasce all'insegna della discriminazione nei confronti del Mezzogiorno e dell'abbandono dei contadini meridionali al loro destino. Sarebbe stato sufficiente soltanto questo elemento per indurre le sinistre, per indurre noi rappresentanti del partito socialista italiano di unità proletaria, a votare contro questo provvedimento.

Si dice, da parte dei « ministerialisti » e dei fautori del centro-sinistra, che vi è però un miglioramento della quota di spettanza del mezzadro, un aumento del 5 per cento sulla quota di riparto in suo favore. Ciò non può essere negato da alcuno: ma non basta a liquidare la mezzadria, come pure tutti sanno,

né nelle zone ricche, e meno che mai nelle zone povere.

Il 5 per cento in più nelle zone di mezzadria povera non risolve i problemi dei mezzadri; e il 5 per cento in più nella divisione dei prodotti nelle zone di mezzadria ricca non risolve egualmente il problema numero uno, che era e rimane quello di sempre: in due sulla terra non si sta. Bisogna finalmente risolvere con coraggio il problema di unificare nelle stesse mani proprietà e impresa: dare la proprietà della terra al contadino, al mezzadro, al colono o al coltivatore che la lavora. Questo problema non viene neppure affrontato dal provvedimento in esame; ed è questo un altro elemento che ci induce a dare ad esso il nostro voto contrario.

Un altro punto deve essere sottolineato con forza. Il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria è sancito — sembra quasi una beffa — solo per la mezzadria e non per la colonia (anche se questo provvedimento riguarda tanto la mezzadria come la colonia); e tanto meno per gli altri contratti associativi. In base a quale ragionamento? Maggioranza e Governo non sono riusciti a spiegarci neppure nel lungo dibattito che si è svolto in Commissione, come non vi erano riusciti al Senato, per quali ragioni di carattere giuridico, politico e sociale si stabilisce di impedire la stipulazione di nuovi contratti di mezzadria e non si adotta lo stesso concetto anche per i contratti di colonia e per gli altri contratti associativi, che invece si vorrebbe conservare.

Da queste considerazioni, onorevoli colleghi, necessariamente deve partire la nostra valutazione relativa all'atteggiamento dei gruppi e dei partiti su questa legge, la quale comunque dovrà essere e sarà utilizzata dai contadini per estendere il più largamente possibile e a tutti i livelli la loro azione unitaria al fine di strappare domani ciò che è stato loro negato dal centro-sinistra.

I contadini hanno già cominciato a muoversi in questa direzione. Abbiamo assistito nel corso di questa estate, signor ministro, come ella certamente sa, al dispiegarsi di vivaci azioni di carattere sindacale. I contadini, i mezzadri di molte regioni hanno giustamente ingaggiato battaglia per ottenere ciò che la legge prevede, e cioè il riparto del 58 per cento dei prodotti a loro favore. Questa è una posizione giusta, che il sindacato unitario ha fatto bene a prendere e che in molti casi ha ottenuto successi positivi, ma in altri ha determinato una situazione di grave disagio, soprattutto in alcune zone. Devo qui rilevare che la maggioranza si era battuta —

non sappiamo con quanta sincerità; pur tuttavia si era battuta — perché questa legge entrasse in vigore alla scadenza annuale della divisione dei prodotti. Noi chiediamo dunque al signor ministro e agli altri autorevoli esponenti della maggioranza quale sia il loro atteggiamento in ordine ai problemi che si sono venuti a creare per la posizione che i mezzadri hanno assunto allo scopo di ottenere immediatamente ciò che questa legge loro concedeva.

I colleghi ricorderanno che noi, proprio per impedire che si verificassero queste situazioni incresciose che purtroppo si sono determinate in molte regioni del paese, avevamo proposto di operare uno stralcio della legge e di approvare rapidamente solo la parte relativa alla divisione dei prodotti, perché su questa non vi erano controversie (fatta eccezione per il gruppo liberale). Però, per le vicissitudini che tutti abbiamo conosciuto e che ha attraversato la maggioranza, e per la crisi del Governo intervenuta, non è stato possibile approvare la legge, mentre non è stata accolta la nostra proposta di stralcio.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione grave e difficile. Centinaia e centinaia di mezzadri hanno diviso i prodotti nella misura del 58 per cento, così come questa legge prevedeva, forti del fatto che il provvedimento aveva ottenuto l'approvazione di un ramo del Parlamento e forti soprattutto della posizione favorevole ripetutamente dichiarata da parte degli esponenti della maggioranza; ed oggi si trovano minacciati da sanzioni di carattere giudiziario da parte dei padroni. Ad esempio, nella provincia di Perugia, come in altre province del nostro paese, centinaia di mezzadri sono stati denunciati alla Magistratura.

A questo proposito, signor ministro, le chiedo esplicitamente se ella è in grado di fornire qualche assicurazione, di impegnare il Governo a fare salvo il diritto dei mezzadri che abbiano già diviso i prodotti secondo le norme stabilite dalla nuova legge. Tutti i gruppi parlamentari sono stati sollecitati in questi giorni a sollevare in Parlamento la questione e a predisporre sollecitamente uno strumento legislativo che salvaguardi i diritti dei molti mezzadri denunciati. Ritengo che la maggioranza sia d'accordo su questa richiesta; ma le sarei grato, signor ministro, se mi potesse dare una risposta precisa a questo riguardo.

Ma, onorevoli colleghi, molti di voi si domanderanno (e credo lo farà anche il signor ministro): come potete conciliare, collegare queste prospettive immediate che indi-

cate ai contadini, ai mezzadri, ai coloni, ai coltivatori, e che debbono partire appunto dalle misure che mette in essere questo provvedimento per andare poi più avanti, per ottenere altre condizioni più favorevoli, per battersi per una legge di riforma agraria, con la linea generale per le riforme di struttura che voi sostenete?

Noi siamo stati, signor ministro — desidero dichiararlo con estrema franchezza — fra i primi a porre in termini concreti il problema, e devo anche dichiarare che non siamo stati tra gli ultimi a dare un contributo per la giusta collocazione della funzione delle organizzazioni sindacali di massa in una moderna società. Possiamo oggi affermare perciò con pieno diritto che è stata definitivamente superata, e non soltanto nella nostra coscienza, la fase protestataria, cioè la fase dell'agitazione senza prospettive di rinnovamento generale, che resta perciò improduttiva di sbocchi positivi al livello della società civile; e che oggi, anche per nostro merito, questi sono problemi acquisiti nella coscienza di larghe masse contadine, sono problemi presenti in ogni momento alle grandi organizzazioni sindacali, sono problemi affrontati anche attraverso dibattiti e discussioni spesso travagliate e vivaci, ma che hanno approdato appunto a una soluzione positiva, cioè alla giusta collocazione delle grandi organizzazioni sindacali di massa nell'ambito di una moderna società variamente articolata.

Per noi perciò esiste sempre una connessione oggettiva, e non una scissione, tra l'azione rivendicativa immediata e quella di prospettiva. In particolare credo di poter affermare che dal nostro punto di vista questo problema deve essere considerato come definitivamente risolto. Ma credo anche di dover dare una risposta a quei colleghi che hanno appunto trattato questo importante argomento e ne hanno visto la soluzione non sempre in modo giusto, anzi molte volte in modo annebbiato. L'ha dimostrato, per esempio, l'intervento che ha fatto nei giorni scorsi in questa aula il collega Gagliardi, della democrazia cristiana; intervento molto interessante per certi aspetti, ma nel quale appunto questa posizione che noi sosteniamo per risolvere i problemi della nostra agricoltura era indicata come una posizione arcaica, fuori del tempo.

Credo, onorevoli colleghi, che questo sia un giudizio errato, e soprattutto ingiusto; un giudizio che non tiene conto della realtà di fronte alla quale veramente ci troviamo. La riforma agraria che noi postuliamo nasce, infatti, non semplicemente da una esigenza di

giustizia (non per un atto di giustizialismo noi vogliamo la riforma agraria, e neppure per dare soltanto la terra ai contadini che la lavorano): ma dalla concordanza che noi rivendichiamo tra gli interessi dei contadini e quelli generali del paese, e dalla necessità di liberare i contadini produttori e coltivatori da un'ingiusta condizione di inferiorità, per fare avanzare cioè con lo sviluppo economico la democrazia e la libertà nelle nostre campagne.

La situazione politica di oggi non può farci rinunciare ad alcuna delle nostre posizioni, giacché, se questo facessimo, contribuiremmo a disperdere la ragione stessa della posizione di lotta e di contestazione permanente che devono avere le masse popolari e il movimento organizzato dei contadini e dei lavoratori del nostro paese. Ma è proprio partendo dalle rivendicazioni immediate che noi riaffermiamo con forza la validità e l'urgenza di una politica di riforma agraria, la quale, per essere adeguata alle esigenze del paese, deve necessariamente fondarsi sul primato dell'impresa coltivatrice singola ed associata.

Sono presenti questi concetti nel provvedimento di cui stiamo discutendo? Credo di poter dire senz'altro di no. In questo provvedimento, come in tutta la politica agraria del Governo, non è affermato il primato dell'impresa coltivatrice, pur se molti esponenti dell'attuale maggioranza dicono di voler tendere a creare una struttura fondiaria sull'impresa coltivatrice, sull'unificazione della proprietà e dell'impresa nelle stesse mani. Questi concetti non trovano sostanza concreta nell'attività del Governo; e la politica che si fa tende a creare ancora posizioni di comodo, a consolidare le posizioni di predominio della grande impresa capitalistica condotta a salariati, cui devono far corona, secondo le posizioni che il Governo porta avanti, una serie di imprese di coltivatori diretti che assolverebbero soltanto ad una funzione di fascia protettiva per meglio far fruttificare le posizioni di queste imprese capitalistiche.

Confondere queste nostre posizioni, così precisamente delineate, con quelle rozzamente ostruzionistiche della destra liberale e fascista, significa fare solo della propaganda, una propaganda che tra l'altro non serve più nemmeno per i comizi domenicali.

Non intendo insistere particolarmente su questo punto; mi sia però consentito di rilevare ciò che il dibattito parlamentare sulla fiducia all'attuale Governo ha messo in luce, perché tra quelle posizioni che non a caso ven-

gono sostenute da una parte dello schieramento della maggioranza e la linea moderata che segue il Governo esiste una connessione oggettiva. La dichiarazione programmatica, infatti, la lunga replica del Presidente del Consiglio, e più ancora il discorso politico del segretario della democrazia cristiana pronunciato in quest'aula durante il dibattito sulla fiducia — tutti in chiave centrista e con aperti appelli alla comprensione e alla collaborazione del gruppo liberale, al quale, come i colleghi ricordano, non furono lesinati in quelle occasioni dagli autorevoli esponenti della maggioranza significativi riconoscimenti — hanno voluto sottolineare, in modo pesante e talvolta financo rozzo dal punto di vista dello stile politico (come l'elogio dell'onorevole Rumor al « coraggio » del gruppo dirigente del partito socialista), questi elementi di deciso spostamento a destra dell'asse politico del centro-sinistra.

A coloro i quali qualche mese fa si chiedevano a che cosa potesse servire la crisi, oggi rispondono i fatti; e i fatti affermano che la crisi, per il modo con cui è stata aperta e si è conclusa e per l'incidenza che vi hanno avuto le forze moderate (soprattutto rispetto alle prospettive), ha contribuito a rendere più chiara la situazione politica italiana.

Le posizioni ormai ufficialmente assunte dal Governo, sia sul piano della politica interna (priorità delle misure anticongiunturali rispetto alle riforme, politica dei redditi, svuotamento della legge urbanistica, gravi concessioni di principio alle pretese cattoliche sulla scuola privata, messa in soffitta del problema della Federconsorzi, svuotamento della questione degli enti di sviluppo in agricoltura) sia su quello della politica estera (allineamento completo e senza riserve alle posizioni americane nei gravi avvenimenti del sud-est asiatico) sono state come un vigoroso colpo di vento che, rovesciando i fragili steccati degli alibi dietro i quali tante forze avevano purtroppo creduto di trovare un comodo riparo alla propria pigrizia, ha fatto crollare molte illusioni sull'effettiva capacità riformatrice del nuovo corso politico.

Ci pare utile e doveroso ricordare a questo proposito, non per noi ma per coloro che hanno la memoria corta, che perfino organi di stampa come *Il Mondo*, *L'Espresso* e *Astrolabio*, che sono stati per molti anni tra i più convinti ed autorevoli sostenitori di quella che qualcuno si accanisce ancora a definire « la sola idea originale e creativa di questo dopoguerra », scrivono oggi senza eufemismi che il centro-sinistra non è in grado di im-

primere una sterzata netta alla politica interna, a quella economica, a quella sociale del nostro paese.

Ma, al di là delle frasi, ciò che deve essere riconosciuto è il fallimento, il naufragio disastroso della grande operazione storica dell'incontro tra cattolici e socialisti.

Se volessimo fare l'analisi retrospettiva di questo provvedimento di cui oggi ci occupiamo, potremmo ricavarne utili insegnamenti e constatare come il partito socialista italiano abbia abbandonato progressivamente quelle posizioni che prima aveva ritenuto irrinunciabili e abbia finito per dichiararsi d'accordo su queste misure, che fino a qualche tempo fa aveva ritenuto assolutamente inadeguate a risolvere i problemi della nostra agricoltura. Non ho bisogno di ricordare un famoso convegno di politica agraria tenutosi a Bologna, né quale fine fecero i famosi accordi Cattani-Rumor quando vennero posti in discussione in una seduta del comitato centrale del partito socialista italiano, il quale bollò quei provvedimenti (che rappresentano in pratica oggi la sostanza del disegno di legge al nostro esame), definendoli assolutamente inadeguati a risolvere i problemi della nostra agricoltura e delle categorie lavoratrici alle quali essi facevano riferimento.

Oggi ci troviamo di fronte ad una situazione completamente diversa; siamo cioè di fronte ad una maggioranza che si è schierata lungo una linea moderata e non è capace di uscir fuori da queste secche e di portare avanti, seppure stancamente, quelle posizioni sulle quali ieri si era battuta con particolare accanimento. A nostro giudizio, perciò, non può essere sottaciuto il fatto che quello che doveva essere per la prima volta nella società italiana un incontro tra eguali, che mettesse fine alle coalizioni che avevano governato tra il 1947 e il 1962, tutte indistintamente caratterizzate dalla presenza attorno alla democrazia cristiana di un coro di partiti minori troppo spesso trasformato in una corte di satelliti, si è dimostrato soltanto un mediocre compromesso ministeriale. Il disegno di legge al nostro esame ne è una riprova: esso è il parto di questo compromesso ministeriale, è un mediocre provvedimento che non riuscirà a portare la pace nelle campagne né ad armonizzare gli interessi contrastanti dei coloni, dei mezzadri e dei concedenti.

Mi sia anche consentito di rilevare le posizioni che di fronte a queste carenze che si sono palesate nella nostra vita politica sono state assunte da parte di taluni esponenti dell'attuale maggioranza. Recentemente il segretario

del partito socialista italiano ha affermato che rifare una politica capace di modificare le strutture della società italiana è sempre una battaglia aperta (era questo il titolo di un recente articolo dello stesso onorevole De Martino pubblicato sull'*Avanti!*), evitando però di rilevare ciò che è apparso ormai chiaro a tutti, cioè che « i rappresentanti della democrazia cristiana non hanno trascurato occasione per minare il partito socialista, portandolo ad accettare un programma di governo nel quale esso non ha altro ruolo che quello del penitente o del parente povero, a mala-pena tollerato ». Non sono parole mie, queste ultime: le ricavo da un giornale come *L'Espresso*, che non può essere certo accusato di tepidezza nei confronti del partito socialista o del centro-sinistra.

Il segretario del partito socialista italiano ha scritto che il suo partito « predisponendosi a sostenere con assoluta lealtà l'azione del Governo, sarà vigile ed esigente nell'attuazione del programma ed in specie di quelle parti di esso che sono più caratteristiche della politica di centro-sinistra e che vanno ravvivate al massimo ». Ma come si può credere alla sincerità di queste parole, quando vediamo che la maggioranza dichiara anche per bocca degli esponenti socialisti (e non voglio dire « soprattutto » per bocca degli esponenti socialisti) che non si può apportare alcun emendamento al testo del disegno di legge al nostro esame, che non si può compiere alcun passo per modificare gli aspetti anche abnormi contenuti in questo testo di legge dal punto di vista della forma, oltre che dal punto di vista del contenuto giuridico? Come è possibile credere alla sincerità di queste parole, quando poi concretamente ci troviamo di fronte alle posizioni che vengono assunte dai rappresentanti del partito socialista italiano nella concreta loro attività politica?

In verità molti dicono (ed anche alcuni esponenti dell'attuale maggioranza) che il Governo in definitiva riuscirà a conquistare la fiducia e l'appoggio delle classi lavoratrici e del ceto medio e sarà perciò capace, se userà dei mezzi disponibili in uno Stato democratico, di imprimere all'economia un corso nuovo, rivolto a conseguire fini programmati e razionali di interesse collettivo. Ma, come i fatti dimostrano, come dimostra fatalmente la realtà in atto nel nostro paese, ciò che manca ormai al centro-sinistra è proprio, da una parte, la volontà politica di usare i mezzi disponibili per una politica democratica, e dall'altra, conseguentemente, l'appoggio e la fiducia delle classi lavoratrici e del ceto medio,

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

che hanno chiaramente compreso come il solo proposito di questo Governo sia quello di realizzare le misure cosiddette « anticongiunturali », scaricando sulle loro spalle tutto il peso della difficile situazione economica che attraversa il paese.

La grande verifica di questa esperienza politica di fronte alla quale noi ci troviamo, onorevoli colleghi, non bisogna però attendersela: essa vi è già stata nei suoi aspetti generali e (lo abbiamo visto durante il dibattito sulla fiducia al Governo) anche nei suoi aspetti particolari. Vi è stata già quando abbiamo iniziato la discussione di questo provvedimento. Non esiste una battaglia aperta, non esiste una verifica da fare, perché tutte le esperienze concorrono nel dimostrare il definitivo crollo della grande illusione del centro-sinistra, quella di essere uno strumento efficace di rinnovamento del nostro paese e di avanzamento dei lavoratori verso migliori condizioni di vita.

La battaglia perciò che deve essere aperta davanti ai lavoratori è un'altra. Non è la battaglia per un centro-sinistra più avanzato, meglio garantito, perché il solo centro-sinistra possibile è quello che abbiamo già sperimentato. La sola battaglia che rimane aperta davanti al movimento operaio non è dunque, quella di salvare le sorti di questo Governo o di questa politica: bensì quella rivolta a creare le condizioni per soluzioni più avanzate, capaci di realizzare le necessarie trasformazioni strutturali della società italiana e di portare i lavoratori alla direzione dello Stato.

Questa battaglia — consentite che io lo dica — passa oggi, necessariamente, per una posizione di opposizione di tutta la sinistra italiana, che è la condizione preliminare per sconfiggere le tendenze moderate esistenti all'interno dello schieramento di maggioranza e rappresentate in modo evidente dal gruppo doroteo.

Certo, il movimento operaio non deve aspettarsi soluzioni facili. Noi non diciamo ai lavoratori che tutto è possibile e facile. Ai lavoratori indichiamo la sola strada positiva che ci sta di fronte, e che dobbiamo percorrere con coraggio e decisione: la strada di una politica articolata di tutta la sinistra italiana, capace di utilizzare l'esperienza negativa di questi mesi e gli elementi di novità e di chiarezza presenti oggi nella situazione politica per respingere con l'azione unitaria delle masse, nelle campagne come nelle città, sia il ricatto autoritario, sia anche — e forse in questo momento soprattutto — le capitolazioni e il trasformismo.

Onorevoli colleghi, su questa linea noi ci siamo posti e su questa linea occorre — oggi e non domani — aprire un dibattito leale, tra le forze cattoliche di sinistra attualmente senza voce perché sconfitte o in ritirata (proprio in ordine ai problemi sollevati dal disegno di legge al nostro esame abbiamo assistito ad una ritirata della C.I.S.L. rispetto a posizioni precedentemente assunte dai suoi deputati e all'azione concreta da essi svolta in Parlamento) e le forze di ispirazione socialista, sul tipo di società per la quale le classi lavoratrici debbono battersi per rompere la funzione subordinata che l'odierna società dominata dai monopoli loro assegna, anche con forme apparentemente avanzate di politica parlamentare, come è stata la formula del centro-sinistra.

Crediamo fermamente che per questa strada soltanto si creeranno le condizioni per una nuova maggioranza, che troverà nel movimento unitario di classe la forza necessaria e lo strumento valido per battere con successo qualsiasi velleità delle destre.

Onorevoli colleghi, il nostro atteggiamento e il nostro voto contrario a questo disegno di legge sono perfettamente conformi a questa nostra linea politica; e siamo certi di avere a tali fini l'appoggio consapevole e la fiducia dei mezzadri, dei coloni, vorrei dire la fiducia dei contadini di tutto il nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra*).

Presentazione di disegni di legge.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare per la presentazione di due disegni di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

REALE, *Ministro di grazia e giustizia*. Mi onoro presentare i disegni di legge:

« Modificazioni all'articolo 45 del decreto del Presidente della Repubblica 16 settembre 1958, n. 916 »;

« Norme per l'espletamento degli scrutini ordinari dei magistrati per gli anni 1962 e 1963 ».

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questi disegni di legge, che saranno stampati, distribuiti e trasmessi alla Commissione competente, con riserva di stabilirne la sede.

Sostituzione di un deputato.

PRESIDENTE. Comunico che, dovendosi procedere alla sostituzione del deputato Palmiro Togliatti, la Giunta delle elezioni, nella

seduta odierna — a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per l'elezione della Camera dei deputati — ha accertato che il candidato Angelo La Bella segue immediatamente l'ultimo degli eletti nella lista n. 1 (partito comunista italiano) per il collegio XIX (Roma).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Angelo La Bella deputato per il collegio XIX (Roma).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leopardi Dittaiuti. Ne ha facoltà.

LEOPARDI DITTAIUTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, « i fabbricanti di piani hanno decretato che la mezzadria è un istituto superato ». Questo diceva Luigi Einaudi, nell'agosto del 1961, in quella che fu l'ultima fra le sue *Prediche inutili*, descrivendo il coro dei « pappagalli ammaestrati » (riporto la sua stessa espressione) instancabili nel ripetere lo *slogan* del momento, come anni addietro si passavano l'un l'altro quello della « riforma fondiaria » che, con sperpero del pubblico denaro, ha portato alla miseria e all'esodo dalla terra tante migliaia di assegnatari.

Ultima « predica » in quanto, poco dopo, il buon nocchiero si allontanava per sempre, lasciando pensoso la navicella della nostra economia alle mani di un equipaggio maldestro, che già si apprestava a spingerla verso le secche nelle quali ora ci troviamo.

Ma le secche, a quel che sembra, non spaventano i nostri uomini di Governo, tanto che, quando un pilota si accosta ad avvertirli dell'urgenza di invertire la rotta (come nel giugno scorso è accaduto con la relazione del governatore della Banca d'Italia), lo lasciano gridare e si dicono in coro che, in definitiva, quel tale manifesta « scarsa sensibilità politica ».

Luigi Einaudi, in quell'ultimo suo scritto, raccomandava la prudenza, osservando: « È certo che chi vorrà operare in fretta si romperà il collo perché commetterà spropositi, anche se questi saranno fatti a spese dei sussidi o dei mutui sovvenzionati dallo Stato ». E concludeva: « La mezzadria può morire soltanto sotto i colpi di chi ne ha decretato, per insipienza e demagogia, l'ammazzamento; sopravviverà, invece, e seguirà a rendere servigi, se la si lascerà vivere, attraver-

so esperimenti di cui parecchi falliranno e taluno riuscirà; e il tipo di esperimento riuscito sarà imitato e si moltiplicherà, per essere a sua volta sostituito nel tempo da altro più perfetto ».

Ma si tratta purtroppo, come ho già detto, di prediche inutili, mentre la confusione si impadronisce sempre più della navicella della nostra economia.

Una delle tante manifestazioni la troviamo proprio nella presentazione del disegno di legge in esame, con le sue troppe dimostrazioni e giustificazioni di uno stesso fatto, che stanno implicitamente a dimostrare come ciascuna di esse, e il fatto nel suo complesso, non persuadono.

Si parla, tra l'altro, della possibilità di frenare l'esodo dalle campagne attraverso una diversa ripartizione dei prodotti. Chi fa questa affermazione sa che essa è illusoria: l'esodo si svolge indipendentemente dalle ripartizioni, tanto che le zone dove è preponderante la proprietà contadina sono sempre state zone caratteristiche di emigrazione oltre che di polverizzazione della terra; mentre alla mezzadria, che è stata sempre fattore di stabilità del lavoro nelle campagne e che potrebbe continuare ad esserlo, laddove il nuovo assetto economico-agrario ne favorisce naturalmente la permanenza, si vuol dare l'ultimo colpo.

Se appare difficile realizzare nell'impresa mezzadrile l'economica combinazione dei fattori produttivi richiesti dalla progredita tecnica, ben più difficile questo compito è e sarà per la proprietà contadina che la relazione, ancora una volta, raccomanda.

Si è osservato più volte che è difficile distinguere, nella confusione di queste affermazioni, quanto è dovuto a mancanza di informazione seria, a pressapochismo, ad abitudine di giudicare le cose secondo le impressioni, scambiando le frasi fatte per concetti acquisiti, e quanto è legato, più semplicemente, alla necessità di dare una dimostrazione qualsiasi, confidando nel palato grosso di chi dovrebbe sorbire affermazioni delle quali si conosce bene la inconsistenza.

Nella specie e in relazione con il progresso tecnico, di cui sopra ho accennato, e ricordando sempre che questa nostra difesa della mezzadria non è che una ammonizione a lasciare che l'evoluzione degli istituti segua il suo corso naturale, non possiamo credere che i proponenti della legge ignorino che l'Italia mezzadrile è risultata, alle analisi che i tecnici ne hanno fatto in occasione della conferenza nazionale dell'agricoltura e in quelle

successive dei due anni seguenti, superiore all'Italia agricola « non mezzadrile », proprio in tutte quelle caratteristiche, in quei fatti e fenomeni che definiscono un'agricoltura prodotta.

Ed è da notare che la parte non mezzadrile dell'Italia agricola, se comprende da un lato alcune plaghe del Mezzogiorno ancora arretrate, comprende altresì quasi l'intera pianura padana.

Ho avuto occasione recentemente di riesaminare uno studio che merita particolare attenzione, sotto questo punto di vista, per due ragioni: perché è fondato sul raffronto, non delle regioni o province mezzadrili, genericamente intese, con le altre, ma della mezzadria italiana presa nel suo insieme; perché è fondato esclusivamente sui dati ufficiali dell'Istituto centrale di statistica e dell'Istituto nazionale di economia agraria e non su ricerche particolari.

Ebbene, l'Italia della mezzadria si presenta non solo enormemente superiore per quanto riguarda le produzioni, con particolare riferimento a quelle zootecniche, ma anche notevolmente più sana e più civile in tutti gli aspetti sociologici esaminati. In essa superiori sono la produzione ed il prodotto netto per ettaro, spesso diversamente ripartito a favore della manodopera di quanto lo sia nell'Italia agricola non mezzadrile; più che doppia la produzione delle « colture industriali » e, ovviamente, assai maggiore quella zootecnica già accennata. Questa l'Italia della mezzadria della quale si è parlato come di un ambiente dove si fanno « 12 ore di lavoro, tutto con le braccia e senza macchine ».

Per quanto in fatto di previsioni in materia di economia si debba andar cauti, oserei dire che qui siamo nel campo delle « previsioni facili », così come lo eravamo una dozzina d'anni fa quando consideravamo perplessi i programmi e la prima attuazione concreta della riforma fondiaria; così come, estendendo il campo della nostra considerazione a materia più ampia e preoccupante, eravamo nel campo delle previsioni facili quando nel 1961, mentre si gridava al miracolo economico italiano e mentre si programava la diffusione della « settimana corta » tra tutte le categorie dei lavoratori, vedemmo affacciarsi i « fabbricanti di piani », i quali, in luogo di squadra e compasso, recavano il piccone.

Siamo, purtroppo, nel campo delle previsioni facili, mentre perplessi scorriamo la confusa e male accozzata congerie di norme con la quale, con la faciloneria che è propria

dell'attuale indirizzo politico, si vorrebbe liquidare tutto un settore della nostra economia, cui pure si riconoscono titoli di benevolenza fuori del comune.

Questo Governo è nei guai fino al collo e, se da un lato debbo riconoscere che esso ha dovuto assumersi, senza beneficio di inventario, l'eredità degli errori di impostazione di quelli che lo hanno preceduto, debbo d'altro canto richiamare severamente l'attenzione degli attuali responsabili sulla estrema gravità del persistere in errori ormai chiari ad ognuno, mentre i danni sono già evidenti e dolorosi e peggiori se ne prevedono per l'avvenire.

Siamo nel campo del facilmente prevedibile appunto perché quei dati di cui si è parlato (non oppugnabili, se non altro perché le fonti da cui provengono sono costituite da uffici e organizzazioni appartenenti allo stesso apparato governativo) ci indicano chiaramente che cosa accadrà di fatti e fenomeni, aventi chiara correlazione con la presenza degli istituti che abbiamo in esame, ove si proceda con atto di forza alla cancellazione della loro particolare economia nell'ambito di una già pericolante e confusa economia nazionale, anziché lasciare gli istituti stessi al loro naturale sviluppo, alla loro sorte, quale che debba essere.

Uno per tutti: si rifletta sul settore della produzione delle carni, già così gravemente compromesso; si rifletta su che cosa si sta facendo: mentre da un lato si riscontra che le regioni mezzadrili erano quelle che fornivano gran parte della carne bovina destinata al consumo interno, dall'altra ci viene decantato con tutti i mezzi di diffusione possibili il valore alimentare di diete già condannate.

« Quello che fu bollato come vergogna di un regime — è stato recentemente scritto da penna senza dubbio esperta e autorevole — è oggi divenuto meritorio programma che consiglia più vaste esperienze ». Mentre si instaura una politica autarchica alimentare e i politici passano con disinvoltata celerità, di cui si deve dare loro atto, dalla condanna di certe diete alla loro riabilitazione, constatiamo che la bilancia valutaria, chiusasi nel 1962 con 182 milioni di dollari di attivo, nel 1963 ha registrato 933 milioni di dollari di passivo e che il saldo passivo alimentare è cresciuto a 856 milioni di dollari nel 1963. Lo zucchero, volendo rivolgere lo sguardo a voci al di fuori delle carni, che aveva pesato sul passivo del 1962 per solo un miliardo di lire, figura nel 1963 con 56 miliardi.

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

Del resto, la situazione economica del paese, illustrata alla Camera all'inizio dell'estate con la *Relazione generale* dei ministri del bilancio e del tesoro, è, con tutti i « se » e i « ma » contenutivi, significativa per chiunque sia in grado di darvi uno sguardo.

Ma una costante della nostra politica economica agraria del dopoguerra è stata la perseveranza nell'errore, tanto più ostinata, adamantina, inarrestabile, quanto più l'errore appariva manifesto e quanto più manifesto era il danno che ne sarebbe conseguito. Si ricordi a questo proposito il molto che fu scritto, calcolato, dimostrato, prima che la riforma fondiaria prendesse corpo nelle assurde forme che venivano a mano a mano delineandosi. Si ricordi quanto semplici erano le considerazioni che venivano fatte in merito, quanto ineluttabili, perché appartenenti alla sfera di intendimento di chiunque avesse avuto anche un occasionale contatto con il mondo della nostra agricoltura, erano le obiezioni e le osservazioni a quanto si stava per perpetrare.

I risultati sono a tutti noti; l'esodo degli assegnatari, che non ha riscontro in quello dell'ambiente caratterizzato dalle forme di conduzione, che abbiamo in esame come in qualsiasi altro settore del mondo agricolo, ne offre purtroppo prova tangibile. Esodo da non accomunare a quello che si nota negli altri settori della nostra agricoltura, in gran parte di carattere « fisiologico » e concomitante con una serie di aspetti economici positivi della evoluzione della nostra economia agricola; ma esodo disperato, esodo determinato dall'insufficienza economica, da intendersi nel significato più elementare e concreto di insufficienza alimentare. Esodo le cui ragioni possono riassumersi in due dati che ho individuato in una pubblicazione ufficiale sulla riforma agraria, edita dall'Istituto nazionale di economia agraria nel 1961 e appartenente al voluminoso materiale che lo stesso istituto sottopose agli esperti della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale. Da tale studio accuratissimo, particolareggiato, concepito in difesa della riforma stessa, ma nel quale sono visibili il contributo e il controllo dell'osservatore straniero, in quanto esso fu elaborato in collaborazione con la F.A.O., due dati balzano in evidenza e riassumono tutto l'assurdo di una concezione che si risolse solo in frammentazione e quindi in demolizione: la superficie media dei poderi affidati agli assegnatari, che è di ettari 2,2 (si pensi, a questo riguardo, al costo di una casa colonica con i suoi annessi oltre a quelli delle infrastrutture); la produzione per addetto, e

cioè la produzione riferita al fattore umano, che doveva essere appunto il soggetto vero della riforma, che si è manifestata nelle aziende degli assegnatari, globalmente considerate, inferiore della metà rispetto a quella delle aziende private.

Tutto questo era tanto facile a prevedersi, nei due o tre anni che precedettero l'emana-zione di quella legge, che fu effettivamente previsto nei particolari, detto, ridetto e documentato, sebbene bastassero semplici e modeste considerazioni a renderlo manifesto. Ma si volle andare avanti: politica innanzi tutto, anche se questa politica si rivolgeva in definitiva contro gli stessi soggetti a favore dei quali ci si muoveva o si affermava di volersi muovere.

Ora siamo in situazione del tutto analoga. Nel momento attuale e nei frangenti nei quali ci troviamo i tecnici non mancano di dettarci i loro avvertimenti. Anche quelli che nella grande assise della conferenza nazionale sembravano non dissentire dalle linee direttive prestabilite, esprimono senza reticenze il parere che sia cosa insana legiferare l'abolizione di istituti che, per essere in un periodo di crisi come tutto il resto della nostra agricoltura, sono alla ricerca di un nuovo assetto economico e di un ridimensionamento.

Il tema di fondo, intorno al quale si svolge il dibattito, verte ancora sull'interrogativo dell'idoneità o meno dell'istituto mezzadria a far fronte alle esigenze di una moderna agricoltura. Questa domanda non si poneva nel 1948 quando, posta mano alla legislazione di riforma agraria che dette vita alla cosiddetta legge stralcio, fu unanimemente considerato, e il legislatore recepì, che la conduzione associata rispondeva a criteri ottimali tra gli altri tipi di impresa, tanto che, quando il legislatore volle prevedere l'esonero dall'esproprio delle aziende cosiddette modello, elencò quattro condizioni che dovevano tutte concorrere per configurare tali aziende; e una di queste condizioni consisteva appunto nella conduzione a mezzadria.

L'interrogativo sull'idoneità o meno della mezzadria non fu posto neanche successivamente da nessuna organizzazione sindacale o partito politico. Voglio ricordare che le legislature precedenti si occuparono di disegni di legge, anche di parte comunista, nei quali venivano proposte norme modificatrici di alcuni aspetti dell'istituto, ma ci si guardava bene dall'avanzare proposte di divieto di nuovi contratti.

L'interrogativo si pose invece, per la prima volta, nella *Guida-questionario* della conferenza dell'agricoltura e del mondo rurale che dette l'avvio ai lavori. Le risposte a detta *Guida* affluirono sui tavoli della segreteria della conferenza ad opera di tutti gli interessati: organizzazioni sindacali, istituzioni tecniche, scientifiche, accademiche, enti economici, amministrazioni.

Nella grande maggioranza la risposta formulata al quesito, posto per la prima volta, fu negativa, quasi ad attestare uno scrupolo dei preordinatori della *Guida-questionario*; a meno che non si voglia dar credito alla voce che il quesito fu avanzato di proposito, nell'intento di consentire a certe parti politiche la gratuita soddisfazione di esercitarsi in un settore imprenditoriale che poteva ritenersi più facilmente asservibile.

La grande maggioranza degli interpellati (e voglio escludere dalla citazione, di proposito, gli organismi sindacali dell'una e dell'altra parte) rispose al quesito asserendo che esso non doveva neppure porsi, in quanto l'istituto mezzadrile assolveva ancora ad un compito vitale, e che era impensabile prevederne la eliminazione.

Le risposte alla *Guida-questionario* sono state pubblicate negli atti della conferenza e pertanto mi astengo qui dal darne lettura. Voglio però ricordare che in detti atti non furono riportate le opinioni espresse dagli ispettorati compartimentali dell'agricoltura. Tale omissione sembrò veramente strana perché poneva gli studiosi, i tecnici, gli interessati, in condizione di non conoscere il pensiero dei più alti e qualificati organi dello Stato che, per essere disinteressati alla questione e agli aspetti politici di essa, e per essersi formati un'esperienza tecnica vivendo professionalmente a contatto dell'agricoltura, nonché per il dovere di esprimere con assoluta obiettività nei confronti dello Stato la propria convinzione, davano una garanzia, superiore a quella di molti altri, di giudizio sereno, equilibrato, fondato.

Forse una spiegazione di tale omissione si trova considerando, da una parte l'intendimento dell'organizzatore della conferenza volto a giungere ad un giudizio di condanna, dall'altro il fatto che gli ispettorati compartimentali d'Italia si espressero, nelle loro relazioni, asserendo che era del tutto insano ed irrealistico affrontare una politica che portasse alla eliminazione della mezzadria.

Questo fu appurato da chi, stupito per l'omissione della pubblicazione, si rese parte diligente per accedere agli uffici della confe-

renza e prendere visione, senza per altro poterne avere copia, delle relazioni degli ispettorati. In talune di esse, anzi, si sosteneva, con documentate argomentazioni, non solo che la mezzadria doveva ancora considerarsi una forma viva e vitale della nostra agricoltura, ma che qualora si fosse voluto, per comandamento dall'alto, decretarne la fine, in molte zone dove essa è presente non esisterebbe altra forma di conduzione che potrebbe subentrare, date le condizioni nelle quali ivi si svolge il processo produttivo agricolo.

In particolare si affermava che la sostituzione della mezzadria con la piccola proprietà coltivatrice, in dette zone, era soltanto un'utopia di sognatori impreparati, e che grave errore sarebbe stato abbandonarvisi.

Tornerò in seguito sull'andamento dei lavori e sulle conclusioni della conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale. Voglio fin d'ora però concludere questa mia breve rievocazione dei tempi nei quali l'interrogativo sulla validità della mezzadria si è manifestato in questo dopoguerra, affermando che esso non è mai stato posto in sede tecnica o professionale, ma venne avanzato in ambienti politici o che dalla politica traevano la loro diretta ispirazione. Questa dichiarazione ha un suo significato e ad essa ho voluto dare una particolare evidenza, non perché neghi che la politica possa avere in taluni casi le sue proprie particolari esigenze che possono anche travalicare le ragioni dell'economia e della tecnica (come di recente ha dichiarato il ministro Delle Fave ad un convegno di tecnici agricoli tenutosi a Loreto), ma perché mi pare che si debba affermare, senza tema di smentita, che non può esservi soluzione politicamente idonea, tale da proiettare nell'avvenire validi e duraturi effetti, quando si incide in un settore così importante, addirittura determinante per l'economia di intere regioni italiane, prescindendo completamente da quella che è la realtà produttiva di tale settore. Le acque non possono risalire alla montagna: vi si possono costringere, ma con enormi costi e distruzione di ricchezza.

Occorre quindi che vi sia un motivo ben valido, ben grave, per addivenire ad una operazione tanto costosa per l'intera economia nazionale; ed io ho cercato, in tutta umiltà, di individuare questo motivo per rendermene una ragione.

Mi è parso chiaro che questo motivo esiste, e che esso è sufficientemente importante, per i partiti di ispirazione marxista.

Essi hanno il loro credo dal quale è eresia discostarsi: credo che si fonda sulla perenne

lotta di classe e sull'assoluta impossibilità di componimento degli interessi contrapposti.

Al contrario, nessuna fondata giustificazione, motivata da solidi elementi rilevati dalla realtà tecnica, economica e sociale, appare evidente per gli altri partiti e particolarmente per quello di maggioranza relativa.

Da quando apparve all'orizzonte il miraggio di un'alleanza con i partiti di ispirazione marxista, negli ambienti della democrazia cristiana si sono fatte proprie le istanze demolitrici delle sinistre. Non potendosi ovviamente giustificare tali tesi con gli argomenti propri delle sinistre — fondati sul diritto del lavoratore di diventare proprietario del bene su cui esercita la propria attività — il partito di maggioranza relativa ed i sindacati che ad esso si ispirano, dal primo congresso di Napoli, asseriscono nelle loro varie assise che il rapporto di mezzadria è superato, che esso è un inceppo all'evoluzione dell'agricoltura, arrivando addirittura, nelle impostazioni più estreme, ad imputare a detto rapporto la colpa di tutti i mali che oggi affliggono il settore agricolo.

Non esito ad affermare che queste tesi, sostenute con assoluta genericità ed empirismo, sono infondate, sono espressione di una volontà politica formatasi all'insegna del cedimento alla sinistra marxista; costituiscono un clamoroso esempio della degenerazione, del malcostume che la partitocrazia e l'applicazione del non dimenticato *slogan* nenniano « *politique d'abord* » hanno introdotto nella vita del nostro paese, profondamente svisando la portata dei reali problemi sociali ed economici.

Ho già ricordato che un primo tentativo per ottenere una dichiarazione ufficiale di superamento dell'istituto mezzadrile da parte di un consesso altamente qualificato, quale la conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale, si concluse con una grossa delusione per chi questo fine si proponeva.

Ritengo mio dovere documentare quanto ho affermato: di fronte all'assenza completa di giustificazioni da parte di chi sostiene che la mezzadria costituisce un relitto del passato, esiste un'innumerabile serie di dati e di documenti che attestano esattamente il contrario e dimostrano, con un'evidenza solare, da una parte l'amplificazione che volutamente è stata data al problema mezzadrile, oggi al centro di tutte le discussioni per quanto riguarda il settore agricolo mentre la sua portata ha bisogno di adeguato ridimensionamento; dall'altra che è assurdo concepire l'idea di sopprimere un istituto che adempie

una funzione vitale e insostituibile in un settore che, essendo per ragioni di carattere generale in piena crisi, abbisogna ancora e sempre più di tutte le energie e capacità per far fronte ai propri compiti, nell'interesse di tutto il paese.

È la mezzadria una forma di conduzione ormai superata e causa di regresso, di immobilismo nelle campagne, tanto da giustificare l'intervento del legislatore che in applicazione di tale concetto ne disponga la fine? Chi sostiene ciò dovrebbe provarlo, e per prova si intende non affermazioni generiche, fondate su luoghi comuni che traggono la loro validità dall'essere stati più volte ripetuti in comizi di partito e da certa stampa politica, ma dati di fatto aventi carattere di certezza perché di provenienza ufficiale, riferiti ai vari aspetti, da quelli umani a quelli tecnici e produttivistici, che insieme formano il quadro completo del rapporto mezzadrile.

Nulla di tutto questo si è avuto da parte di chi sostiene oggi il superamento della mezzadria. In sede politica molte volte si agisce piuttosto disinvoltamente, dimenticando quell'aurea norma che invece impera nell'ambito del potere giurisdizionale, secondo la quale chi accusa deve dare la prova della fondatezza dei propri assunti, mentre chi si difende non è tenuto a provare l'esattezza delle proprie tesi se non nella misura in cui ciò serva per controbattere quelle dell'avversario.

In questa sede, senza alcuna accusa materializzata con dati da controbattere, dobbiamo fare qualche cosa di più, dobbiamo cioè produrre i documenti in base ai quali la mezzadria dimostra la sua piena idoneità ad assolvere ad un compito vitale e dinamico nell'odierna agricoltura italiana.

Preciso che, nelle indagini da me compiute, ho inteso riferirmi a documentazioni ufficiali, per cui, al fine di non incorrere in facili polemiche, non mancherò, nel corso dell'esposizione, di citare le fonti dalle quali i dati sono stati rilevati.

È necessario innanzi tutto premettere che la mezzadria è presente ed opera nelle zone più difficili d'Italia: dall'*Annuario statistico italiano* del 1960 si rileva che essa per il 54,4 per cento opera in alta e media collina, mentre le altre forme di conduzione occupano la collina nella misura del 39,7 per cento, e che soltanto il 20 per cento delle zone mezzadrili è in pianura, mentre nelle altre forme di conduzione essa è rappresentata dal 23,6 per cento.

Nonostante queste condizioni, che pongono l'istituto mezzadrile in una situazione pregiu-

diziale di inferiorità rispetto alle altre forme di conduzione, il reddito dominicale e il reddito agrario nelle zone mezzadrili superano rispettivamente del 13,7 e del 36,6 per cento quelli delle altre zone, come risulta dalla *Rassegna del catasto*.

Questo ultimo dato dimostra in maniera evidente che lo sforzo produttivo nella mezzadria si esercita, sia attraverso investimenti immobiliari, sia con la dotazione dei mezzi tecnici per l'esercizio dell'impresa, in misura superiore a quello che mediamente è fatto nelle altre forme di conduzione. Esso ha poi riscontro anche per quanto riguarda l'imposizione fiscale che segna, in base a quanto riportato dall'*Annuario statistico delle province*, un 26,4 per cento e un 71,9 per cento di più, rispettivamente per l'imposta terreni e per l'imposta di reddito agrario, nelle zone mezzadrili in confronto alle altre.

Se è vero, come è vero, che una delle maggiori difficoltà della nostra agricoltura è costituita dalla polverizzazione delle aziende, si tenga conto che la conduzione a mezzadria è stata ed è un efficace mezzo di freno a tale fenomeno degenerativo. Ne è espressione un dato, rilevato dalla *Rassegna del catasto*, secondo cui nelle zone mezzadrili, a parità di superficie, il numero delle ditte è inferiore del 43,6 per cento a quello delle altre zone.

Mi si consenta a questo proposito di rilevare l'atteggiamento contraddittorio della maggioranza governativa, la quale, mentre affronta con un apposito disegno di legge i problemi della ricomposizione e del riordino fondiario, ritenuti fondamentali ed urgenti per il riassetto del settore agricolo, contemporaneamente si prepara ad affossare un istituto che si è dimostrato nei tempi, e oggi si dimostra ancora, elemento idoneo e determinante per limitare gli aspetti depressivi della frammentazione fondiaria.

E poiché spesso si suole, da parte di onorevoli colleghi, affermare che la mezzadria costituisce un motivo di depressione sociale nelle nostre campagne, ho ritenuto opportuno indagare anche sugli aspetti sociologici e demografici del problema, per riscontrare se tali affermazioni trovino qualche fondamento nella realtà.

Mi si consenta di portare alcuni risultati di queste mie valutazioni, che potranno costituire sorpresa solo per chi incautamente abbia preso per buone certe martellanti propagande di parte interessata. Dei molti elementi che potrei sottoporre alla considerazione dell'Assemblea ne stralcio alcuni, ritenendoli sufficienti per fornire un'idea generale del pa-

norama nel quale si svolge la vita nelle zone mezzadrili rispetto a quella delle altre zone agricole italiane.

Sarà interessante sapere, ad esempio, che l'analfabetismo, nelle zone mezzadrili, è inferiore del 24,7 per cento rispetto alle altre e che per converso è superiore il numero delle persone munite di titolo di studio elementare e superiore. Questi dati potranno essere da tutti facilmente riscontrati nell'*Annuario statistico delle province*. La stessa fonte segnala che i veicoli a motore, indice di elevato tenore di vita, sono superiori nelle zone mezzadrili del 33,4 per cento, mentre la disoccupazione agricola è inferiore del 28,8 per cento. Altro indice sociologico di notevole importanza, fornitoci anch'esso dall'*Annuario statistico delle province* e che dimostra il tenore di civile convivenza, indubbiamente determinato dalle condizioni nelle quali si svolge la vita delle popolazioni mezzadrili, è costituito dal dato circa gli eventi delittuosi che, nelle zone da esse abitate, sono inferiori di ben 44,4 per cento rispetto ad altre zone.

Poiché, d'altra parte, si sostiene spesso che la mezzadria è superata in quanto i mezzadri lasciano i poderi, si rende opportuno ridimensionare anche questa affermazione.

È noto che la pressione demografica nelle campagne è diminuita in questi ultimi anni in misura sensibile. Questo fenomeno lo si vuole attribuire ad una sola categoria, ai mezzadri, quando invece è comune a tutti coloro che svolgono attività agricola, dai conduttori ai coltivatori diretti, ai lavoratori associati, a quelli subordinati. È un fenomeno che, riferito alla mezzadria, viene citato come se fosse una sua colpa, mentre è notorio che esso costituisce un fatto determinato da cause molteplici e in fondo sostanzialmente positivo, tanto che gli economisti prevedono che le sue manifestazioni si accentueranno sino a ridurre la popolazione agricola italiana a percentuali europee, dalle quali ancora notevolmente si discosta.

Desidero ora esaminare il problema mezzadrile nel suo aspetto essenziale costituito dal processo produttivo.

È esatto affermare, come da tempo ormai si fa, che la mezzadria è una forma di conduzione antiquata, ancorata su posizioni del passato, incapace di aggiornarsi, peso morto nel processo di evoluzione in corso nel complesso della nostra agricoltura?

Vediamo se queste accuse, mai sostanziate da fatti precisi, trovano fondamento nella realtà documentata.

Lo sforzo produttivo dell'impresa agricola può essere utilmente valutato in termini di impiego dei mezzi di produzione. Ebbene, per quanto riguarda le macchine trattrici, nella mezzadria esse sono presenti in una percentuale del 31 per cento in più rispetto al complesso delle altre zone; le trebbiatrici superano del 57,7 per cento la percentuale delle altre zone; le mietitrebbie, ancora all'inizio della loro introduzione in Italia, superano anch'esse del 6,1 per cento l'impiego in atto nelle altre zone.

I dati di cui sopra trovano una conferma globale nell'impiego dei carburanti che, nelle zone mezzadrili, è superiore del 44 per cento a quello che si ha nelle altre zone.

Analogamente potrebbe dirsi per il numero degli impianti elettrici, che è superiore del 15 per cento, e per il consumo dell'energia elettrica, superiore del 16,2 per cento.

Sarà interessante inoltre conoscere che le concimazioni chimiche sono, nelle zone mezzadrili, superiori del 30 per cento rispetto ad altre zone, mentre per quanto riguarda il patrimonio zootecnico dei bovini si ha complessivamente un supero del 54,6 per cento e per il patrimonio suinicolo del 109,2 per cento.

Per quanto si riferisce agli investimenti immobiliari, desidero esporre un solo dato che ritengo del resto sufficientemente indicativo. I laghi collinari, che costituiscono un mezzo che la moderna tecnica recentemente ha suggerito per rendere fertili terreni fino ad ora condannati, nelle loro possibilità di incremento produttivo, dall'aridità del suolo, sono stati costruiti nelle zone mezzadrili in numero tale che, in percentuale, rappresentano il 382,2 per cento di più di quanto non si riscontra in altre zone, mentre la loro capacità di invaso rappresenta il 268,8 per cento in più del dato valevole per le zone non mezzadrili.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. In tema di investimenti immobiliari, perché non ci dice quante case sono state costruite nelle zone mezzadrili?

LEOPARDI DITTAIUTI. Verrò subito anche a questo.

Un altro elemento di interesse indiscutibile, in riferimento alla volontà di ammodernamento delle zone a mezzadria, è rappresentato dalla esposizione dei crediti agrari di miglioramento, che, nelle zone mezzadrili, supera del 43,3 per cento quella esistente nelle altre zone, gran parte dei quali — e rispondo così alla sua interruzione onorevole ministro — è stata utilizzata per la costruzione di fabbricati colonici.

Di contro a questo sforzo degli imprenditori privati sta un altro dato molto interessante che attesta come, nelle zone mezzadrili, l'onere sostenuto dallo Stato e dalla pubblica amministrazione nelle opere di bonifica è inferiore del 46 per cento a quello sostenuto nelle altre zone.

A questo punto credo sia consentito, di fronte a questi elementi, sostenere che l'imprenditore a mezzadria ha compiuto intero il proprio dovere, impegnandosi in misura superiore a quello che è stato il generale impegno agricolo in Italia ed ottenendo per converso dallo Stato un aiuto inferiore.

Si parla spesso, e da molti, della mezzadria come di un modo di concepire l'attività agricola proprio del passato, incapace di adeguarsi ai moderni concetti dell'agricoltura professionale; si tratterebbe insomma di un investimento patrimoniale di riposo, al quale si attende senza eccessivo impegno, seguendo metodi dettati dalla tradizione e trascurando quello che il progresso dei tempi e la moderna tecnica suggeriscono.

Quanto ho sopra esposto ci dimostra il contrario; ma sia lecito aggiungere che, sempre nelle zone mezzadrili, si rileva il maggior numero di tecnici e di impiegati agricoli occupati nelle aziende: ben il 173,6 per cento in più che nelle altre zone.

DELLA BRIOTTA. In base a quali criteri ella classifica le zone mezzadrili?

LEOPARDI DITTAIUTI. In base alle classificazioni del censimento che è stato compilato di recente e che ella conosce al pari di me.

Se questi elementi hanno un significato, essi portano tutti a concludere che il settore mezzadrile non è inferiore ad altri, ma che anzi ha fatto fronte in misura superiore ai compiti di ammodernamento della nostra agricoltura, investendo mezzi finanziari, dotando le aziende di capitali di esercizio, ricorrendo all'ausilio della tecnica, in misura tale da meritare il riconoscimento di tutti coloro i quali, ad una specifica competenza, accomunino un minimo di obiettività.

I dati che ho sopra riportato sono tratti da diverse fonti sulla cui imparzialità ritengo che non possano sussistere dubbi, quali ad esempio l'*Annuario statistico delle province*, l'*Annuario I.N.E.A.*, le dichiarazioni del Ministero dell'agricoltura, i documenti dell'« Anica » e della Cassa nazionale impiegati agricoli e forestali.

Ma è tuttavia ancora troppo presto per trarre definitive conclusioni, poiché altri elementi ancora potranno utilmente servire a

completare un quadro del quale già riteniamo ben delineata la consistenza.

Per quanto concerne le spese di esercizio troviamo ancora la mezzadria all'avanguardia rispetto alle altre forme di conduzione, risultando dall'*Annuario I.N.E.A.* che essa le supera con un impiego di sementi selezionate maggiore del 46 per cento, con spese di stalla superiori del 47 per cento, con una spesa di manutenzione e ammortamento degli impianti superiore del 40,3 per cento, con altre spese in genere superiori del 26,1 per cento; in totale questo gruppo di spese segnala un maggiore impegno della mezzadria nei confronti degli altri sistemi del 38,1 per cento.

I risultati di così considerevole impegno trovano poi, ovviamente, il loro corrispondente nel volume della produzione che, nel settore mezzadrile, è mediamente superiore a quello che si verifica nelle altre forme di conduzione. Intendo precisare che gli elementi raccolti si riferiscono all'epoca immediatamente precedente la conferenza nazionale dell'agricoltura e del mondo rurale. È mancato il tempo e scarse sono le fonti recenti per un aggiornamento di essi fino ad oggi; esso sarebbe tuttavia molto interessante perché è facile fin d'ora, sulla base di alcune indicazioni già di per sé probanti, rilevare che le modificazioni intervenute nella situazione sarebbero indicative di due fatti che agiscono rispettivamente in senso opposto: l'uno costituito dalla disperata volontà dell'imprenditore mezzadrile di far fronte al proprio compito produttivo superando ogni sorta di difficoltà; l'altra dai guasti che la politica eversiva non può non aver provocato nel settore.

È necessario comunque mettere in rilievo le condizioni nelle quali la mezzadria ha operato in questo dopoguerra. Esse erano tutt'altro che ideali poiché, fin dal 1945, la politica impose a tali forme di conduzione costrizioni innaturali che inceppavano la dinamica dell'impresa: mi riferisco in modo particolare ed in via primaria all'ormai famoso blocco delle disdette.

La proroga dei contratti agrari, concepita in periodo di emergenza bellica e nell'immediato dopoguerra come una esigenza atta ad assicurare la stabilità del lavoro alla parte contrattuale ritenuta più debole, perse rapidamente di significato nel periodo successivo. Ormai da anni essa è sopravvissuta a danno non soltanto dell'impresa ma delle stesse famiglie mezzadrili, alle quali l'immobilismo determinato dalla proroga ha impedito quello spontaneo assestamento su basi confacenti alle loro possibilità di lavoro, mu-

tevoli, se non altro, per ragioni fisiologiche.

La proroga dei contratti agrari, oltre ad essere causa non ultima dell'esodo mezzadrile, ha la responsabilità di avere indotto le organizzazioni sindacali dei mezzadri ad un'errata valutazione dei propri compiti, spingendole di fatto su posizioni di immobilismo contrattuale che hanno reso vano ogni sforzo per risolvere la materia e i problemi attraverso la trattativa sindacale.

Se ciò è vero, come è vero, dobbiamo riflettere sulle gravi responsabilità che ricadono sulla politica e considerare quanto ancora di più la mezzadria avrebbe potuto rappresentare in termini di evoluzione e di progresso, se è già stata capace di tanto nonostante le difficili condizioni nelle quali essa è stata costretta ad operare.

E poiché vi sarà certamente chi, nonostante gli elementi che ho avuto l'onore di sottoporre all'attenzione della Camera, vorrà ancora preferire di richiamarsi ai già citati luoghi comuni sulla inadeguatezza della mezzadria alle esigenze di una moderna agricoltura, desidero porre la questione su una base morale, e cioè: è giusto far colpa d'inerzia a chi non abbia potuto muoversi per le grosse fuchi con cui è stato legato da colui che oggi tale accusa gli muove?

La domanda è soltanto retorica in quanto gli elementi forniti parlano chiaro e attestano che, nonostante tutto, nonostante le condizioni nelle quali la mezzadria italiana è stata condannata ad operare da vent'anni, essa ha progredito, si è evoluta, rappresenta nel panorama agricolo italiano una forma di conduzione che tiene magnificamente il passo con le altre, ne supera molte sul piano della tecnica, su quello delle risultanze economiche dell'impresa e anche su quello degli aspetti sociologici che, giustamente, non possono non interessare la nazione tutta.

Vogliamo un'ulteriore riprova di ordine generale sulla fondatezza di quanto esposto e dettagliato? Ebbene, è stato recentemente dato alla stampa uno studio, fondato su documenti ufficiali del Ministero dell'agricoltura, dal quale risulta che le aziende mezzadrili hanno conseguito nel recente concorso triennale della produttività, bandito dal Ministero stesso, un numero imponente di riconoscimenti e premi, tale da superare proporzionalmente quello conseguito dalle aziende condotte in altre forme.

Non tratterò a lungo questo argomento: desidero solo fare un'affermazione e trarne una conclusione. L'affermazione è questa: che

da elementi rilevati precedentemente anche i concorsi per la produttività che hanno preceduto quest'ultimo hanno dato i medesimi risultati, cosicché si può sostenere che il riconoscimento di eccellenza alle aziende mezzadrili è una costante della vita agricola nazionale. La conclusione che ne deriva è che, se è vero quanto viene asserito circa la presunta inidoneità della conduzione mezzadrile, non dovrebbe assolutamente verificarsi che aziende condotte con tale forma siano riconosciute dallo Stato come le migliori sul piano provinciale, regionale e addirittura su quello nazionale.

È evidente infatti che, a parità degli altri elementi costitutivi dell'azienda e dell'impresa, la forma di conduzione dovrebbe essere determinante per relegare in secondo piano, rispetto alle altre, le aziende mezzadrili. Se questo non si è verificato, ma anzi si è verificato il risultato opposto e cioè che numerose aziende mezzadrili hanno conseguito riconoscimenti ufficiali di primato, pare a me che il tipo di impresa non sia affatto determinante per garantirne la maggiore o minor validità e, nel caso della mezzadria, per determinarne addirittura una condizione di regresso.

Per prevenire una eventuale obiezione da parte di chi voglia compiacersi nella polemica, farò presente che l'esame dei dati relativi al conferimento dei premi di produttività, ai quali ho fatto riferimento, dimostra che questi premi sono stati riconosciuti alle aziende mezzadrili non soltanto nelle regioni dove tale forma è tipica e prevalente come, ad esempio, nella Toscana, nell'Umbria o nelle Marche, ma analoga serie di risultati positivi per la mezzadria si è avuta anche nelle regioni e nelle province dove essa coesiste, anche in percentuali molto inferiori, con altri tipi di impresa.

Altri interessanti argomenti possono essere presi in considerazione e meritano di essere esposti, perché non vi sia chi possa dire di non aver conosciuto l'esatta situazione prima di esprimere un voto che impegnerà le nostre campagne in una situazione le cui conseguenze ci è facile prevedere.

Si afferma che la modificazione della quota di riparto del prodotto fra concedente e mezzadro risponde ad una esigenza logica in quanto ciò, in definitiva, non fa che attuare in ritardo quella variazione nel riparto dei redditi fra capitale-impresa-lavoro che già è avvenuta negli altri tipi di impresa.

L'affermazione, anche se viene da autorevoli fonti, non è esatta, e non soltanto negli

aspetti apparenti, e cioè nella espressione formale della percentuale di divisione dei prodotti, che è ferma al 53 e 47 per cento dal 1948.

È bene a questo proposito ricordare che la mezzadria è un rapporto complesso nel quale il reddito non è dato dalla distribuzione del prodotto lordo, ma interviene a modificare il riparto fra i fattori produttivi una serie di elementi, quali la partecipazione alle spese, gli investimenti, i conseguenti ammortamenti, ecc.

Una analisi, condotta sulla base delle rilevazioni dell'« Inea » su un certo numero di aziende-campione condotte a mezzadria distribuite nell'Italia settentrionale e centrale, permette di rilevare che, ferma restando la quota di riparto, la distribuzione del reddito netto fra concedente e colono, nel corso degli anni, ha variato di continuo a favore del mezzadro.

Va da sé anche — ma è opportuno precisarlo — che il reddito netto non si ripartisce fra concedente e mezzadro in misura del 47 e 53 per cento ma in una misura diversa, e più vantaggiosa per il mezzadro, per la maggiore partecipazione alle spese da parte del concedente.

Lo studio sulla variazione di tali quote, riferito agli anni che vanno dal 1952 al 1958, dà come risultato che, mentre nel 1952 il reddito globale era ripartito fra i due soci nella misura del 64,7 per cento e del 35,3 per cento, rispettivamente per il mezzadro e per il concedente, nel 1958 la ripartizione è avvenuta sulla base del 68,5 e del 31,5 per cento.

Questo spostamento delle percentuali del reddito netto a favore del mezzadro si è determinato anche negli anni successivi e può considerarsi una costante di questi ultimi tempi.

Che cosa dimostra tutto ciò? Che non è esatto parlare di immobilità nei rapporti sociali ed economici in mezzadria, che non è fondato asserire che la mezzadria non ha partecipato a quel processo di trasferimento dei redditi ai lavoratori in corso negli altri settori, poiché anzi la mezzadria ha in sé, nel suo congegno fondato sulla base associativa, i mezzi per equilibrare automaticamente il rapporto in relazione alle esigenze via via manifestantisi, senza bisogno di ricorrere, come negli altri settori, a strumenti di altra natura che necessariamente giungono più tardivamente a produrre i loro effetti, quando le esigenze di evoluzione si sono già manifestate.

Un altro fattore ci consente poi di considerare inesatta l'affermazione secondo la qua-

le il reddito mezzadrile è rimasto sostanzialmente immutato in quanto immutata è rimasta la quota di riparto dei prodotti.

Dobbiamo, infatti, tener conto delle variazioni intervenute nella produzione netta dell'agricoltura.

Si consideri, a questo proposito, che la produzione netta, ragguagliata a cento per il 1950, è salita a 128,52 nel 1955 e a 132,40 nel 1959, per cui, dato che nel rapporto mezzadrile il mezzadro non è compensato a retribuzione fissa ma in misura variabile a seconda della produzione, è evidente che il suo reddito è aumentato in proporzione con l'incremento produttivo.

E se a quanto detto si aggiunge il fatto che contemporaneamente all'aumento della produzione si è verificato il fenomeno dell'esodo dalle campagne — espresso per quanto riguarda la mezzadria, non tanto nell'abbandono della terra da parte di famiglie complete, quanto invece nella sottrazione di parte delle forze di lavoro dei familiari — ne consegue che il reddito *pro capite* delle unità lavorative nell'ultimo quindicennio è aumentato in misura ancor più considerevole.

Analogo discorso non può farsi per il concedente, sia per il fatto che egli si è addossata una maggiore partecipazione alle spese, soprattutto per le necessarie opere d'investimento i cui ammortamenti gravano per intero su di lui, sia per le variazioni intervenute nella pressione tributaria, che incidono sulle sue quote di reddito.

Premesso quanto sopra, non si comprende come i provvedimenti in discussione possano portare ad un adeguamento delle strutture e ad un più conveniente rapporto fra produzione e costi, come invece sembra che ritengano i presentatori della legge.

Ma ancora una volta dobbiamo constatare come, alla base di provvedimenti del genere, si ritrovi l'equivoco della divisione a metà degli utili. La divisione a metà della produzione lorda vendibile ha infatti ingenerato e continua a ingenerare — anche in persone non sprovviste di dottrina — l'equivoco che la ripartizione in parti eguali (o del 53 e 47 per cento se si vuole) fra il proprietario e il mezzadro avvenga sugli utili netti di gestione. All'equivoco contribuisce la dizione dello stesso codice civile vigente il quale, all'articolo 2141, definendo il contratto di mezzadria, afferma che il concedente e il mezzadro si associano per la coltivazione di un podere e per l'esercizio di attività connesse al fine di dividerne a metà i prodotti e gli utili.

L'equivoco è talmente comune e diffuso che lo ritroviamo anche nel convincimento di illustri economisti agrari.

Ma in realtà la situazione è ben diversa. « Elevando la quota mezzadrile al 58 per cento — osserva in un recente scritto il professor Perdisa, ordinario di economia e politica agraria dell'università di Bologna e già presidente della commissione delle "strutture" nella conferenza nazionale dell'agricoltura — si dà un semplice contentino, di certo non risolutivo, al colono, aumentando il reddito di lavoro nella misura dell'8-10 per cento, mentre si colpisce fortemente la posizione del concedente, comprimendone i già esigui redditi nella misura del 28-30 per cento ed anche più ».

Una tranquilla e totale inconsapevolezza dei problemi concreti, giornalieri della conduzione mezzadrile — quando non si tratti di semplice e mal mascherata volontà di demolizione — traspare da tutto l'articolo 4 del disegno di legge, relativo alla ripartizione del prodotto. Esso andrà naturalmente e inevitabilmente a castigare gli imprenditori più generosi e a rassicurare quelli meno generosi; andrà a punire gli imprenditori migliori, in bruciante confronto con i meno attivi; andrà a colpire i più intraprendenti, sempre disposti ad anticipare capitali nell'intento di forzare la produzione, i quali, per una nota legge economica, sono giunti alle maggiori e migliori produzioni attraverso incrementi di spese notevoli e spesso non proporzionati agli aumenti della produzione stessa, ma che pur si risolvono in un aumento di utili netti per i due soci, e per il mezzadro in misura maggiore. Sono questi imprenditori che domani, in conseguenza dell'applicazione delle norme che stiamo discutendo, trovando insostenibile la combinazione produttiva del massimo impiego dei capitali, dovranno ripiegare verso la normalità, la mediocrità, e cioè verso la minore produttività, con quel guadagno per l'intera nazione che è facile immaginare, tanto più che — come ho già detto — siamo malamente avviati da circa due anni in tutti i settori della nostra economia.

I nostri « fabbricanti di piani » hanno messo le mani su un complicato congegno e si accorgeranno ben presto di avervi causato guasti irreparabili. Naturalmente, poi, si guarderanno fra loro incerti, pronti a gettare la colpa l'uno sull'altro, o forse ad attribuire la responsabilità di tutto a qualche sfavorevole sopraggiunta congiuntura estranea al loro malaccorto intervento.

Uno dei congegni che più attirano la curiosità dei nostri programmatori è il profitto. È un meccanismo curioso, cui essi guardano con un certo sospetto, nella convinzione che effettivamente da esso dipenda il funzionamento di tutto. Per molti di essi basta togliere di mezzo il profitto, ridistribuendolo fra gli altri soggetti della produzione, per giungere a un nuovo assetto di ricchezza per tutti.

Una lezione ai sostenitori di queste teorie, nelle mani dei quali purtroppo oggi ci troviamo, è giunta recentemente dal governatore della Banca d'Italia: « E ve ne era grande, grandissimo bisogno — ha puntualizzato con insolita energia e con particolare chiarezza un noto e autorevole quotidiano — in un momento in cui i parliti, compresi quelli che hanno responsabilità di governo, tendono a rifuggire dalla realtà e a distrarsi in costruzioni ipotetiche, a divagare in alternative di dubbio o di nessun fondamento ».

Il governatore della Banca d'Italia ha diradato queste nebbie politiche e queste esercitazioni ideologiche descrivendo quali sono le condizioni, le prospettive, i doveri di un paese come il nostro, inserito in un sistema di economia aperta e tenuto, se vuole restarvi, a rispettarne i principi. Senza mai citare, come vuole la tradizione della Banca d'Italia, i novissimi critici della politica del profitto, il governatore ha spiegato che il profitto, cioè l'utile, è l'obiettivo normale, obbligatorio, di qualunque intrapresa economica, è la giustificazione e la misura della sua attività; e ha aggiunto che le stesse economie di tipo collettivistico, dopo aver lungamente errato alla ricerca di altri criteri sostitutivi per il loro operare, si stanno di nuovo convertendo a questa « polare » dell'orientamento economico. Ma anche il governatore della Banca d'Italia spesso è uno di quei piloti inascoltati e soprattutto considerati importuni dei quali ho parlato all'inizio del mio intervento.

Un analogo giudizio potrei anche dare per il successivo articolo 6 del disegno di legge, che è talmente distaccato dal buonsenso e astratto dalle pratiche possibilità di funzionamento di un organismo associativo, anche il più modesto che si voglia immaginare, da ribadire il sospetto che tutta questa legislazione non sia che una legislazione « apparente », una serie di norme che non sono norme nel vero senso della parola e nella volontà dei proponenti, ma altrettanti scogli apprestati per far naufragare al più presto la barca dell'impresa agricola.

Dice testualmente l'articolo 6 del disegno di legge: « Il mezzadro collabora con il concedente nella direzione dell'impresa. A tal fine le parti concordano tutte le decisioni di rilevante interesse, secondo le esigenze della buona tecnica agraria ».

La domanda di che cosa succeda e a chi ci si debba rivolgere quando, in deprecata ipotesi, l'accordo su di una o di un'altra decisione non sia raggiunto, appare in questo quadro una domanda retorica. Ma, considerato attentamente il quesito e trovandoci di fronte ad una legislazione che condensando in otto articoli una così notevole massa di incongruenze sembra condurre a ogni piè sospinto le parti dinanzi al giudice, parrebbe che i proponenti si siano figurati le controversie agrarie come cosa da potersi decidere giorno per giorno sotto l'olmo, non conoscendo forse il faticoso funzionamento delle varie commissioni e sezioni specializzate alla cui competenza, per fortuna e buonsenso dei concedenti e dei mezzadri, in tempi recenti era andata esaurendosi la materia del giudicare.

La caratteristica di « legislazione apparente », che poco fa ho creduto di scorgere nella norma esaminata, e il fatto che in sostanza tutti gli articoli del disegno di legge sembrano diretti solo a dare contenuto al terzo, che prevede il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, ci viene confermata ancora dall'articolo 8. « Il mezzadro — recita la norma — può eseguire, anche se il concedente vi si oppone, innovazioni nell'ordinamento produttivo, quando il capo dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura abbia riconosciuto che le innovazioni proposte sono di sicura utilità per la produzione e proporzionate all'equilibrio economico dell'azienda ed allo sviluppo economico della zona. Il mezzadro — prosegue la norma — ha diritto ad una indennità corrispondente alla spesa effettivamente sostenuta per eseguire le innovazioni ».

A prescindere dal tono polemico dell'articolo, senza dubbio contrastante con la serietà di una norma di legge, desidero appena rilevare come il suo contenuto, secondo il quale ad un socio viene data facoltà di eseguire « innovazioni » in opposizione alla volontà dell'altro socio conferente l'immobile (e per di più del costo di tale innovazione si fa carico intero al socio che è di parere contrario), non abbia precedenti né trovi analogie nelle norme che regolano qualsiasi altro rapporto associativo, dal più embrionale al più evoluto.

La risposta più esauriente ad ogni dubbio o quesito sulla reale portata del disegno di

legge è data tuttavia dall'articolo 3, nell'esame del quale non intendo e non posso addentrarmi, sia perché esso richiederebbe una trattazione particolare, tanto appare paradossale, sia perché altri colleghi del mio gruppo si sono occupati e si occuperanno specificamente dell'argomento.

Pur prescindendo da considerazioni di ordine giuridico o costituzionale, non posso però rinunciare ad accennare all'assurdità del divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria, divieto previsto appunto dall'articolo 3 e che costituisce il fulcro del disegno di legge.

A parte ogni valutazione di ordine generale sulla manifesta lesione che la norma di legge arreca alla libertà dell'uomo e al suo diritto di associarsi in forme certamente non illecite o immorali, da una semplice analisi dell'articolo viene spontaneo chiedersi a chi e a che cosa il suo contenuto dovrebbe giovare. Non certamente alla produttività, che ne sarà notevolmente danneggiata, come ritengo di avere già dimostrato con i dati che ho dianzi riferito; non certamente al concedente, ed a questo proposito non potevano sussistere dubbi in alcuno di noi! Ma esso non gioverà neppure ai mezzadri, molti dei quali, onorevoli colleghi, nonostante ogni tesi contraria, intendono ancora continuare a svolgere la loro attività in agricoltura col sistema mezzadrile e non accetterebbero mai di trasformarsi in salariati, né in braccianti, né in affittuari e neppure in coltivatori diretti.

A questa gente, che oggi è libera di associarsi al concedente ritenuto migliore, scegliendo il podere più rispondente alle proprie esigenze ed aspirazioni e soprattutto alla mutevole composizione e alla capacità di lavoro della famiglia, voi, colleghi della maggioranza e signori del Governo, col previsto divieto precludete definitivamente l'avvenire, vincolando il mezzadro a quella terra che attualmente lavora o costringendolo, qualora volesse lasciarla per un'altra migliore o diversa, a cambiare attività.

Non ritengo di dovere insistere su questo concetto, convinto come sono che gran parte dell'Assemblea, forse anche della stessa maggioranza, riconosce le conseguenze nefaste di tale norma che ha destato molte perplessità non soltanto nell'opposizione ma anche nell'ambito dei partiti di Governo.

Desidero a questo proposito ricordare come, in sede di Commissione agricoltura, lo stesso onorevole rappresentante dell'organizzazione sindacale mezzadrile che si ispira al partito di maggioranza relativa, abbia rite-

nuto di doversi astenere dalla votazione dell'articolo 3, non ritenendolo evidentemente produttivo di benefici per i mezzadri.

A conclusione di queste ulteriori osservazioni, per le quali mi si potrà forse rimproverare la non organicità ma non contestare il significato e l'importanza, ritengo di potere affermare che molti luoghi comuni sono stati addebitati alla mezzadria da parte di chi non la conosce o di chi, conoscendola, aveva interesse a promuoverne l'attuale crisi in sede politica. Ma la plurisecolarità della sua vita, l'evoluzione naturale che essa ha subito nel tempo adeguandosi spontaneamente alle mutate circostanze, la stessa sopravvivenza senza sostanziali declini nelle zone dove essa è tipica, dopo ben quindici anni di attacchi ad essa condotti dalle sinistre politiche e sindacali, deve dare da pensare a chi, non superficialmente ma responsabilmente, voglia oggi esprimere il suo voto.

E a conforto di ciò vi è uno specifico richiamo che ci viene, con indiscussa obiettività e imparzialità, dalla divisione per il miglioramento della situazione sociale dell'agricoltura della C.E.E.

Mentre nel nostro paese il problema della mezzadria è oggetto di politici mercanteggiamenti, è interessante notare come lo stesso problema sia da alcuni anni oggetto di scrupoloso esame da parte della C.E.E., che, al riguardo, ha svolto ampi studi, conclusisi proprio nel mese scorso con un vasto rapporto sottoscritto all'unanimità da un gruppo di esperti, tra i quali il professore Bandini per l'Italia.

In questo rapporto è stata rilevata sul piano storico l'evoluzione avuta dall'istituto mezzadrile, che ha dimostrato una grande capacità di adattamento nel tempo e nelle varie situazioni, mentre si è riconosciuto che la mezzadria, particolarmente per l'Italia, ha spesso costituito un fattore assai favorevole al progresso tecnico-economico dell'agricoltura, e ha stimolato l'evoluzione sociale della famiglia contadina.

Il rapporto, per la sua serietà e completezza, in vivo contrasto con la leggera spensieratezza delle nostre programmazioni, meriterebbe un'illustrazione particolare in quanto da solo abbraccia tutti i nostri problemi da un punto di vista prospettico, ampio e panoramico, dando una spazzata a tutti i luoghi comuni recenti e passati di cui è fatto il disegno di legge sui patti agrari.

« Bisogna riconoscere — specifica il rapporto — che in certe zone di collina ed anche di pianura, segnatamente in singoli poderi bene

organizzati o in complessi fondiari più razionali, con concedenti attivi e capaci, con installazioni industriali centralizzate, con una meccanizzazione spinta, i contratti associativi possono dare eccellente prova di validità e di efficienza e rendere grandi servizi all'economia agricola nazionale, nel quadro di una situazione politica libera da artificiose ipoteche e garante della libertà del concedente e del mezzadro ».

La verità è che lo spirito del contratto ha permeato di sé, per lunghissima tradizione e per convinzione, la stessa natura dell'uomo, sia esso concedente o mezzadro.

Ricordo, a questo riguardo, una interessante osservazione del professore Pampaloni il quale sosteneva che, se la mezzadria era potuta sopravvivere alle lotte ed alle agitazioni promosse con ogni impegno dalle organizzazioni mezzadrili, ciò si doveva non solo alla resistenza opposta dai concedenti, ma anche e soprattutto alla volontà stessa dei mezzadri, i quali sono ben più accorti giudici dei loro interessi di quanto non lo siano le loro organizzazioni.

E a questo punto mi domando e domando a voi, onorevoli colleghi, quale sia l'effettivo stato d'animo degli interessati, concedenti e mezzadri, e quale sia la loro effettiva volontà.

Non mi soffermo sui concedenti: essi conoscono per vita vissuta i dati che ho avuto l'onore di esporre; essi sanno di avere compiuto il loro dovere verso la nazione, di avere sopportato, in regime di costrizione vincolistica, considerevoli sacrifici per far fronte ai sempre maggiori impegni; essi sono perciò convinti di subire oggi una grossa ingiustizia, di vedere misconosciuto il loro lavoro, di vedere calpestata la loro dignità di cittadini e di uomini.

Questi sentimenti, profondamente vivi nell'animo di tutti, sono i sentimenti di oltre 200 mila famiglie di italiani concedenti a mezzadria, nell'assoluta prevalenza proprietari di piccole aziende, formate da uno o due poderi, spesso frutto del risparmio e del sacrificio di intere generazioni.

Ma è anche e soprattutto dei sentimenti dei mezzadri che intendo qui occuparmi, per cercare di dire una parola serena che si manifesti attraverso i fatti più che attraverso le mozioni di rappresentanti, i quali più spesso sono espressione di ideologie e finalità politiche che non di reali interessi.

Le parole del professor Pampaloni, poco fa citate, trovano vigorosa conferma nella realtà

delle campagne, dove i rapporti tra concedenti e mezzadri, dopo l'ubriacatura dell'immediato dopoguerra, sono progressivamente tornati a quella sostanziale intesa e leale collaborazione che costituiscono l'essenza e il fondamento del rapporto. Contro i vistosi titoli di certi giornali, annunciando scioperi e agitazioni di portata sempre maggiore, sta il fatto che nelle campagne italiane concedenti e mezzadri ormai da anni lavorano insieme con spirito di solidarietà e collaborazione, consapevoli che solo l'unità dei loro intenti può alleviare una crisi che è comune ad entrambi, come del resto è comune a tutti quanti oggi operano in agricoltura.

Questa realtà, che non può essere ignorata dal partito di maggioranza relativa, rende ancora più inaccettabili ed assurdi i cedimenti che vengono fatti alle sinistre, politicizzando una questione che sul piano economico e sociale non si poneva, dando per buone affermazioni che non rispondono alla realtà delle cose, creando, ingigantendo un problema a tutto beneficio del partito comunista, che ancora una volta ne sarà rafforzato, contribuendo in sostanza con ciò al deterioramento di una situazione che di per sé non presentava aspetti depressivi, se non per quanto riguarda il problema generale della crisi agricola.

Su questo argomento potrei ancora soffermarmi. Vale però forse maggiormente la pena di approfondire un altro aspetto: quello cioè relativo all'assoluta incapacità delle parti interessate a darsi una spontanea disciplina contrattuale. Questa affermazione è spesso stata ripetuta da quanti vogliono trovare ipocrite giustificazioni alle loro attuali posizioni favorevoli all'intervento legislativo.

Ho già prima messo in evidenza che il rapporto mezzadrile, per il congegno sul quale si articola, ha una capacità autonoma e spontanea di adeguarsi rapidamente alle condizioni nelle quali lo sforzo produttivo si esercita nel tempo.

Esiste tuttavia un problema contrattuale in mezzadria che non sarò certamente io a negare.

In via pregiudiziale devo tuttavia affermare che il fatto che esso non sia ancora stato superato è ben lungi dal rappresentare un motivo di drammaticità della situazione.

Quella *vis societatis*, di cui sopra ho fatto cenno, oggi sostanzialmente esistente nelle campagne mezzadrili, è determinata da più fattori: anche e soprattutto dalla capacità dei singoli soci di accordarsi direttamente sui problemi che vengono via via manifestandosi

su una base di equità che perciò è durevole e valida.

La sistemazione contrattuale risponderebbe quindi più che all'esigenza di riequilibrare un rapporto, che ha trovato in sé la forza di darsi nuove basi, ad un'esigenza di sistematica uniformità delle nuove norme; esigenza che, se ha degli aspetti positivi, ne ha per altro anche di negativi perché, in periodi come l'attuale, caratterizzati da rapide e profonde trasformazioni nel campo della tecnica, delle prospettive economiche e di mercato, la rigidità di una norma valevole per tutti i casi male si presta a situazioni diverse da zona a zona.

Questo aspetto negativo della contrattazione collettiva è a maggior ragione valido per l'intervento del legislatore, in considerazione del fatto che la legge ha una rigidità ancora maggiore del contratto collettivo, raggruppando e generalizzando situazioni profondamente diverse senza plasmarsi, con la necessaria tempestività, a situazioni che variano nel tempo e nei luoghi.

Deve essere comunque ricordato che la contrattazione collettiva non è affatto mancata nel settore mezzadrile, anzi essa si è manifestata in una serie di pattuizioni a vario livello. Non vi è provincia mezzadrile che in tutti questi anni non abbia visto periodicamente sistemati certi aspetti del rapporto mezzadrile attraverso la libera contrattazione sindacale, né mancano più vistosi esempi di assestamento della materia attraverso il contratto collettivo. Mi riferisco ai patti firmati in Emilia per quanto riguarda la definizione di un vasto problema come la meccanizzazione; mi riferisco, soprattutto, ad un documento che per l'estensione interregionale della sua sfera di applicazione assurge ad esempio di quello che con la buona volontà delle parti sia possibile fare sul piano strettamente sindacale, lasciando al legislatore i compiti nei quali può, più utilmente o meno dannosamente secondo i casi, esercitare la sua attività. Parlo del patto interregionale delle tre Venezie, concluso tre anni or sono, che disciplina il rapporto di mezzadria in tutti i suoi aspetti, con clausole aggiornate alle situazioni attuali.

Ricordo che, in detto patto, fu data una ragionevole regolamentazione anche al problema della durata del contratto, a quel problema che la legge non sa risolvere altro che drasticamente ed in maniera contraddittoria, contemporaneamente condannando alla perpetuità e vietando i contratti individuali di mezzadria, a seconda del tempo nel quale sono stati conclusi.

Di questo patto voglio anche ricordare gli effetti di ordine sindacale, sociale, economico e produttivistico.

Nelle tre regioni ove il patto ha avuto applicazione i rapporti tra i due soggetti del contratto si sono generalmente distesi, l'armonia è stata generale, almeno fintanto che l'iniziativa politica non è stata nuova causa di turbativa.

La chiarezza dei rapporti e la moderna disciplina degli aspetti più strettamente attinenti alla tecnica produttiva hanno determinato l'incremento degli investimenti, e quindi risultati economici migliori per tutti.

Queste sono le ripercussioni di un patto che le categorie hanno liberamente concluso, che ha la necessaria elasticità per rendere possibile l'adattamento alle reali situazioni esistenti.

Volere chiudere gli occhi alla realtà, in nome di una visione politica avulsa dai problemi del paese e dagli interessi delle categorie, alla quale tutto si sacrifica, è una grave responsabilità. Ad essa non potranno sfuggire coloro che oggi se l'assumono e principalmente quanti, nei partiti di maggioranza governativa, soffocano le loro intime convinzioni di fronte ad una pretesa necessità politica, riconosciuta in un accordo di Governo sorto al di fuori del Parlamento.

Ho già ricordato, a questo proposito, l'episodio avvenuto in Commissione agricoltura del quale è stato protagonista il rappresentante della C.I.S.L. Citerò ad ulteriore conferma quanto ha scritto su *Realtà politica* il 7 marzo 1964 un eminente parlamentare marchigiano della democrazia cristiana, del quale, in considerazione e per rispetto della sua assenza in quest'aula, non citerò il nome.

Egli scriveva che il disegno di legge oggi in esame è una « operazione ingiusta, antieconomica, antisociale, impolitica » ed aggiungeva che « sopprimere la mezzadria, condannarla senza conoscerla, significa invece cedere alla demagogia, distruggere un'economia familiare, frutto e fonte di risparmio, aprire un varco che non si sa come riempire ».

Questa è l'opinione di una parte della maggioranza, della quale tuttavia non abbiamo qui sentito la voce, ad eccezione di quella del collega Terranova.

Ma in realtà tutto il disegno di legge costituisce solo un atto di cedimento alla sinistra marxista. Cedimento che comporterà sul piano economico distruzione di ricchezze e peggioramento delle condizioni della nostra agricoltura; sul piano politico un ulteriore passo avanti dell'estrema sinistra, reso possibile dal

vuoto che si determinerà in un settore che, per costumi di vita, per tradizioni e consuetudini, non deteriorate ma affinate dal tempo, aveva e ha ancora una forza naturale che è espressione di civile maturità.

Al termine di questo mio intervento, mentre sta per concludersi il dibattito sul disegno di legge dei patti agrari, dalla cui soluzione dipende la sorte di gran parte dell'agricoltura italiana, mi sia consentito di rivolgere un pensiero alla mia terra marchigiana, nella quale la mezzadria vive e si è affermata nella sua forma più genuina; a quella terra digradante attraverso un infinito distendersi di colli dai monti fino al mare, difficile per natura, ma resa fertile con il lavoro, la tenacia, la volontà degli uomini; un pensiero ai concedenti e ai mezzadri che nelle campagne d'Italia conducono il loro sforzo produttivo in modestia, dignità, libertà e in solidale colleganza.

Un pensiero che conserva nel fondo una speranza: nel valore del principio associativo, che è valore dell'uomo, e nella forza di una consuetudine di vita sulla quale sono stati fondati rapporti di stima e di lavoro fecondo che nessun legislatore può presumere di distruggere. (*Applausi — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Servadei. Ne ha facoltà.

SERVADEI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la puntuale ripresa in esame da parte di questo ramo del Parlamento del disegno di legge concernente « norme in materia di contratti agrari », per la quale il partito socialista italiano si è tanto adoperato e impegnato nell'esatta considerazione delle esigenze, delle aspirazioni dei nostri mezzadri e coloni, e dell'agricoltura italiana, non può non indurmi ad alcune considerazioni di carattere politico generale.

In occasione della costituzione del secondo Governo di centro-sinistra a partecipazione socialista, non sono mancate le illazioni circa una pretesa arretratezza del suo programma rispetto a quello concordato nel novembre 1963. In questo modo, il nuovo accordo non è stato visto come un concreto impegno di continuità nell'azione di rinnovamento democratico delle strutture del paese, bensì come un ennesimo cedimento socialista che poneva in forse la stessa azione legislativa intrapresa in materia di contratti agrari.

La risposta parlamentare è ora puntuale e decisiva: tale, in ogni caso, da qualificare agli occhi dei lavoratori certi invalsi metodi che alla lunga non possono non ritorcersi contro coloro che ne fanno uso professionale e quo-

tidiano. E la risposta, ne sono certo, si estenderà a tutti gli impegni programmatici stabiliti alla fine dello scorso anno e riconfermati nel recente luglio, comprendente le altre tre leggi sull'agricoltura (enti di sviluppo, riordinamento delle strutture fondiari, sgravi fiscali), quelle istitutive delle regioni a statuto ordinario, la legge sul referendum (tutte già davanti alle Assemblee legislative), alle quali dovranno fare puntualmente seguito la legge urbanistica, i provvedimenti relativi alla programmazione col primo piano quinquennale dell'economia italiana, lo statuto dei diritti dei lavoratori nelle fabbriche e nei luoghi di lavoro, ecc.

La seconda considerazione è questa. Come la recente crisi ministeriale ha chiaramente dimostrato, sul piano politico generale, l'inesistenza di reali alternative democratiche di sinistra al centro-sinistra programmatico, così il mondo contadino ha avuto la prova provata che le nuove norme in materia di contratti agrari, come sono giunte in Parlamento attraverso l'impegno di questa maggioranza, così avevano e hanno nella realtà politica odierna la possibilità di divenire legge soltanto col centro-sinistra.

È una considerazione assai importante, non essendo mancate nel passato nelle nostre campagne suggestioni propagandistiche intese ad un tempo a dimostrare l'insensibilità sociale e popolare del centro-sinistra, e la inadeguatezza e negatività degli odierni provvedimenti.

Le cose, lo ripeto, si sono incaricate di dimostrare il contrario e le dure lotte contadine di questi mesi per rendere operante il disegno di legge in discussione sono un esplicito riconoscimento della sua validità rinnovatrice, una dura condanna delle forze di destra e di estrema sinistra che l'hanno avversato e ritardato, una spinta perché si ricostituisse la sola maggioranza idonea a trasformare il disegno di legge in legge, vale a dire il centro-sinistra a partecipazione socialista.

È certamente significativo per la collettività e per l'economia nazionale, nonché per le nostre campagne e il mondo contadino, che il primo rilevante impegno di maggioranza che assurge a dignità di legge riguardi l'agricoltura e particolarmente la materia dei contratti agrari. Né è meno significativo che il disegno di legge stia diventando legge attraverso una democratica prova di forza tra maggioranza e opposizione, lenacemente impegnata, quest'ultima, al Senato e in questa

sede in una attività che non esito a definire ostruzionistica e gravemente ritardatrice.

La nostra agricoltura è la grande ammalata dell'economia nazionale e la malattia è giunta ad un punto tale da esigere interventi drastici sulle strutture della specializzazione, della produzione e dell'organizzazione del mercato.

Dal 1936 al 1963 la popolazione lavoratrice agricola italiana è scesa dal 49 al 45 per cento. È un fatto che in sé non sarebbe negativo (anzi si ritiene che l'occupazione ottimale debba in venti anni scendere al 15 per cento, livello già oggi superato dal Belgio e dall'Olanda), se l'esodo fosse avvenuto in maniera razionale, rispetto sia alle nuove occupazioni sia alle forze di lavoro rimaste sulla terra; se il notevole calo avesse inciso su zone marginali prontamente convertite ad altre colture; se alla diminuzione quantitativa avesse fatto riscontro un miglioramento qualitativo sia nelle forze del lavoro sia nella produzione. Ma ciò non si è verificato. Salvo alcune eccezioni, si è trattato di una degradazione, di un declassamento vero e proprio anche sotto l'aspetto psicologico e umano.

Nel 1963 le nostre importazioni complessive di prodotti agricoli hanno raggiunto la cifra di lire 4.711 miliardi e 994 milioni contro 3.154 miliardi e 117 milioni di esportazioni, con un disavanzo di ben 1.557 miliardi e 877 milioni di lire. Tale cifra si riferisce a prodotti di e per coltivazioni industriali che in ogni caso, per ragioni di clima e di suolo, in Italia non potremmo ottenere. Tuttavia, riferendosi la maggior parte delle voci a prodotti alimentari (con la sola esclusione della frutta e degli ortaggi e con fortissime punte per il bestiame e derivati), la situazione denuncia gravi inadeguatezze rispetto allo stesso mercato interno, che la nostra agricoltura dovrebbe essere in grado di approvvigionare assai meglio mediante opportune riconversioni, anche in previsione di due fatti per altro già avvertiti: la competitività europea e le relative scadenze, l'espansione dei consumi anche alimentari conseguente all'accresciuto potere di acquisto delle masse popolari.

Per questo secondo aspetto è fuori di dubbio che l'espansione del cosiddetto « consumo alimentare di base » è oggi largamente superata in presenza di vasti « consumi di qualità ». Né si tratta di un fenomeno giunto a saturazione, in quanto dati statistici abbastanza recenti ci dicono che su 15 mila miliardi di consumi privati annui complessivi ben 7.400 (cioè il 50 per cento circa) si riferiscono a prodotti alimentari, con un rapporto che è

di gran lunga il più alto dei paesi della Comunità economica europea: e ciò in presenza, ad esempio, di una situazione zootecnica più che preoccupante, se si considera che mentre il rapporto tra produzione animale e produzione vegetale è di 70 a 30 per la Germania, di 63 a 37 per il Belgio, di 73 a 27 per la Francia, di 66 a 34 per l'Olanda, in Italia su una produzione base fatta uguale a 100 siamo a quota 32 per la carne e a 68 per i vegetali.

Sovrasta, infine, il grave problema della produzione granaria che ancora oggi, in presenza del prezzo politico, è una grossa ragione aggiuntiva di crisi. In tale quadro la mezzadria è la maggiormente colpita, costituendo la forma meno duttile ai fini di rapidi adeguamenti intesi ad affrontare e risolvere contemporaneamente i due problemi base della nostra agricoltura; quello produttivo e quello sociale. Si tratta di aspetti che il mio gruppo considera indissolubili, contrariamente agli orientamenti del conservatorismo italiano, spesso portato a vedere, con i ben noti risultati, la produttività come un risultato da ottenere anche ai danni della componente lavoro.

La non vitalità economica dell'impresa agricola italiana, secondo una inchiesta dell'Agenzia europea della produttività per i paesi membri dell'O.E.C.E. fatta nel 1959 (e da allora penso che la situazione non sia affatto migliorata), ci dà l'impressionante indice del 64 per cento contro il 30 della Danimarca, il 36 dell'Austria, il 50 della Germania e dell'Olanda, il 53 della Francia. In altri termini, si tratta di « non vitalità » dei due terzi delle nostre imprese agricole: di un fenomeno massiccio, cioè, nel quale la mezzadria c'entra per intero, come è dimostrato dallo stesso esodo che, dal 1936 al 1963, ha colpito la popolazione mezzadrile di circa il 10 per cento più della popolazione agricola complessiva, compresi i braccianti del mezzogiorno d'Italia.

Dicevo: la mezzadria è la forma contrattuale che meno si addice alla fase di trasformazione e di specializzazione. È una constatazione che ha carattere storico, ed è una delle ragioni per le quali tale forma di gestione è scomparsa dall'occidente europeo dove, oltre che in Italia, è presente soltanto in Francia, nella misura limitatissima di circa il 5 per cento della superficie agraria totale. La struttura costante dell'agricoltura europea è infatti data dalla coltivazione diretta e dall'affitto, presenti in Germania nel rapporto 88-12, in Francia nel rapporto 55-38, in Belgio nel rapporto 68-32, in Olanda in quello 57-43. È quindi naturale che il signor Mansholt, nel suo piano per una politica comune dei paesi

della Comunità economica europea, suggerisca un opportuno riesame critico della situazione contrattuale tradizionale, con particolare riferimento alla mezzadria. Ed è altresì comprensibile che la moderna legislazione agricola olandese (varata nel 1958) vieti espressamente la conduzione dei terreni attraverso forme di colonia fissa.

In Italia, invece, la superficie a mezzadria ed a compartecipazione in genere è ancora pari al 33 per cento di quella agraria totale: anche da questo dato, con buona pace della destra, emerge la dimostrazione che le decisioni che stiamo per adottare ci avvicinano alle direttive della Comunità economica europea, in questa discussione tirata in ballo tanto spesso e tanto a sproposito.

Nella mezzadria, infatti, la diarchia capitale-lavoro, con i molti e vasti problemi relativi al capitale fondiario ed a quello d'esercizio, alla meccanizzazione di primo e di secondo grado, all'introduzione di colture specializzate che richiedono molta manodopera esterna; la presenza a volte del « fattore » come terzo elemento di direzione; i sacrifici imposti alla famiglia mezzadrile in termini quantitativi; la frequente considerazione del podere non come impresa ma come proprietà signorile da rendita o come investimento tranquillo: sono tutti elementi estremamente viscosi e refrattari al nuovo, alla specializzazione, al mercato, alla competitività con altri settori produttivi.

Sono aspetti che l'Einaudi, nel suo saggio « Problemi della mezzadria » pubblicato sulla *Rivista di politica agraria* nel 1946, aveva colto con esattezza nei seguenti termini: « Vi sono momenti nei quali occorre buttare all'aria vecchie case per ricostruirle, spianare terreni, livellarli, prosciugarli, zapparli, ripianarli. Quando viene quel momento, i due uomini che si trovano di fronte (il concedente ed il mezzadro), si palesano di razza diversa. In quel momento, in questa fase di trasformazione, il contratto mezzadrile è un impedimento che deve essere messo da parte ». I momenti di cui parla l'Einaudi sono divenuti da tempo una costante della nostra economia agricola: non tali, quindi, da esigere provvedimenti provvisori, ma definitivi.

Dicevo: è giusto e significativo che la maggioranza di centro-sinistra abbia preso le mosse nella sua attività riformatrice e di rinnovamento dall'agricoltura, e in tale ambito abbia investito in via prioritaria la mezzadria, la colonia parziaria e i contratti atipici.

La destra ha parlato in questi mesi e in questa sede di misure punitive che il Go-

verno porrebbe in essere unicamente in odio a certe forze economiche e sociali. È un povero pretesto, che nasconde la impossibilità di far coincidere la propria funzione con l'interesse generale del paese e con la promozione democratica e sociale del lavoro. Non per altra ragione, nel momento in cui si fa il pandemonio per evitare il provvedimento governativo, non si hanno valide soluzioni alternative da proporre, non potendosi ovviamente considerare tale il congelamento dell'attuale stato di cose, peggiorato dallo sblocco degli affitti, come si chiede da parte liberale. Si tratterebbe, infatti, soltanto di una soluzione reazionaria, mantenibile solo con la contemporanea messa in atto di misure antidemocratiche e coattive, e con la ripresa su vasta scala di forme e formule protezionistiche, intese a scaricare sullo Stato e sui cittadini i conseguenti costi politici. Non, quindi, di misure punitive si tratta, ma delle uniche attuabili da una maggioranza democratica e responsabile per trarre un fondamentale settore della vita nazionale dalle secche in cui l'ha lasciato cadere la vecchia classe dirigente, incapace ormai di una funzione al passo con i tempi e disposta, pur di sopravvivere, ad annegare il proprio fallimento in quello generale del paese.

È triste constatare che quanto altri paesi hanno fatto alcuni decenni or sono in perfetta aderenza all'evolvere dei tempi e dei problemi, sia da noi tanto duramente contrastato da parte di chi conserva ancora tante leve di potere, peraltro usate con la stessa reazionaria miopia con la quale si affrontano i problemi dell'agricoltura nazionale. Triste e preoccupante. Ed è questa la ragione storica e contingente della lotta dei socialisti contro la destra politica ed economica e le ipoteche da essa poste sulla vita nazionale attraverso le formule ed i programmi centristi: questa la ragione reale del nostro adoperarci per la esclusione dei liberali dalla maggioranza governativa e parlamentare. Non un motivo di umiliazione di valori statuali ed individuali di libertà e di giustizia, ma un motivo di promozione di tali valori che ci appartengono in maniera indissolubile e che sono condivisi, negli stessi nostri termini, dalla generalità dei lavoratori italiani e dalla stragrande maggioranza della popolazione.

Il provvedimento in discussione detta « norme in materia di contratti agrari ». Esso viene portato avanti autonomamente per essere approvato con assoluta urgenza nell'obiettivo di determinare una immediata sterzata sociale, psicologica ed economica nelle nostre campagne. Tuttavia il Governo,

come già detto, l'ha presentato al Parlamento congiuntamente ad altri tre provvedimenti — istituzione degli enti di sviluppo, riordinamento fondiario, sgravi fiscali — insieme coi quali costituisce un primo serio ed organico passo per affrontare aspetti di fondo della nostra agricoltura.

Con ciò ho voluto segnare i limiti del disegno di legge in discussione, ed escludere ogni intento demiurgico. Aggiungo che i problemi di produzione, di struttura e di mercato dell'agricoltura sono tali da potersi affrontare soltanto con uno sforzo convergente dello Stato e dei lavoratori agricoli, per completare con stanziamenti rilevanti e con forme di associazione produttiva, di servizi e di vendita, quelle che sono le validissime indicazioni fornite dalle quattro leggi in cantiere.

Insisto sui concetti associativi e cooperativistici: i soli che possono permettere, ai fini della produzione, un uso ottimale delle macchine; i soli che nei processi di trasformazione e conservazione, di trasferimento e commercio dei prodotti alimentari possono assicurare ai produttori agricoli il valore aggiuntivo, oggi valutato — sulla base dei 7.400 miliardi di alimentari consumati dagli italiani — in 2.500-3.000 miliardi annui; i soli, infine, che conciliano la dimensione aziendale familiare, alla cui validità umana e sociale, ed alla cui elasticità di base continuiamo a credere, con le esigenze produttive ed economiche che spingono oggi verso dimensioni assai più vaste.

E tuttavia le « Norme in materia di contratti agrari », attraverso il loro organico dispositivo di legge, costituiscono un fondamentale contributo al raggiungimento dei chiari obiettivi fissati dal Governo in agricoltura.

Decretare la fine dei contratti di mezzadria e stabilire, per quelli che sussistono, il blocco, l'aumento della quota mezzadrile nel riparto dal 53 al 58 per cento, la parità fra il lavoro dell'uomo e quello della donna, il diritto del mezzadro alla condirezione effettiva, alla libera disponibilità del prodotto, alla esecuzione di migliorie ritenute utili anche contrariamente al parere del proprietario, ponendole a carico dello stesso, nonché alla variazione nella composizione numerica della famiglia, ad una ripartizione equa e definitiva delle spese di meccanizzazione, alla partecipazione agli utili aggiuntivi in relazione ai processi di trasformazione aziendale, ecc., significa fare un discorso organico che comporta alcune immediate e positive conseguenze: anzitutto, una forte spinta verso la proprietà coltivatrice, vale a dire verso la forma di conduzione che meglio si presta anche in Italia a seguire il ritmo

di rinnovamento dell'agricoltura; poi una maggiore capacità di resistere sulla terra degli attuali mezzadri, sulla base di una selezione effettiva e non alla rovescia — come avvenuto fino ad oggi —, nel senso che i capaci e gli intraprendenti, liberati da antiche sovrastrutture e soggezioni, messi in grado di giungere alla proprietà della terra e a disporre di adeguati capitali di esercizio, saranno essi stessi artefici e protagonisti delle loro scelte.

Con il provvedimento in esame si incoraggia infatti le capacità imprenditoriali del mezzadro, rimasto fino a questo momento sostanzialmente un prestatore d'opera, e gli si dà maggiore dignità e maggiore possibilità di remunerazione, aggiornando il suo compenso, rimasto stazionario per anni — e in molti casi addirittura diminuito, anche nominalmente —, a quello di altri lavoratori, agganciati a parametri salariali variabili.

Contemporaneamente, si limita i poteri economici, direzionali e di scelta del concedente, predisponendolo alla alienazione al mezzadro della proprietà, sulla base dei diritti prioritari e delle possibilità di finanziamento stabilite dagli altri disegni di legge, in questo momento all'esame del Senato.

E questo, al di là dei miglioramenti contrattuali pure consistenti, il significato più incisivo che noi socialisti attribuiamo al provvedimento: la fine della mezzadria in condizioni di mercato e finanziarie tali da non immobilizzare il bilancio statale per decenni, da non incoraggiare forme di incetta e di speculazione, da non lasciare senza capitali di esercizio il nuovo produttore agricolo, essendo tali capitali essenziali ai fini produttivi.

Con il provvedimento in esame si suscita in ogni caso la figura dell'imprenditore agricolo ponendo problemi e alternative che escludono comunque la possibilità di continuare a considerare il podere o l'azienda una proprietà da rendita, o un pezzo da museo conservato per nobili, ma economicamente non valide, ragioni affettive o, ancora, un mezzo di sicuro risparmio, al riparo da ogni pericolo di svalutazione.

In questo senso, il disegno di legge è sicuramente destinato a portare vita, vivacità, movimento, passione nel depresso ambiente delle campagne italiane, rispetto al quale assume il valore di un vero e proprio « suffragio universale sociale ».

Sono introdotti miglioramenti — con le stesse finalità — anche in materia di colonia parziaria e di contratti atipici. Certo, in quest'ultimo settore, le cose sono assai più complesse che per la mezzadria. Particolarmente nel

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

Mezzogiorno esistono centinaia di tipi di contratti agrari, che traggono origine da condizioni ambientali e tradizionali. L'aver stabilito per legge che tale miriade di rapporti va ricondotta nei fondamentali alvei fissati sul piano nazionale per i contratti agrari non significa far pagare (come anche qui questa sera inopportuno è stato sostenuto) al sud i miglioramenti operati nel nord, evocando, come fanno le opposizioni, contrasti fuori luogo in una società che pone a suo impegno fondamentale la programmazione, nel riconoscimento dell'inscindibilità anche economica del patto nazionale. Significa, al contrario, promuovere al livello settentrionale le arretrate condizioni contrattuali del sud.

A cento anni dall'unificazione politica nazionale, fare un serio sforzo di unificazione anche in questo delicato settore, mettendo le mani in situazioni millenarie, frutto e causa di altrettante millenarie miserie ed arretratezze, è prova di coraggio e di alta coscienza collettiva.

Certo, in un campo come questo, alla convinzione che lo scossone sarà benefico si associa la certezza che potranno presentarsi casi limite da seguire e meglio disciplinare con grande sensibilità giuridica e sociale. È un compito al quale la maggioranza non si sottrarrà, nell'impegno comunque di non derogare ai fini posti dal disegno di legge.

Vi è chi fa risalire la mezzadria a Carlo Magno, e chi l'avvicina a noi di qualche centinaio d'anni, fissandone la culla nel contado senese fra il XIII ed il XIV secolo. È un problema, questo, scientificamente sì interessante, ma non essenziale in sede politica e sociale.

I precedenti che più ci interessano sono: il patto del 1934, il codice civile del 1942, il « lodo De Gasperi » del 1946 — per altro mai accettato ufficialmente dalla Confederazione generale dell'agricoltura —, la successiva tregua mezzadrile, i conati legislativi da allora succedutisi e sui quali — a dimostrazione degli interessi e delle resistenze in campo — sono crollati diversi ministeri.

La decisione, dunque, con la quale il centro-sinistra ha posto sul tappeto il problema e si accinge a risolverlo è un'ulteriore dimostrazione che se le maggioranze ed i governi sono reversibili, i problemi della società italiana di oggi si può affrontarli con coraggio e coerenza solo grazie al concorso e all'impegno del partito socialista italiano.

Che poi tale decisione ecciti l'ostruzionismo delle destre, la loro lotta massiccia ed agguerrita attraverso la stampa, il Parlamento e, se dobbiamo stare alla manifestazione

romana dello scorso giugno, anche la piazza, è la dimostrazione della validità della strada che si percorre.

I liberali, i monarchici e i « missini » in questa battaglia per il rinnovamento della nostra agricoltura hanno dimostrato che le loro conclamate idealità sociali e nazionali si limitano alla difesa degli interessi degli agrari: né mai parole tanto alate saranno state spese per cause tanto poco nobili.

I colleghi avranno certamente soppesato e giudicato le svariate decine di emendamenti proposti dalla destra: ciascuno di essi traduce puntualmente in norme concrete opinioni generali e particolari della Confida. Con tali carte in mano è però difficile muovere contestazioni costituzionali e commuoversi sul futuro destino dell'agricoltura italiana.

Tutto nella Costituzione repubblicana muove dal concetto della superiorità del lavoro rispetto ad ogni altro valore etico e sociale. Tutto è subordinato ai preminenti fini collettivi. La stessa proprietà privata, che la Costituzione riconosce e difende, incontra questo limite invalicabile. E quando si disserta sulla libertà contrattuale del concedente, si dimentica che il mezzadro, pur con eguali diritti teorici, ha fino a ieri dovuto subordinare certe sue scelte anche personali, come la famiglia, alla rigidità di un contratto che contrapponeva entità non fungibili, almeno sul piano morale e umano, quali gli ettari di terreno e la sua forza di lavoro.

Ma il discorso non può, né in questa né in altra sede, essere produttivo di effetti, riducendosi l'alternativa della destra — come già ho detto — al mantenimento *sic et simpliciter* dell'attuale situazione fallimentare, dalla quale occorre invece uscire con grande rapidità.

E con la destra avrei finito, se non avessimo avuto in questi giorni la dichiarazione di guerra al Governo ed alla maggioranza parlamentare da parte della Federazione nazionale della mezzadria, la quale si appella alle « forze sane della nazione » per combattere le « finalità eversive » del provvedimento che relega nel passato la mezzadria; se non avessimo avuto, ancora, la lettera del signor Gaetani, a nome della Confagricoltura, al presidente della Comunità economica europea perché, sulla base dell'articolo 102 del trattato di Roma, la Comunità, attraverso l'apposita commissione, si pronunciasse — naturalmente in senso negativo — sul disegno di legge in oggetto e su quello istitutivo degli enti di sviluppo; se, infine, autorevoli parlamentari liberali non avessero introdotto in

questo dibattito il poco veritiero giudizio che l'aumento della quota di riparto a favore dei mezzadri sposterebbe il reddito da ceti tradizionalmente risparmiatori (che sarebbero gli agrari) a ceti i cui consumi sono in espansione (i contadini) con una conseguente flessione globale del risparmio nazionale.

Vediamo brevemente come stanno le cose in riferimento a questi tre episodi. Conosciamo, per antica e sofferta esperienza, quali siano le « forze sane della nazione » cui fa appello la Federazione nazionale della mezzadria, e quale sia, nel suo giudizio, la linea di demarcazione fra « provvedimenti economicamente sani » e « provvedimenti ever-sivi ». Non sono ad esempio mai stati considerati tali i dazi protettivi, i premi di produzione, la battaglia del grano, l'autarchia, la legge fascista contro l'urbanesimo che costringeva a tornare nelle campagne, nelle montagne, nelle più ingrato zone meridionali col foglio di via obbligatorio, come delinquenti comuni, i lavoratori della terra rei di essersene allontanati per cercare altrove, in altri settori produttivi un pezzo di pane meno ingrato.

In democrazia, lo Stato e il Parlamento hanno un permanente dovere di responsabile tolleranza verso chiunque, anche verso chi non sa sollevarsi di un millimetro dai propri gretti interessi: ma anche un dovere di ristabilire sempre la verità precisando, ad esempio, quali sono stati in questi ultimi anni i pubblici investimenti operati nel settore, quali quelli privati, e tirando le somme circa i benefici derivati alla collettività ed alla produzione nazionale da questi ingenti, anche se dispersivi, sacrifici pubblici.

È anche questo un elemento che taglierà corto alle arbitrarie affermazioni della Federazione della mezzadria.

Noi non contestiamo, poi, al signor Gaetani il diritto di scrivere lettere anche per sostenere tesi insostenibili. Siccome però la Confagricoltura non è ancora uno Stato associato alla Comunità economica europea, affermiamo che il diritto di invocare l'articolo 102 del trattato di Roma appartiene solo ed esclusivamente, nel nostro caso, al Parlamento e al Governo della Repubblica italiana.

Quanto al merito della lettera e al fosco quadro di sventure in essa preconizzato se il Parlamento approverà quanto di sua spettanza legislativa e costituzionale, nonché alle pretese « distorsioni di competenza », mi permetta il signor Gaetani e mi permetta l'onorevole Malagodi, anch'egli recente pellegrino all'estero di sfiducia nell'economia nazionale, di non gridare alla lesa patria, come indubbia-

mente essi griderebbero se nel loro stesso modo e per fini opposti si fossero comportate altre forze, bensì di sollevare una semplice questione di correttezza.

FERIOLI. Quello che ella dice dell'onorevole Malagodi è falso!

SERVADEI. È vero! Si ricordi del recente discorso in Germania!

Ho già dimostrato come nei paesi della Comunità mezzadria e colonia parziaria costituiscono una negativa eccezione, ovunque cancellata dalla realtà strutturale a dal quadro evolutivo delle agricolture più progredite.

Nella sua lettera poi il presidente della Confagricoltura, « prescindendo benignamente dall'incompatibilità dei nuovi provvedimenti con le norme costituzionali italiane », finge concessioni costituzionali che non accettiamo se non come la giustificazione di quel tale che, cadendo da cavallo, si spolverò dicendo agli astanti che, in fin dei conti, avrebbe dovuto scendere proprio in quel luogo.

Ed allora? Non essendo uno Stato membro della C.E.E., non potendo appoggiarsi ad altre strutture mezzadrili europee, non intendendo sollevare in quella sede eccezioni costituzionali del resto improponibili, a che cosa mira la Confagricoltura? E forse, il suo, un appello alla solidarietà ed alla capacità di pressione dell'internazionale conservatrice contro le autonome decisioni del libero Parlamento repubblicano?

È un punto sul quale occorre essere immediatamente chiari.

Per parte loro i socialisti respingono e condannano energicamente queste manovre, le quali squalificano sotto ogni profilo coloro che le attuano.

Veniamo alla pretesa flessione globale del reddito nazionale che sarebbe la conseguenza del trasferimento di reddito dalla categoria dei risparmiatori (gli agrari) a quella degli spendaccioni (i mezzadri). Si tratta di un nuovo capitolo di economia politica, inventato in questa sede dai colleghi liberali, i quali sono per altro in obbligo di dimostrare tre cose. In primo luogo che in questi anni, in proporzione, gli investimenti sul podere da parte della proprietà sono stati inferiori non soltanto a quelli pubblici, ma anche a quelli mezzadrili. Al riguardo faccio osservare che nelle zone a mezzadria più progredita la meccanizzazione è dovuta essenzialmente all'iniziativa individuale o associata del mezzadro.

FERIOLI. Consideri i mutui dei proprietari! Guardi la valle padana!

SERVADEI. E i mutui dei mezzadri? Venga in Emilia e si renderà conto che la meccanizzazione è stata fatta in questi termini.

In secondo luogo, essi debbono dimostrare che il reddito del mezzadro, tradotto in termini salariali, superi il trattamento economico dei lavoratori di altre categorie. A parte il fatto che l'economia nazionale è ora giunta alla fase congiunturale di una non ulteriore compressione dei consumi non di lusso, per non compromettere le capacità produttive e di occupazione, sta di fatto che la moderata tendenza del mezzadro ad una maggiore spesa corrisponde alla necessità di colmare uno svantaggio notevole a suo danno. Spieghino altrimenti i colleghi liberali, in termini economici e non fantascientifici, l'accertata tendenza contadina ad abbandonare i campi, specialmente nelle zone a mezzadria, e dicano se questa tendenza può invertirsi continuando a limitare i consumi popolari della categoria.

FERIOLI. Anche i coltivatori diretti, però, abbandonano la terra.

SERVADEI. Sì, ma in misura assai inferiore ai mezzadri.

In terzo luogo, per quanto detto al punto uno, una maggiore disponibilità di mezzi da parte del mezzadro, associata ad opportuni orientamenti ed aiuti pubblici, non può non tradursi in investimenti più massicci nel podere, essendo l'interesse del contadino ad un maggiore reddito più diretto ed immediato di quello del proprietario, se non altro per il fatto che questi non è costretto a vivere coi soli redditi del podere. Comunque i colleghi liberali non potranno mai dimostrare che la propensione al risparmio sia maggiore nell'agricoltore che nel contadino; non mi appello soltanto ai dati ufficiali delle casse di risparmio e rurali, per altro eloquentissimi, bensì al principio elementare che il capitalista-imprenditore non crea ma impiega risparmio.

Dopo tale premessa, e dopo esserci resi conto dell'impegno posto dalle destre per insabbiare il disegno di legge o per snaturarlo, è certamente difficile capire l'impegno col quale anche il gruppo comunista combatte e ritarda l'iniziativa governativa, capire in particolare gli interessi che in questo modo si servono...

MICELI. Come ci si può accusare di ritardare il disegno di legge?

SERVADEI. Al Senato e in seno alla Commissione agricoltura della Camera sono stati presentati da parte comunista oltre trenta emendamenti.

MICELI. La discussione si è tuttavia conclusa in pochi giorni.

SERVADEI. Dopo aver ascoltato molti discorsi di colleghi comunisti, mi sono convinto che il loro punto di forza per la negazione di ogni validità del provvedimento risiede esclusivamente nella preordinata volontà di essere contrari. Il che non è certamente molto.

In sede di Commissione agricoltura il collega onorevole Sereni ha molto autorevolmente svolto considerazioni in larga misura collimanti con non secondarie valutazioni liberali. Quando, ad esempio, sulle trasformazioni agrarie parla di un podere che si toglie al concedente senza darlo adeguatamente al mezzadro e lamenta che il cinque per cento di variazione in aumento della quota di riparto a favore del mezzadro (che rappresenta la bella cifra annua di 45 miliardi) diminuisce la capacità di investimento del proprietario senza crearne una adeguata per il concessionario, dice cose che, come abbiamo visto, la destra sostiene per dimostrare l'antieconomicità e l'antiproduttività del provvedimento. E quando a ciò aggiunge che la dimensione aziendale ottimale deve oggi superare, per qualificare una riforma, gli stessi limiti estensivi della proprietà capitalistica padana, fa sorgere il dubbio che del problema si disquisisca in astratto, senza riferimento alla realtà sociale, economica e politica nella quale vive e si muove il paese.

Con tali presupposti, che cosa si dovrebbe concludere? Che non trasferendosi tutto il potere o tutta la capacità di investimento al mezzadro, non realizzandosi in via primaria grandissime proprietà estensive, la situazione deve permanere negli attuali termini? Si tratta di una ipotesi che non corrisponde assolutamente alle necessità ed alle aspettative dei contadini e dell'agricoltura italiana.

Invero ai comunisti su questa legge, non volendone ammettere i notevoli aspetti positivi (il che avrebbe implicato tutto un discorso revisionistico nei confronti del centro-sinistra e dei mancati cedimenti socialisti), è toccato l'infortunio non certamente lieve di trovarsi in contrasto con gli orientamenti delle masse mezzadrili.

MICELI. I mezzadri sono venuti anche stamane in delegazione, e si è constatato qual era il loro orientamento.

SERVADEI. Infatti stamane hanno raccomandato che la legge venga approvata, e subito.

MICELI. Migliorandola, però.

SERVADEI. Colleghi comunisti, sapete benissimo che qualsiasi modificazione della

legge ne ritarderebbe non si sa di quanto l'approvazione. Sono disgrazie che si verificano quando vengono assunti atteggiamenti pregiudiziali ed immotivati, quando non si guarda alla realtà ma si persegue il fine di « sparare sul mucchio ».

In mancanza di meglio, il partito comunista italiano sostiene che il provvedimento è arretrato rispetto alla realtà di base del paese. Siamo nel soggettivo, e su questo piano l'avanzato e l'arretrato corrispondono essenzialmente alla convenienza politica e propagandistica di chi conia il termine.

La situazione ci offre tuttavia utili elementi di valutazione, al di fuori di ogni atteggiamento di parte. Prima però di affrontarne l'esame non posso non ricordare come la gestione del Ministero dell'agricoltura e delle foreste da parte del comunista onorevole Gullo a nulla approdò nel delicato settore dei contratti agrari se non alla variazione dei riparti nella colonia parziaria, inserendo tuttavia la clausola della « particolare produttività del terreno » quale ulteriore apporto del concedente e quale motivo, quindi, di una ripartizione maggiorata ai danni del colono. Non posso altresì non ricordare l'atteggiamento favorevole a suo tempo assunto dai comunisti rispetto alla riforma dei contratti agrari che porta il nome dell'onorevole Segni. Si trattava di un disegno di legge sotto certi aspetti epidermico rispetto a quello oggi in discussione. Sono cose lontane, rimaste senza seguito e che, senza l'attuale maggioranza di centro-sinistra, sarebbero ancora tali. Ed è per questo che ritorno ai problemi odierni, per chiedere: per quale mai ragione, se la situazione di base della nostra campagna è, come dicono i comunisti, più avanzata, il rapporto contrattuale-sindacale esistente è assai più arretrato del disegno di legge?

In tale ovvia constatazione, lascia forse il gruppo comunista intendere che i sindacati ed i lavoratori non hanno lottato abbastanza, venendo in definitiva meno al loro dovere?

Ed ancora, se nelle campagne il contenuto del disegno di legge è scontato negativamente, perché i lavoratori ed i sindacati reclamano a gran voce — e secondo noi a ragione — che divenga legge, ed operi subito?

Perché *l'Unità* di queste settimane ha descritto, e giustamente, come grandi vittorie mezzadrili le ripartizioni già avvenute in occasione dei raccolti estivi sulla base delle indicazioni fornite dal disegno di legge, contro il quale il P.C.I. ha votato al Senato e si accinge a votare alla Camera? Vittoria anticipa-

ta l'applicazione di una legge descritta come contraria agli interessi del mondo contadino?

Sono domande che postulano risposte puntuali, in quanto è chiaro che nei termini in cui si pone il problema non possono avere contemporaneamente ragione i comunisti ed i mezzadri. E sono domande alle quali in questa sede non si può rispondere, da parte comunista, nei termini espressi da un recente volantino largamente diffuso nelle campagne emiliano-romagnole « a cura del comitato regionale del P.C.I. », di cui ho sottomano una copia. In esso, fra l'altro, è scritto testualmente che « la tenace lotta unitaria dei contadini e l'iniziativa parlamentare comunista hanno introdotto nella legge: l'elevamento del riparto dei prodotti, a partire dall'anno in corso, dal 53 al 58 per cento; il principio della disponibilità per il mezzadro della propria quota parte di prodotti; il diritto per il mezzadro di sostituirsi al concedente nell'esecuzione dei lavori di miglioria godendo i benefici di legge; l'obbligo per il concedente di concordare con il mezzadro tutti gli atti relativi alla direzione aziendale; il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria; il riconoscimento a tutti gli effetti della parità del lavoro per le donne ». Il documento comunista, dopo una bordata contro i non precisati limiti imposti alla legge dalla maggioranza di centro-sinistra, incita i contadini, sulla base della libera disponibilità dei prodotti, a dare nuovo slancio alla iniziativa per associarsi, al fine di accrescere il loro potere contrattuale.

Il mio gruppo è d'accordo su tutte queste considerazioni, salvo due precisazioni: i citati punti positivi stanno divenendo legge grazie alle lotte unitarie contadine ed all'impegno politico-programmatico-parlamentare del centro-sinistra e dei socialisti. L'iniziativa parlamentare comunista non c'entra, essendo stata di piena, assoluta, pregiudiziale condanna del disegno di legge e dei suoi singoli elementi costitutivi.

Comunque, prego i colleghi comunisti, per buona informazione dei mezzadri anche di loro parte, di precisare come concilino il loro atteggiamento parlamentare con le chiare attese contadine e con le « millanterie » del ricordato volantino, nel quale, anche se con poco rispetto per la verità, si finisce per esprimere un giudizio altamente positivo sulla parte più qualificante del disegno di legge, che viene varato coi soli voti favorevoli della maggioranza di centro-sinistra.

Onorevoli colleghi, la mia terra, la Romagna, ad una struttura agricola largamente mezzadrile associa una grande e gloriosa tra-

dizione di lotte contadine e democratiche. Senza esaltazioni miracolistiche, fuori del nostro stile, nel ribadire che ogni legge è il frutto dei rapporti di forza esistenti nel paese, e nel notare che in agricoltura — come la stessa grave situazione sovietica dimostra — i problemi concreti lasciano sempre scarso spazio alla propaganda ed alla improvvisazione, tengo ad affermare che gli attuali provvedimenti superano in ogni direzione gli obiettivi per i quali i mezzadri miei conterranei hanno unitariamente lottato in tutti questi anni, spesso affrontando bastonature, denunce, carcere.

Il presente disegno di legge, le ripeto, è venuto essenzialmente da queste lotte, alle quali il partito socialista italiano ha il merito di avere fornito uno sbocco politico-parlamentare che era sempre mancato in precedenza. Contestiamo pertanto ai comunisti e al P.S. I.U.P. di mortificare a fini di parte tali lotte, nell'implicita affermazione che tanta somma di duri sacrifici a nulla o a ben poco sarebbe servita.

GOMBI. Noi esaltiamo le lotte contadine, non le mortifichiamo.

SERVADEI. Però la vostra azione parlamentare non è allineata con tali lotte.

In questo modo non ne va di mezzo soltanto il giudizio su ciò che è stato realizzato — trattandosi, tutto considerato, dell'aspetto di minor rilievo — ma la stessa carica rinnovatrice dei lavoratori, ai quali resta difficile chiedere sacrifici, dopo avere seminato il dubbio che siano sterili di risultati.

Il partito socialista italiano chiede che il disegno di legge venga approvato con assoluta urgenza. Siamo già allo scadere, in certe località, dell'annata agraria. In provincia di Grosseto, ad esempio, l'annata agraria scadrà fra pochi giorni, e ciò porrà seri problemi rispetto ai quali ritengo che il Governo dimostrerà la consueta sensibilità. Sarebbe, infatti, sommamente ingiusto che, per questa scadenza anticipata rispetto al resto d'Italia, certi mezzadri fossero trattati in maniera diversa da altri.

GOMBI. I comunisti hanno già presentato una proposta di legge in questo senso.

SERVADEI. Su questo siamo d'accordo. L'attuale situazione di indeterminatezza è causa di profondo disagio e di grave tensione, con sbocchi anche di carattere giudiziario di cui sono piene le cronache dei giornali. Il nostro auspicio ed impegno in questa sede è che la lotta tendente ad ottenere l'applicazione di una legge che, anche se non ancora tale, costituisce un valido motivo *de iure condendo*, sia considerata non eversiva, ma legittima.

Per la sollecita approvazione, il mio gruppo si è impegnato in ogni sede con grande tenacia, giungendo a rinunciare ad intervenire sul bilancio di previsione del secondo semestre 1964, e chiedendo ed ottenendo che l'impegno programmatico del secondo Governo Moro facesse espresso riferimento a questa priorità. Lo abbiamo fatto non per dissociarci da possibili agitazioni mezzadrili, mosse dal proposito di far giungere l'iter del provvedimento a rapide e chiare conclusioni (ché a tali agitazioni abbiamo partecipato con tutto il nostro impegno), così come gratuitamente e sulla base dell'assenza dei loro rappresentanti dalla Commissione agricoltura hanno cercato di accreditare i « psiuppini », al solito a corto di validi argomenti, bensì per non perdere altro prezioso tempo nel portare lo spirito della Costituzione nelle nostre campagne, nel ridare fiducia, slancio e volontà ad un settore che sta da anni morendo di mal sottile con gravissime conseguenze per l'intera vita nazionale.

Anche questo mio non lungo intervento è un contributo del P.S.I. alla rapida conclusione della discussione. Devo dire che in ciò sono aiutato dall'organica, esauriente, documentata relazione fornita, per la maggioranza, dal compagno e collega Renato Colombo, al quale — con buona grazia dell'onorevole Terranova — credo debbano andare l'apprezzamento e il ringraziamento dell'intera Assemblée. (*Commenti all'estrema sinistra*). I colleghi comunisti dimenticano che il Presidente del Consiglio, in sede di replica sulle dichiarazioni programmatiche, ha polemizzato con uomini del suo stesso partito. Mi sembra che in questo nell'attuale maggioranza vi sia la dimostrazione di una libertà di opinione, che ci trova totalmente consenzienti.

E del pari doveroso per il mio gruppo esprimere un sincero ringraziamento al ministro Ferrari Aggradi, che con tanta competenza, con tanto cuore, con tanto impegno e sacrificio personale, ha presentato, illustrato, sostenuto il provvedimento nel suo non facile iter parlamentare.

Concludendo, voglio ancora sottolineare come non a caso il grossissimo nodo dei contratti agrari e del superamento della mezzadria viene sciolto dal Governo di centro-sinistra a partecipazione socialista. Come non a caso certe forme contrattuali secolari, che ci hanno tramandato in termini frenanti concezioni sociali ed umane aristocratiche e medioevali, cadano oggi in perfetta adesione di impegni tra volontà popolare, interessi nazio-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

nali e scelte governative e parlamentari, sotto la spinta di questa maggioranza.

Siamo collocati nel senso della storia! Un'epoca si chiude, quella dei patti della fossa e delle formelle, quella delle prestazioni personali extracontrattuali che la fantasia e l'interesse dei « patroni » dilatò in ogni campo, dalla guardia notturna per evitare che il sonno aristocratico o borghese fosse disturbato dal gracidare delle rane, al sostituirsi ai muli e agli asini per trasportare la famiglia padronale in portantina a teatro, dal bucato settimanale all'impegno di reperire mosche per la nutrizione dei canarini della signora... (*Interruzione del deputato Ferioli*). Modestamente ci siamo documentati anche noi prima di parlare, abbiamo anche noi annaspato negli archivi, e ci siamo fatti la nostra convinzione che esprimiamo qui! Dicevo, dunque, dal bucato settimanale all'impegno di reperire mosche per i canarini della signora, dal non avere il diritto ad un'opinione politica autonoma, al dover allargare o amputare la famiglia a seconda dei criteri sulla forza-lavoro stabiliti dal concedente.

Un'epoca si apre, quella del coltivatore proprietario del frutto del suo lavoro, dotato di capacità imprenditoriali e di dignità umana come qualsiasi altro operatore economico autonomo, libero sul piano sindacale, forte su quello della cooperazione, assistito dallo Stato nel credito, nella specializzazione della produzione, nella organizzazione del mercato, nella certezza del prezzo di vendita. Non sono certamente cose che si fanno in un giorno: è comunque la spinta, la direzione imboccata che conta! In questa direzione ci saranno lotte dure da sostenere, nelle quali il mio partito sarà sempre collocato accanto a chi vuole andare avanti. In questa difficile fase di trapasso, e in vista delle impegnative prospettive future, il partito socialista italiano ha la coscienza di avere fatto e di fare il proprio dovere in perfetta coerenza con la sua lunga e gloriosa tradizione. Rendere le masse lavoratrici protagoniste dei destini del paese; immetterle di pieno diritto nella direzione dello Stato; far coincidere questo moto di crescita democratica e civile con gli interessi generali della collettività; eliminare gli squilibri fra settore e settore, in una visione armonica e libera della nostra economia; fare dell'Italia un paese moderno ed europeo, nel quale il testo costituzionale sia operante soprattutto ad esaltazione del nuovo, unico titolo di distinzione e di dignità, il lavoro: ecco il messaggio rivolto in questo momento dai socialisti e, penso, dal Parlamento repubblicano al mondo contadino italiano.

(*Applausi a sinistra e al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Miceli. Ne ha facoltà.

MICELI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, il disegno di legge che noi esaminiamo è parte essenziale e coerente dell'indirizzo politico-economico del centro-sinistra e, pertanto, il giudizio su esso non può essere isolato da quello più generale sull'attuale politica del Governo. Un tale giudizio più che alle intuizioni e al raziocinio è ormai affidato alla constatazione dei fatti. Nello sforzo di garantire la ripresa del miracolo economico, cioè l'espansione monopolistica, per ridare fiducia alla categoria dei grandi imprenditori, sono state ad una ad una abbandonate tutte le prospettive delle riforme strutturali volute dalla Costituzione e richieste dalle grandi masse popolari.

In omaggio al nuovo corso della nostra economia è stata accantonata ogni velleità programmatrice, tornando a quegli interventi che hanno caratterizzato nel passato la politica tradizionale delle classi dominanti nel nostro paese.

Questa affermazione, che trova oggi conferma negli ultimi decreti contro la congiuntura, è particolarmente appropriata alla politica agricola che il Governo di centro-sinistra si propone e della quale la presente legge è elemento costitutivo e primario. È illuminante, e dovrebbe essere significativo per molti, che tra tanti rottami del programma governativo l'unico che ancora galleggi, certamente per il suo basso peso specifico, è questa proposta di disciplina dei contratti agrari che evidentemente dà fastidio a non molta gente e che viene sventolata ormai come l'unica dottrina che dovrebbe coprire il naufragio del programma riformatore del centro-sinistra.

Non può da alcuno negarsi la profonda e crescente crisi dell'agricoltura italiana, arrivata ai limiti della degradazione e del disfacimento. L'aggravarsi di questa crisi insieme col preoccupante squilibrio economico ai danni del Mezzogiorno sono stati i motivi che hanno sollevato le masse lavoratrici e l'opinione pubblica costringendo la classe dirigente italiana a ridimensionare l'apologia del miracolo economico e a ricercare correttivi alle nefaste conseguenze dell'espansione monopolistica attraverso la formula governativa del centro-sinistra.

Nel campo agricolo la tendenza al dissesto è tutt'altro che bloccata o interrotta. Ad arrestarla non contribuiscono certo le sospet-

te affermazioni di coloro i quali anche in quest'aula — testé anche il collega Servadei — sostengono che i fenomeni di crisi agricola sono ormai generalizzati nel mondo, non risparmiando nemmeno i paesi socialisti. Anzi di quest'ultima distorta constatazione ci si fa scudo per respingere ogni nostra proposta e per chiamarci corresponsabili dei pretesi errori e deficienze della politica agraria dei paesi socialisti. E ciò senza tener conto del fatto che, contrariamente a quanto hanno fatto i nostri governi passati e presenti, i primi a riconoscere deficienze ed errori della loro politica agraria e a proporre gli adeguati rimedi sono stati gli stessi dirigenti responsabili dei paesi socialisti, i quali nel far ciò non hanno cercato giustificazione e conforto, per esempio, nella crisi agricola italiana o nelle crisi degli altri paesi capitalisti.

Né i nostri accusatori si pèritano, poi, di dimenticare che, per tener conto della reale situazione italiana, le nostre indicazioni e le nostre proposte si muovono in un senso per lo meno diverso da quelli che sono stati gli iniziali indirizzi della politica agraria dei paesi socialisti.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
BUCCIARELLI DUCCI

MICELI. La crisi dell'agricoltura italiana è il risultato del fallimento di 18 anni di politica democristiana. Una tale politica, prima attraverso la prosecuzione e l'intensificazione degli indirizzi fascisti della bonifica integrale, poi attraverso l'incentivazione produttivistica a favore dei privati, sempre a mezzo di enti corporativi e monopolistici del tipo federconsortile, si proponeva di incrementare e qualificare la produzione agricola nazionale rendendola adeguata ai crescenti bisogni per tanto tempo compressi della popolazione, e competitiva nel campo internazionale. Si proponeva, questa politica che conta ormai 18 anni di età, di valorizzare e di estendere la azienda a proprietà coltivatrice facendola diventare se non l'esclusiva, per lo meno la principale protagonista del processo agricolo del nostro paese.

Questa è stata la politica dettata, facendo pesare il ricatto della sua potente organizzazione politico-sindacale, dall'onorevole Bonomi, che è rimasto il vero ed inamovibile titolare del dicastero dell'agricoltura per diciotto anni. Ma una simile politica è miseramente naufragata e minaccia oggi di travolgere, oltre a milioni di produttori, la stessa vita economica del nostro paese.

Dopo diciotto anni, dopo migliaia di miliardi a diverso titolo spesi e non spesi per la bonifica, per i miglioramenti fondiari, per i piani di rotazione, per gli acquisti di proprietà contadina, per il « piano verde », qual è il consuntivo? La produzione nazionale, che doveva aumentare e adeguarsi ai bisogni della popolazione, non soddisfa gli accresciuti ma ancor limitati bisogni minimi alimentari del nostro paese; i costi di produzione sono ben più elevati anche di quelli dei nostri *partners* europei, al punto da costringere il Governo a ricorrere a permanenti sotterfugi e ripieghi protezionistici.

L'azienda a proprietà coltivatrice, specie nel Mezzogiorno, invece di svilupparsi e di estendersi, è in completo dissesto ed è quella che fornisce, oggi come oggi, uno dei principali contingenti all'esodo rurale finendo col rifornire di manodopera a basso salario i monopoli del nord. Né questo esodo, come i governi passati e i tecnici di osservanza governativa volevano far credere, ha migliorato le condizioni nelle nostre campagne. Si è scesi per gli addetti all'agricoltura dal 44 per cento della popolazione attiva, diceva l'onorevole Servadei poco fa, al 25 per cento. Vi è anzi qualcuno che parla addirittura del 20 per cento. Non per questo le condizioni dell'agricoltura sono migliorate, non per questo coloro che rimangono legati al processo produttivo dell'agricoltura stanno meglio di come stessero prima. Fallimento completo, dunque, di tutti gli obiettivi di diciotto anni di politica democristiana.

A nostro giudizio, si paga così il prezzo di una politica costituzionalmente contraria alle riforme di struttura e volta alla incentivazione dell'azienda capitalistica. Affermiamo che è stata una politica contraria alle riforme, perché, nonostante tutte le postume falsificazioni della destra interna ed esterna alla democrazia cristiana sui risultati delle leggi della riforma, se la legge-stralcio — invece di conservare le terre migliori agli agrari e di distribuire piccoli e improduttivi appezzamenti di terra ai braccianti, lasciandoli per molto tempo senza assistenza finanziaria e privi di adeguati indirizzi produttivi — avesse, come noi e i compagni socialisti sostenevamo, espropriato e distribuito vaste e fertili estensioni di terra assistendo e associando democraticamente gli assegnatari; se per le terre residue fosse stata realizzata in tempo una radicale riforma contrattuale e fossero stati imposti i necessari miglioramenti alla proprietà; se gli enti corporativi e monopolistici del tipo della Federconsorzi fossero stati tra-

sformati in validi strumenti dei contadini associati, ben diverso sarebbe ora il panorama economico e sociale delle nostre campagne.

Ma intende il Governo di centro-sinistra mutare gli indirizzi di politica agraria tenendo conto degli insegnamenti del passato e dello stato del presente? Se dobbiamo giudicare dalla dichiarazione dell'onorevole ministro e degli oratori democratici cristiani, la politica del passato continua coerentemente. E noi siamo d'accordo con le loro affermazioni. Ma, per giudicare di questa volontà di mutamento della fallimentare politica del passato, non mi rifarò alle dichiarazioni dei rappresentanti della democrazia cristiana, né esaminerò...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non conviene mai esagerare le proprie tesi, onorevole Miceli. Ella non può dire che la produzione non è aumentata, quando sa bene che la produzione agricola ha avuto negli ultimi anni un incremento costante e innegabile, anche se, purtroppo, inadeguato all'aumento dei consumi.

MICELI. Quando ella, diversi anni fa, a Castel Sant'Angelo ha riunito i capi degli ispettorati agrari per impegnarli sul problema delle conversioni colturali, non ha proposto un incremento fisiologico della nostra produzione agricola, come fisiologico è l'incremento di peso del neonato, ma ha proposto un incremento della produzione agricola adeguato agli sviluppi prevedibili dei consumi alimentari. Orbene, questo non è avvenuto nonostante le ingenti spese sostenute e in questo consiste il fallimento produttivistico della vostra politica agraria. Convengo che si produce più grano e più barbabietole, ecc., per ettaro, ma quello che ritengo fallimentare è che questo di più che si produce non corrisponde alle previsioni di adeguamento ai bisogni del paese e ai costi internazionali. Si capisce che nessuno è stato fermo e non si poteva star fermi, ma il moto non è stato quale le necessità richiedevano.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ora che è stato più preciso è anche stato più efficace. Ma avrebbe pur potuto ricordare che nel 1963 è aumentato in un anno il consumo *pro capite* di carne di 5 chili, mentre in 40 anni era aumentato di un chilo solo.

MICELI. Ma in una nazione a consumo *pro capite* di carne così basso come la nostra, in anni di rapido sviluppo industriale, si poteva ben prevedere un incremento dei consumi di carne come quello verificatosi. Non è forse il consumo attuale di carne e di zuc-

chero nel nostro paese ancora inferiore alle esigenze ed al ritmo di sviluppo economico nazionale ed internazionale?

Per giudicare di questa volontà di mutamento della vecchia politica agraria sarebbe facile e comodo riferirmi alla sola attuale legge di riforma dei contratti agrari. Ma non voglio scegliere la via più facile. So che questa legge non è isolata ma è una parte, sia pur primaria ed importante, del contesto di una politica agraria che è stata espressa in vari modi.

Da che cosa può essere giudicata la politica agraria dell'attuale Governo di centro-sinistra? Forse dagli interventi e dagli abbracci dei ministri in carica nelle riunioni oceaniche dell'onorevole Bonomi, che hanno ricalcato le coreografie del passato? Trascuriamo per amor di patria questa parte coreografica. Né limitiamoci a giudicare la politica dell'attuale Governo dalla copertura che esso continua a dare alle sopraffazioni elettorali nelle elezioni delle mutue, o dalla ostinazione nel mantenere, nonostante gli impegni del partito socialista, la mafia direzionale della Federconsorzi. Ma certamente un giudizio ci deve essere suggerito dai provvedimenti di legge che portano la paternità della formazione di centro-sinistra e dei suoi governi.

Ci sono dei provvedimenti di legge scontati e già approvati. Quali sono? Quelli sulla zootecnia, sulla bieticoltura e sull'olivicoltura. Secondo me questi provvedimenti non rappresentano un mutamento dell'indirizzo politico della democrazia cristiana, ma ricalcano la linea dell'incentivazione privata indifferenziata, concretamente utilizzata dall'azienda capitalistica, linea che è la caratteristica di quel « piano verde » che noi ed i compagni socialisti abbiamo respinto e che l'onorevole Bonomi vuole riconfermato.

Ma vi è il corpo delle leggi innovative, e sono le cinque leggi agrarie, di cui questa è una. Qualcuno ci può dire: giudicatele nell'insieme: quello che non vi è in questa legge vi sarà o si troverà riflesso nelle altre. Noi a questo non ci vogliamo sottrarre. Anzi, al Senato abbiamo chiesto la discussione abbinata. Quali mai sono queste leggi?

1) Vi è una legge sull'istituzione dell'A.I.M.A., cioè una nuova azienda di Stato per gli interventi nel mercato agricolo, che viene gabellata come legge di risanamento della Federconsorzi. Questa legge di fatto consacra l'intoccabilità della struttura della Federconsorzi e della sua direzione. E per la manovra del grano nazionale la Federconsorzi viene esentata da quelle responsabilità per le

quali è ancora sotto accusa, mentre l'utile della manovra, di fatto, attraverso i meccanismi degli appalti ritorna senza rischi e rendiconti alla Federconsorzi. E questo è stato confermato dalle risultanze dell'annata in corso.

2) Vi è poi una legge per le riduzioni erariali, che decurta quasi del 40 per cento l'imposta fondiaria. Ma noi tutti sappiamo che questa imposta è quella che, se in qualche modo incide sulla grande proprietà, grava in misura non preoccupante sulla piccola specie se diretto-coltivatrice. Su quest'ultima gravano soprattutto le imposte ed i contributi di malattia e di previdenza, le sovrimeposte comunali e provinciali, i contributi di bonifica: e per questo il Governo non ha voluto mai accedere alle proposte di riduzione che noi ed i compagni socialisti abbiamo proposto.

DELLA BRIOTTA. Perché non avete votato contro questa legge, ma vi siete astenuti in Commissione?

MICELI. In Commissione agricoltura ci siamo astenuti perché in sede consultiva, ma in Commissione finanze, in sede decisionale, abbiamo giustamente votato contro, perché questa era, e veniva esplicitamente riconosciuta nella relazione ministeriale, una legge compensativa del minor reddito che avrebbe ricavato la proprietà in seguito all'approvazione della legge di riforma dei contratti agrari. Non si vuole di certo indebolire la proprietà con un prelievo sulla rendita parassitaria se si tende poi, attraverso altri provvedimenti, a compensarla di quanto essa ha perduto.

3) Una legge è stata presentata ultimamente alle Camere dal Governo a favore della impresa capitalistica affittuaria. Tale legge ne migliora la stabilità e quindi contribuisce a rendere più organica la sua alleanza con la proprietà fondiaria per l'accaparramento dei contributi statali e per un maggiore sfruttamento salariale e contrattuale.

4) Una legge di riassetto fondiario, che si riduce a ben poca cosa: aspettare il miracolo che si costituiscano aziende contadine vitali attraverso l'accorpamento delle quote separate di proprietà. Anche a non discutare sul metodo complicato ed antidemocratico con cui si prevede di effettuare questo accorpamento, è da osservare, onorevole ministro, che il miracolo della moltiplicazione dei pani e dei pesci non lo possono fare tutti. Non è che sommando un terzo di ettaro con un quinto di ettaro con mezzo ettaro — perché questa è in genere, e specie nel Mezzogiorno, la configurazione delle sparse particelle fondiarie appartenenti ad ogni singola ditta — si possa

formare un'azienda efficiente, se a tutto questo non si associa ed aggiunge un vasto esproprio della proprietà fondiaria non coltivatrice, in modo da arrivare sul serio ad aziende contadine di dimensioni sufficienti. Diversamente si coltiva una illusione a cui nessuno può credere! È vero che nella legge di riordino fondiario sono previsti stanziamenti per l'arrotondamento, acquisto ed esproprio di terreni limitrofi; ma la irrisoria somma messa a disposizione (10 miliardi in 5 anni) ed il prezzo da pagare in base al valore venale riducono le possibilità di tale arrotondamento a dimensioni puramente simboliche: meno di 50 mila ettari in tutta Italia dovrebbero rappresentare l'integrazione delle quote che si vorrebbe ricomporre!

Oltre a questo il disegno di legge governativo, prevede la concessione di mutui quarantennali all'un per cento per l'acquisto di terra da parte di coltivatori: in tutto 281 miliardi in cinque anni: ai prezzi correnti della terra, 670.000 ettari complessivi, cioè 140.000 all'anno. Ma quale procedura si stabilisce per l'acquisto di questa terra? L'identica di quella in vigore per la formazione della piccola proprietà contadina. Cioè si può acquistare i terreni quando il proprietario vuole vendere, e di fatto si deve acquistarli al prezzo che egli esige. Vero è che l'ispettorato agrario provinciale per autorizzare l'acquisto deve pronunciarsi sulla equità del prezzo, ma quando esso si è pronunciato su tale equità se il proprietario non accetta tale prezzo congruo non si ha alcun mezzo per costringerlo.

In tal caso o si rinuncia all'acquisto o, come avviene di solito, si dà al proprietario sottobanco la differenza tra il prezzo che esso richiede e il prezzo « congruo » fissato dall'ispettorato. Non sono certo queste le norme per l'accesso alla terra che modificano gli indirizzi della vecchia politica agraria della democrazia cristiana! Queste norme, applicate dal 1948, non hanno portato ad alcuna apprezzabile formazione di proprietà coltivatrice efficiente, né vi è alcuna ragione di pensare che l'effetto sia diverso oggi, quando la crisi agricola è così preoccupante.

5) Infine un disegno di legge governativo tratta degli enti di sviluppo. Ma da esso si deduce che il Governo non è affatto d'accordo che essi assumano quella configurazione e quei compiti che ne dovrebbero giustificare l'esistenza. Questi enti di sviluppo non sono estesi in tutta Italia, non si attribuisce loro la facoltà di esproprio, e li si lascia convivere con i consorzi di bonifica. Il disegno di legge, oltre ad istituirli nelle Marche e nel-

l'Umbria, si preoccupa dei finanziamenti per le spese. A tal fine stanziava per 5 anni 32 miliardi all'anno, cifra neppure sufficiente a pagare gli attuali debiti degli enti di riforma, che sono debiti anche per stipendi non completamente pagati ai funzionari, sicché questo finanziamento non consente assolutamente alcuna seria e nuova attività od intervento agli enti in parola.

Ecco il quadro nel quale si inserisce e deve funzionare la nuova legge sui patti agrari che è al nostro esame. Queste leggi nulla innovano, solo ricalcano gli indirizzi tradizionali della fallimentare politica agraria del passato. Perciò, quando noi dobbiamo pronunciarci su questa legge, non si cerchi di farci obliare le sue carenze facendoci balenare dinanzi agli occhi la fata Morgana delle altre leggi agrarie che si dovrà discutere. Il contenuto di tali leggi è ormai noto, e nessuna seria prospettiva di un loro miglioramento viene offerta dal Governo.

Ci viene rimproverato da qualcuno, ed oggi anche dal compagno e collega Servadei, che noi nel passato abbiamo dato il nostro assenso (e, voglio sottolinearlo, insieme con i compagni socialisti) ad una legge sui patti agrari che conteneva norme non migliori e in alcuni casi più arretrate delle attuali.

Prima di tutto queste norme carenti erano compensate da altre norme veramente riformatrici della legge. Ma si dimentica, in ogni caso, come essa non fosse isolata, ma parte di una politica agraria impostata con le loro memorabili lotte dalle grandi masse contadine della quale i governi, anche quelli centristi, avevano dovuto tenere il debito conto. Infatti quella legge dei patti agrari che noi ed i socialisti approvammo era accompagnata dalla proposta di legge n. 997, presentata dal ministro Segni al Senato il 5 aprile 1950, per una riforma agraria generale, attraverso la quale si doveva espropriare forzatamente e a basso costo (e non acquistare secondo le norme per la piccola proprietà contadina) circa un milione e 300 mila ettari di terra in tutta Italia per distribuirli ai contadini; e si dimentica che quella legge dei contratti agrari da noi approvata, di fatto era una integrazione di questa fondamentale legge di riforma, riferendosi al regime contrattuale delle terre rimaste non espropriate. Ciò è tanto vero che nell'articolo 4 (per i miglioramenti) e nell'articolo 6 (per la prelazione) di quella legge si faceva riferimento esplicito alla emananda legge di riforma fondiaria. Dal preliminare e sommario esame fatto degli altri 5 disegni di legge governativi, che sostanziano la politica agraria del

centro-sinistra, risulta chiaramente che oggi non vi sono valide leggi di riforma alle quali questa in esame possa chiedere aiuto. Quindi, occorre considerarla senza eventuali prospettive collaterali e subordinate, e bisognerà perciò che, oltre a tener conto delle nuove esigenze del momento, che sono diverse e più gravi di quelle che si ponevano 15 anni fa, l'attuale legge abbia virtù propria e autonoma, se non esclusiva, maggiore che nel passato, di modificare strutturalmente la nostra situazione agricola.

Per giudicarla occorre, pertanto, rispondere a questa domanda: in che misura e in che direzione essa è capace di contribuire alla modifica strutturale della situazione delle campagne o di preparare le condizioni per tale modifica? Noi non siamo così sprovvisti da pretendere che una legge sui patti agrari risolva tutti i problemi dell'agricoltura e nemmeno che risolva di colpo e in modo perfetto i soli problemi riferentisi alla contrattazione agraria. Ma noi, oggi come ieri, ci battiamo per una legge che avvii, prepari, renda possibile un assetto fondiario ed aziendale diversi dall'attuale. Un assetto nuovo che poggi sulla diffusione, l'ammodernamento, l'associazione della proprietà coltivatrice. E ciò come unica prospettiva per arrestare l'esodo e la degradazione agricola e per invertirne la tendenza verso il progresso nello sviluppo dell'agricoltura.

Non si tratta, quindi, come qualcuno ci addebita, di volere tutto e di volerlo subito, ma di realizzare quanto ci avvicina, con ragionevole celerità, all'obiettivo finale. E se noi criticiamo questa legge, se ne proponiamo la modifica è perché obiettivamente riteniamo che non si muova nell'indirizzo voluto, e che anzi, con irrilevanti variazioni, cristallizzi la situazione esistente. Per questo l'abbiamo definita « legge conservatrice », volendo con ciò anche significare che essa consente il « naturale » evolversi della nostra agricoltura verso strutture fondiarie e aziendali di tipo capitalistico.

In tal senso riteniamo vero contrabbando politico l'affermazione del relatore per la maggioranza, onorevole Renato Colombo, che le attribuisce il valore di una profonda riforma di struttura, pretesa che invero esulava dalla intenzione del ministro o dei ministri proponenti, i quali l'hanno più modestamente intitolata: « Norme in materia di contratti agrari ». Lo stesso ministro onorevole Ferrari Aggradi nella sua conclusione al Senato, rivolto alla destra, ha giustamente ridimensionato le fantasie riformatrici dei neofiti, sostenendo che

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

« il motivo ideale che ha ispirato la legge è unicamente quello di favorire il progresso delle nostre campagne con la collaborazione e il vantaggio di tutti... ».

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Quando legge i miei discorsi, per favore, li legga integralmente e non prenda una parolina o due! I miei discorsi sono strapubblicati, abbia pazienza!

MICELI. Il passo che ho citato è contenuto a pagina 7313, prima colonna, riga 32 e seguenti, degli *Atti parlamentari* del Senato della Repubblica, seduta del 25 maggio 1964.

Ora, questa constatazione del ministro Ferrari Aggradi è un motivo che indubbiamente perpetua il filo conduttore interclassista di tutte le norme emanate dai precedenti governi; filo che in sostanza e come sempre non è realmente interclassista, ma capitalista. Infatti le conseguenze della politica agraria del passato non si sono tradotte in un eguale sviluppo dell'azienda contadina e dell'azienda capitalista, ma in regresso della prima e in progresso della seconda.

Questa legge (ed in genere una legge di riforma dei contratti agrari) avrebbe la possibilità di contribuire ad uno sviluppo agricolo attraverso il radicale mutamento delle strutture fondiario-aziendali? A nostro parere sì, ma a determinate condizioni. Innanzi tutto a condizione di disciplinare giuridicamente tutti i contratti. Infatti la legge del 1948 si riferiva a tutti i contratti agrari. Una legge come l'attuale che disciplina i soli contratti associativi e, di fatto, la sola mezzadria (lo stesso senatore Carelli ha detto che la legge sfiora la colonia), lascia paurosi vuoti nel sistema contrattuale. Ed è logico che la proprietà fondiaria si precipiti verso i contratti non vincolati o scarsamente vincolati! Se è vincolato il contratto di mezzadria e sono liberi il contratto di fitto, di compartecipazione, di lavoro, è logico che per ottenere il massimo di profitto l'azienda si rivolgerà verso quei contratti! Ed in tal modo verrà frustrato lo scopo principale della legge, che è quello di intervenire per contribuire al mutamento strutturale complessivo e non quello di spostamenti all'interno del sistema.

Inoltre, una legge di riforma dei contratti agrari deve garantire l'esecuzione dei miglioramenti, delle conversioni, delle innovazioni dettati dalle esigenze della produttività, della perequazione dei redditi — specie di lavoro —, della competitività. Deve perciò contribuire al sorgere ed all'affermarsi di protagonisti nuovi, i contadini, per tale rinnova-

mento che i tradizionali soggetti del passato (proprietari, concedenti, fittuari, capitalisti) si sono dimostrati incapaci di effettuare.

Questo obiettivo si raggiunge in due modi: a) imponendo miglioramenti obbligatori alla proprietà e chiamando il contadino a surrogarsi al proprietario quando tali miglioramenti non vengano eseguiti; b) autorizzando il contadino ad eseguire direttamente su terreno non proprio miglioramenti, trasformazioni, conversioni, innovazioni di tutti i tipi. La proprietà del valore dei miglioramenti comunque eseguiti dal coltivatore non solo è uno dei massimi incentivi alla « imprenditorialità » dei lavoratori, ma è la via maestra e moderna di accesso alla terra, non terra nuda ed improduttiva come in passato, ma terra rinnovata e redenta per opera dei lavoratori stessi.

Ma cosa fa la legge? Non conferma e regola per i proprietari l'obbligo di miglioramento e di trasformazione! Prima v'erano il lodo De Gasperi e la legge 4 agosto 1948, n. 1094, la quale imponeva che annualmente il 4 per cento della produzione lorda vendibile fosse investita dal proprietario cedente in opere di miglioramento. La presente legge invece di accentuare, razionalizzando, tale obbligo — perché è proprio di miglioramenti che l'agricoltura ha bisogno — lo ignora del tutto senza vincolare i proprietari all'investimento del 4 per cento annuo in miglioramenti. Certo questa è la contropartita destinata a rendere indolore per i concedenti la perdita del 5 per cento che la legge attribuisce in più al mezzadro. Ma i concedenti non apprezzano il gioco e strillano egualmente perché ritengono che l'evasione all'obbligo di investire il 4 per cento ormai perpetrata da 16 anni sia già un diritto acquisito. Ed il Governo, con la sua legge, facendo sull'obbligo delle migliorie, sancisce di fatto tale pretesa e premia gli evasori mettendo in atto una specie di sanatoria « cedere » agricola.

Questa legge dovrebbe facilitare l'accesso dei contadini alle trasformazioni stimolando l'esecuzione. E qualcuno dice: ma voi dimenticate l'articolo 8, che consente al contadino di eseguire direttamente le innovazioni e di percepire in proprio perfino i contributi statali (salvo a reintegrarli al proprietario al momento della liquidazione dell'indennizzo).

Le innovazioni? Onorevole ministro, ella al Senato non ha creduto opportuno dare una definizione accettabile di tale termine. Ella ha fatto intravedere che con il termine

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

innovazione si possono intendere tutti i possibili interventi esterni al processo culturale, e perciò miglierie, conversioni, trasformazioni fondiari ed agrarie. Ma in questo ella, onorevole ministro, è stato per lo meno reticente. Ha ommesso di precisare che il primo comma dell'articolo 8 della sua legge parla di innovazioni, ma di innovazioni dell'« ordinamento produttivo »: innovazioni cioè che cambiano radicalmente nel podere il panorama agronomico, la qualità delle produzioni, il susseguirsi delle operazioni colturali e la loro qualifica. In tal modo si innova l'ordinamento produttivo: passando ad esempio dalla cerealicoltura alla zootecnia, dalla orticoltura alla frutticoltura, ecc. Ed è solo questo, cioè questa rivoluzione agronomica che la legge autorizza il mezzadro ad eseguire. Ma non è questo che il mezzadro ha possibilità ed interesse di eseguire. Nella gran maggioranza dei casi egli non ha l'interesse né la possibilità di eseguire rivoluzioni dell'ordinamento produttivo, ma ha solo interesse a produrre quello che prima produceva aumentandone la quantità, migliorandone la qualità, diminuendone i costi. Il che può raggiungere, oltre che con ammodernamenti colturali, con opere di irrigazione, con sistemazioni superficiali del terreno, con costruzioni di silos e depositi, ecc., cioè con tutto ciò che è ascrivibile direi fisiologicamente alle preminenti esigenze di miglioramento ordinario e straordinario. Nessuno può seriamente sostenere che tutto ciò possa definirsi « innovazione dell'ordinamento colturale ». Quindi normalmente il contadino avrà il diritto di eseguire in proprio le innovazioni (diritto ipotetico perché non esercitabile) ma non quello di eseguire i miglioramenti di cui ha bisogno. Questo diritto voi non lo concedete con la legge in esame al mezzadro ma, ribadendo nell'articolo 14 la validità della legge di proroga in atto, riconoscete che tale diritto spetta solo al concedente e che di esso il concedente può servirsi anche per estromettere in alcuni casi il mezzadro. Anzi è mia opinione che il danno temuto in dipendenza dell'applicazione dell'articolo 8 da parte del mezzadro indurrà il concedente, più che nel passato, a servirsi dell'arma dei miglioramenti (spesso finanziati dallo Stato) per estromettere o ricattare il mezzadro.

La legge dovrebbe assicurare al coltivatore insediato la possibilità di diventare proprietario per lo meno quando il concedente intende vendere il fondo. Ma il diritto di prelazione non è compreso nella legge in esame. Per esso il ministro ci rimanda alla futura legge di riordino fondiario, sostenendo che sarebbe

grave ingiuria « all'armonia giuridica » inscrivere tale principio nella presente legge. Questa motivazione ingiustificata significa offensiva e gratuita patente di ignoranza ai deputati professori universitari di economia e di diritto agrario, i quali nel 1948 hanno inserito la norma sulla prelazione nella legge sui contratti agrari, ed alle Camere che l'hanno approvata.

Entrando nel merito: il diritto di prelazione è in naturale relazione con la modifica del contratto. Il proprietario, che con una data disciplina contrattuale ha convenienza a mantenere la terra, con una nuova disciplina contrattuale può non avere più questa convenienza ed essere indotto a venderla. È logico pertanto che il contadino insediato si avvalga degli effetti della trasformazione contrattuale facendo valere un diritto di prelazione che deve essere sancito e disciplinato nella stessa legge che ha determinato la possibilità della vendita.

Una legge di riforma dei contratti agrari, per contribuire alla modifica delle attuali strutture, dovrebbe assicurare la stabilità del coltivatore sulla terra. Solo con la stabilità diventa efficace ed operante ogni spinta ed incentivo per i miglioramenti ed in conseguenza verso la proprietà della terra da parte dei contadini. L'attuale legge invece consacra i motivi di proroga i quali — attraverso la lettera b) dell'articolo 1 del decreto legislativo del Capo provvisorio dello Stato 1° aprile 1947, n. 293 — consentono al proprietario di estromettere il coltivatore in caso di miglioramenti colturali che siano dichiarati incompatibili con la permanenza di quest'altro sul fondo.

Infine, occorrerà liberare i coltivatori da ogni limitazione o vincolo alla loro attività, consentendo loro di diventare effettivi imprenditori agricoli attraverso la piena disponibilità dei prodotti e la responsabile direzione dell'azienda. I colleghi socialisti, che si sentono i « padri nobili » di questa legge, affermano che la legge prevede questo. È esatto che gli argomenti (disponibilità, direzione, ecc.) siano trattati nella legge. Ma come? Ad esempio, quante eccezioni ci sono alla piena disponibilità del prodotto di spettanza del mezzadro? Per lo meno 4. Quante ve ne erano nella legge del 1948, che voi ritenete più arretrata dell'attuale? Una sola: quella dei prodotti che si producevano con continuità durante l'anno, una necessaria perifrasi per riferirsi ad un solo prodotto, il latte.

Ma quel che è peggio è il fatto che le eccezioni avanzate dalla legge hanno di sibillino tanto quanto le può far diventar regole.

Infatti cosa si vuol dire quando si afferma che non sono divisibili quei prodotti il cui valore non si può determinare prima della vendita? Quali sono questi prodotti? La risposta può essere quella dell'oracolo di Delfo: tutti e nessuno. Infatti, se per valore si intende quello effettivo realizzabile dal mercato, allora nessun prodotto può avere un valore determinabile in precedenza; se si intende invece il valore di stima, tutti i prodotti possono avere un tal valore determinabile. Quali sono quei prodotti per i quali la vendita separata reca pregiudizio all'interesse delle parti? Evidentemente tutti. Perché per tutti i prodotti si realizza di più quando si vendono uniti (quantità maggiore), anziché quando vengono venduti separatamente (quantità minore).

Più sibillina ed equivoca è la norma che dovrebbe attribuire al mezzadro il diritto di dirigere l'azienda insieme col concedente. L'articolo 6 stabilisce infatti che il mezzadro « collabora » con il concedente nella direzione della impresa. Ma da quando in qua chi « collabora » necessariamente dirige? Il funzionario dipendente di un'impresa collabora ma non dirige, l'assistente di studio professionale collabora ma non dirige, ecc. Per la direzione occorre l'attribuzione di precisi poteri direzionali con le relative responsabilità. Né tale attribuzione può configurarsi nella dizione « a tal fine le parti concordano le decisioni di rilevante interesse », perché tale accordo non avviene ai fini di garantire una direzione comune ma « a tal fine », cioè al fine della collaborazione con il concedente, chiaramente formulato nel primo periodo. E d'altronde quali sono poi le decisioni di « rilevante interesse » per le quali sarebbe richiesto l'accordo? Non sono forse le poche grandi decisioni annuali o pluriennali? E le decisioni correnti, quelle che sono richieste settimanalmente o giornalmente per la conduzione, chi le assume: il solo mezzadro? O rimangono, come vuole il codice, al concedente? Come si vede, c'è ampia materia per giustificare le interpretazioni più contrastanti. Come è stato giustamente sostenuto dalla Commissione giustizia della Camera, questo articolo è solo una inesauribile miniera di controversie giudiziarie e non una norma di legge concretamente applicabile.

Da ultimo, una legge che presuma di innovare le strutture della nostra agricoltura dovrebbe favorire la cooperazione e l'associazione tra gli agricoltori. A questo proposito va notato che mentre la legge Segni estendeva, con l'articolo 62, le sue disposizioni alle cooperative agricole di qualsiasi tipo, Governo e

maggioranza attuali, al Senato, hanno respinto l'inserimento di una tale norma in questo disegno di legge sostenendo che essa sarebbe estranea alla materia in oggetto e dando così una seconda patente di incompetenza giuridica ai legislatori del passato.

Ma il sabotaggio della cooperazione non si ferma a questa, sia pure assai significativa, constatazione. Sempre all'articolo 4 si afferma che il mezzadro, sia pure a parità di condizioni, ha l'obbligo di servirsi degli impianti esistenti nell'azienda, per la utilizzazione del suo prodotto. Ora, a parte il fatto che appare assai difficile stabilire se sussista o meno tale parità di condizioni, è certo che in questo modo non si favorisce il sorgere della libera cooperazione fra mezzadri per la vendita collettiva dei prodotti. Può infatti accadere che il mezzadro, il quale voglia con proprie forme associative utilizzare e vendere il suo prodotto, sia costretto inizialmente a realizzare meno di quanto gli offre il concedente e ciò per il fatto che deve sostenere le inevitabili spese di avviamento e di impianto dell'organismo di cui entra a far parte.

Dopo essermi intrattenuto sulle caratteristiche che a mio avviso dovrebbe avere una legge sui contratti agrari per essere realmente innovatrice delle attuali strutture della nostra economia agricola, desidero soffermarmi su due questioni fondamentali, e cioè il divieto di stipulare nuovi contratti di mezzadria (« irripetibilità della mezzadria ») e la disciplina dei contratti delle regioni meridionali.

L'« irripetibilità » della mezzadria, prevista dall'articolo 3, è il cavallo di battaglia dei difensori e degli oppositori di destra di questo istituto. In realtà, anche se vi è chi continua a voler sostenere ad ogni costo il contrario, la mezzadria è ormai condannata da tutti, da tecnici, da sindacati, da enti locali, da opinione pubblica, da autorevoli consensi tecnico-politici.

BONEA. Non però dai mezzadri.

MICELI. Soprattutto dai mezzadri, i quali lasciano sempre più deserti ed incolti i poderi.

Il Governo ha dovuto prendere atto di questa universale condanna e con questa legge ha inteso tradurla in sentenza esecutiva vietando all'articolo 3 la stipula di nuovi contratti di mezzadria. Ma chi condanna la mezzadria come istituto preclusivo dello sviluppo agricolo non si riferisce a ipotetici contratti futuri ma a quelli in atto, che riguardano tre milioni e 139 mila ettari attualmente gestiti in tale forma e che bisogna rendere modernamente più produttivi attraverso altre forme di conduzione. Ma chi condanna la mezza-

dria come prigione delle forze lavorative e produttive fa riferimento non ai mezzadri futuri, ma essenzialmente alle oltre 650 mila famiglie, con un milione e 260 mila componenti, assoggettate oggi e non domani al contratto mezzadrile e che devono essere liberate da questo rapporto per poter diventare responsabili e autonome aziende imprenditoriali.

Governo e maggioranza, invece, pretendono di circoscrivere gli effetti della condanna alle sole mezzadrie future. Ma quale applicazione se non simbolica avrà questo articolo sulla « irripetibilità »? Ha fatto il Governo una statistica di quanti nuovi contratti a mezzadria si sono stipulati negli ultimi cinque anni? Ha estrapolato questo numero per i prossimi 5-10 anni, anche in eccesso, anche senza tener conto della naturale diminuzione delle forze lavorative della mezzadria? Se questo elementare e doveroso calcolo avesse fatto il Governo, avrebbe dovuto concludere che irrilevante o addirittura negativo è il numero dei nuovi contratti di mezzadria non prevedibili per il futuro. Governo e maggioranza, quindi, con l'articolo 3 sulla « irripetibilità » tentano di eludere l'universale condanna della mezzadria (esistente), tentano di rendere questa condanna inefficace e indolore con l'applicarla ad ipotetiche, trascurabili nuove mezzadrie del futuro, mentre assolvono la vera protagonista ed imputata, la mezzadria attuale.

Si parla di riforma e ne parla a sproposito il relatore per la maggioranza onorevole Renata Colombo, ma si riforma quello che c'è già, non quello che (forse) vi sarà: bisogna riformare la mezzadria esistente e non mantenerla in vita giustificandosi con il divieto di stipulare nuovi contratti nel futuro. Si dice: però la mezzadria esistente l'abbiamo cambiata, con tutti gli articoli (dal 3 al 9) che si riferiscono a questo istituto. Lasciamo stare l'osservazione che se voi foste veramente convinti di avere cambiato sostanzialmente la mezzadria esistente, avreste certamente tollerato che un contratto che di mezzadria avrebbe avuto solo il nome ma al quale avrebbe corrisposto un contenuto completamente rinnovato lo si potesse, dunque, stipulare anche nel futuro. La realtà è che con le norme citate voi non avete in alcun modo modificato la vera natura della mezzadria. Non è attraverso uno spostamento della quota del 5 per cento annuo (che risulta, tra l'altro, dalla cancellazione, a favore del concedente, dei preesistenti obblighi di miglioria, e che darà sì e no a ogni mezzadro un utile medio di

37 mila lire annue) che si altera sostanzialmente il rapporto tra reddito di lavoro e rendita fondiaria nel rapporto mezzadrile. Non è vero che attraverso le norme riportate nella legge in merito alla direzione o alla disponibilità (che, come si è detto, nella migliore delle ipotesi possono essere fonti di liti giudiziarie) si cambi la natura del rapporto di reale subordinazione, per lo meno economica, del mezzadro al concedente che è alla base dell'istituto mezzadrile.

D'altra parte, come dicevo, come ha lasciato sopravvivere la colonia, così il Governo avrebbe certamente lasciata indisturbata per il futuro anche la mezzadria, se fosse stato veramente convinto che la « nuova » mezzadria, con le nuove norme, non avrebbe avuto i caratteri costitutivi e oppressivi di quella tradizionale. La sola proibizione di stipulare nuovi contratti di mezzadria, posta dall'articolo 3, crea infatti nelle campagne inquietanti incognite. Dove si orienteranno le future forme di gestione non a proprietà coltivatrice? Verso forme a salariato (il che teoricamente i cattolici dovrebbero non auspicare, se è vero che puntano verso aziende diretto-coltivatrici e non verso l'estensione del lavoro subordinato); verso forme di affittanza (in questo caso si crea l'impresa coltivatrice autonoma, l'affittuario, ma è vero anche che si moltiplica il prelievo di rendita parassitaria e assenteista proprio di agricolture arretrate); verso forme di colonia, che secondo la legge dovrebbe sopravvivere: ma ciò non rappresenta forse una vera recessione produttivistica e sociale in agricoltura, anche nei confronti della mezzadria?

Ma dove la legge manifesta la sua indubbia fisionomia conservatrice è nei confronti del Mezzogiorno. Gli articoli di legge che si riferiscono a questa parte del nostro paese, infatti, riguardano i contratti di colonia e i contratti atipici.

Prima di tutto, che cosa si propone per la colonia? Si propone di modificare sensibilmente la quota di riparto? Certamente no. Infatti si lascia inalterata per il contadino, nella colonia a terreno nudo, la stessa quota di prodotto del decreto Gullo; cioè il colono concessionario ha diritto all'80 per cento del prodotto se sostiene tutte le spese colturali, ed al 60 per cento se il proprietario partecipa a metà delle spese, manodopera esclusa, cosa che era stabilita nel decreto Gullo del 1944. E come mai nello stesso momento che si dichiarava impotente a migliorare le quote stabilite dal decreto Gullo di venti anni fa, il relatore per la maggioranza, onorevole Re-

nato Colombo, non ha trovato di meglio che attaccare la politica agraria del partito comunista e del compagno Gullo, dicendo che nella legge del 1944 si è consacrata la legittimità di una rendita fondiaria differenziale di tipo sud-asiatico?

L'onorevole Colombo è giovane, ed è di Mantova. Egli perciò non ricorda e non sa che le leggi Gullo (che poi sono applicazioni della politica agraria del partito comunista), emanate nel 1944 e quindi riferibili semplicemente alle strutture agrarie dell'Italia allora liberata, cioè all'Italia meridionale, sono state le uniche leggi che abbiamo avuto certezza e rapidità di applicazione sollecitando perciò una mai vista mobilitazione di masse contadine. Queste leggi per la prima volta hanno aperto una breccia nella contrattazione agraria privata sino a quel momento ritenuta intangibile: infatti con il decreto legislativo 19 ottobre 1944, n. 311, è stata imposta per la prima volta una quota di riparto d'obbligo nella colonia, sottraendola alla volontà delle parti, cioè praticamente all'arbitrio del padrone. Queste leggi, che hanno concesso all'affittuario coltivatore il diritto di trattativa del 50 e del 30 per cento sui canoni in grano e introdotto il diritto di concessione delle terre incolte, hanno aperto una breccia sul latifondo e hanno consentito il grande moto di avanzata dei contadini del nostro paese. I contadini e le popolazioni meridionali sanno quale grande valore abbiano avuto quei provvedimenti, quali ostacoli anche nei governi di unità democratica si sono incontrati prima di promulgarli, quali sforzi, quali lotte, quali sacrifici anche eroici e sanguinosi si è dovuto sostenere per applicarle. Il Governo di centro-sinistra in fatto di riparto, a vent'anni di distanza, non ha saputo dare nulla di più e di meglio di quanto stabiliscono quelle leggi. E quando afferma di aver cancellato l'eccezione della particolare produttività che esse contenevano, si attribuisce il merito di qualche cosa che era stata in pratica già cancellata dai contadini con le loro lotte: il tutto consacrato negli accordi apulo-lucani che risalgono al 1946-47.

Si afferma che l'attuale legge concede miglioramenti delle quote coloniche nei terreni arborati: il 10 per cento della quota colonica e un minimo del 5 per cento della produzione totale (in genere è sempre il 5 per cento). Prima di tutto constatato che questo miglioramento deve considerarsi una forfezzazione, e per difetto, di quella revisione contrattuale già stabilita nell'articolo 4 del decreto Gullo allorché fossero intervenuti

squilibri economici negli elementi costitutivi del contratto; né alcuno può negare che in 20 anni questi squilibri tra incrementi della rendita ed incrementi salariali si sono verificati ed in che modo! Poi devo ricordare che anche questo aumento del 5 per cento delle quote delle colonie arborate rappresenta sempre una inammissibile sperequazione ai danni del Mezzogiorno rispetto a quanto è stabilito per la mezzadria.

Il senatore Bolettieri, democristiano, ha affermato che per rendere possibile il rinnovamento economico del Mezzogiorno e la sua industrializzazione, bisogna puntare sull'aumento del risparmio popolare che, nel Mezzogiorno, può venire solo dall'agricoltura. Aumentare il risparmio popolare vuol dire attribuire maggiori redditi ai protagonisti più diffusi del processo agricolo: i coloni, i mezzadri, i piccoli coltivatori. È vero che ciò avverrà nel Mezzogiorno, attraverso questa legge? La parola alle cifre.

Consideriamo il Mezzogiorno e l'Italia centro-settentrionale in due epoche: il 1944 e il 1964. Quanto percepiva il mezzadro centro-settentrionale nel 1944? Allora non era ancora in vigore il « lodo De Gasperi »: pertanto la quota mezzadrile era, a mente del codice, il 50 per cento del prodotto. Quanto percepiva nella stessa epoca (1944) il colono meridionale insediato sul terreno? Il 60 per cento se partecipante a metà delle spese come il mezzadro, l'80 per cento se si addossava in totale le spese. A venti anni di distanza, nell'anno di grazia 1964, il mezzadro viene portato dalla presente legge dalla quota del 50 per cento del 1944 a quella del 58 per cento; il colono meridionale rimane alla quota del 60 per cento (o dell'80 per cento) fissata dal decreto (sud-asiatico!) del compagno Gullo. Il dislivello delle retribuzioni tra i coloni del sud e mezzadri del nord in questo caso si accresce dell'8 per cento a danno del Mezzogiorno. Consideriamo i terreni arborati. Nella mezzadria classica nel 1944 si aveva, a favore dei mezzadri, una quota di riparto del 50 per cento; oggi la legge vuole che questa quota non sia inferiore al 58 per cento, con un aumento dell'8 per cento. Per il colono meridionale, invece, la quota del frutto degli alberi si dovrebbe accrescere, secondo la legge, del 5 per cento. Anche in questo settore del reddito del frutto degli alberi, il dislivello tra nord e sud aumenta del 3 per cento a danno del Mezzogiorno. Pertanto questa legge, invece di creare quel risparmio supplementare popolare ritenuto indispensabile per il Mezzogiorno dallo stesso senatore Bolettieri, ag-

grava, anche per le categorie più povere che sono quelle dei mezzadri e dei coloni, il divario tra nord e sud seguendo anche in agricoltura la linea tradizionale della politica meridionalistica governativa, tradotta in atto dalla Cassa per il mezzogiorno.

Altra profonda ingiustizia nei confronti del Mezzogiorno è quella che consacra la prosecuzione dei contratti separati tra suolo e soprassuolo. Tale separazione è invero la caratteristica saliente dell'arretratezza dell'economia agricola meridionale. L'articolo della legge che si riferisce a questo problema stabilisce che è vietata la separazione tra suolo e soprassuolo nello stesso fondo, ma poi (come innocente appendice) aggiunge che per i contratti vigenti questa separazione può essere ancora ammessa. Si ripete così la manovra posta in essere a proposito del divieto di stipulazione di nuovi contratti di mezzadria. Anche in questo caso, si raccoglie la condanna unanime di questa enormità socio-agronomica costituita dalla separazione contrattuale del suolo dal soprassuolo, ma tale giudizio non si traduce in una sentenza esecutiva, cioè in una condanna dei contratti in corso, ma si trasferisce e si rimanda ai contratti del futuro. Ma con l'esodo impressionante di contadini e con i bassissimi redditi agricoli in atto, chi volete che nel Mezzogiorno stipuli nuovi contratti che prevedano la separazione del suolo dal soprassuolo? Per il futuro, quindi, la norma rimarrà consacrata solo sulla carta. Essenziale e necessario, per dar vero corso alla condanna del sistema e per rispondere alle secolari aspirazioni dei contadini, era ed è disporre l'unificazione dei contratti nei quali il suolo è separato dal soprassuolo. Ma il ministro ha detto al Senato che per i contratti esistenti era difficile operare questa unificazione, perché ciò avrebbe significato mettere un coltivatore contro l'altro. Io credo, onorevole ministro, che il testo della legge non le consenta di adoperare questo allettante, filantropico pretesto. Infatti nell'articolo 10, terzo comma, del suo disegno di legge è testualmente scritto: «...nei rapporti in corso, se le concessioni separate sono fatte a concessionari diversi, ciascuno di questi può chiedere l'estensione del suo contratto a tutte le colture del fondo... è preferito il concessionario titolare del rapporto di maggiore rilevanza economica ».

Ella dunque non ha avuto questo timore cristiano di provocare delle lotte fratricide fra concessionari, perché ciascuno di essi può chiedere e ottenere l'estensione del suo contratto anche alla concessione degli altri, estro-

mettendoli dalla terra. Quella che nell'articolo 10 non c'è e che ella non ha voluto accogliere, accettando al Senato un nostro chiaro emendamento, è la norma, veramente cristiana, secondo la quale quando il proprietario riserva a sé i frutti degli alberi (che nel Mezzogiorno sono la polpa del reddito agrario) negando qualsiasi quota degli stessi al contadino che coltiva solo il suolo sottostante (osso), il contadino abbia diritto alla concessione anche delle colture arboree riservate al proprietario, unificando in sua mano il contratto per tutte le colture del fondo (suolo e soprassuolo). Quello che è consentito fare quando il detentore del soprassuolo è un altro coltivatore deve essere consentito fare quando il detentore è il proprietario. È vero, onorevole ministro, che ella ha voluto evitare controversie: ma solo quelle fra colono e proprietario... dando ragione in partenza al proprietario! La spiegazione di questo fatto noi l'abbiamo chiesta al Senato, ma né lei né i sostenitori della legge hanno potuto darci alcuna ragione di un simile assurdo sociale. Anzi al Senato hanno perfino negato la possibilità che al contadino che coltiva il suolo, guardando il frutto dell'albero riservato per intero soltanto al « padrone » sia almeno concessa una minima quota di tale frutto!

Quello che è più grave per il Mezzogiorno e per il resto d'Italia è la questione della « ripetibilità » dei contratti di colonia e della mancanza di un minimo garantito nella colonia arborata. È possibile che i contratti di mezzadria siano « irripetibili » e che i contratti di colonia siano « ripetibili »?...

BIGNARDI, *Relatore di manoranza*. Che cosa vuole intendere con la parola « irripetibili »?

MICELI. Mi riferisco alla impossibilità giuridica stabilita per legge di stipulare contratti di mezzadria dopo la promulgazione della legge. Cioè la mezzadria come « tipo di contratto » e non come contratto singolo, non può più riproporsi, riprodursi, ripetersi in contratti giuridicamente non oppugnabili. Quindi diventa un tipo di contratto non più stipulabile come lo sono gli altri contratti e come lo era la stessa mezzadria prima della entrata in vigore della legge: quindi un tipo di contratto ancora esistente perché non abolito per legge ma non più riproducibile: perciò « irripetibile ». Questo è il concetto credo esatto ed a tutti accessibile, anche se la parola « irripetibile » non è la più appropriata. Ma lasciamo stare la filologia, perché non credo che questa questione possa mettere in ombra le altre questioni, cioè il fatto che la legge, anche se vieta

l'ulteriore stipulazione di contratti di mezzadria, non proibisce quella dei contratti di colonia. Forse che la colonia è una forma economicamente e socialmente più avanzata della mezzadria? La colonia è una mezzadria senza capitali, è una mezzadria più povera e arretrata. Si dice: ma noi vogliamo che questa colonia si evolva, fidiamo nello sviluppo evolutivo della colonia.

CAPUA. Un impianto di agrumeti è senza capitale?

MICELI. Onorevole Capua, io mi riferivo a capitali (adeguati) di esercizio e non a quelli d'impianto. Ma in questi casi anche i capitali di impianto, in genere, sono forniti dai coloni e perciò bisogna evidentemente trasformare tali colonie in enfiteusi. Colonia è la gestione del fondo, non l'impianto di colture arboree. Ora è a tutti noto che la colonia è una delle forme di conduzione più arretrate. Il colono molte volte è senza casa colonica. Non ci sono strade; non c'è illuminazione; non c'è estensione sufficiente a garantire lavoro continuo alla famiglia colonica, condizione che è essenziale per la mezzadria; non ci sono colture promiscue; molte volte si tratta solo di nudo terreno; non vi è possibilità alcuna di difesa dagli incerti del mercato. Però un simile contratto gode delle simpatie del Governo e del ministro e deve essere perpetuato! Onorevoli colleghi, guardiamo più a fondo nella questione. Si sostiene che nella colonia vi sono degli interni germi di evoluzione del contratto. Vi sono in effetti tali germi e quali sono? Vi sono solo clausole di arretratezza e di bestiale sfruttamento.

Quello che non c'è nei contratti in vigore è forse introdotto dalle norme della presente legge e servirà a modificare evolutivamente tale tipo di contratto nel futuro? Esaminiamo gli articoli del titolo III riferentisi alla colonia. Per il nudo terreno la nuova legge non ha trovato niente di meglio che riproporre le quote di riparto fissate 20 anni fa dal decreto Gullo. Per le colonie su terreni arborati le cose vanno ancora peggio. Infatti, mentre per il nudo terreno, sebbene ancorato alle quote di 20 anni fa, il colono è sicuro di poter godere di un minimo (60-80 per cento), per i terreni arborati (incredibile a dirsi) anche questa quota minima di riparto a favore del colono sparisce ed al colono viene riconosciuto solo un aumento del 5 per cento in aggiunta alla quota prima percepita (articolo 10). Questa mancanza di minimo garantito nella colonia arborata rappresenta una delle più gravi ingiustizie e discriminazioni a danno del Mezzogiorno. Infatti, in un terreno

arborato, al mezzadro che fornisce tutta la manodopera occorrente e metà delle spese colturali, la nuova legge garantisce il 58 per cento dei prodotti. Ad un colono (meridionale) il quale in un terreno arborato fornisce tutta la manodopera e metà delle spese colturali la nuova legge non garantisce alcun minimo dei prodotti. Anzi, per essere più precisi, garantisce un aumento del 5 per cento. Se prima aveva il 20 per cento del prodotto, la legge porta questo 20 al 25 per cento!

CAPUA. Dove è stabilito questo?

MICELI. Esamini l'articolo 10 e si convincerà dell'esattezza di quanto io sto denunciando.

BONEA. Quello che ella dice non riguarda il contratto di colonia. Il contratto di colonia prevede la divisione del prodotto a metà.

MICELI. La colonia differisce dalla mezzadria anche e soprattutto perché non è prevista alcuna quota fissa di riparto.

BONEA. In Puglia la quota fissa è prevista.

MICELI. Ciò dipende dagli apporti e dalle peculiari condizioni locali. In contrapposto posso comunicarle che a Reggio Calabria, nelle colonie dell'agrumeto, al colono sino a pochi mesi fa veniva corrisposto solo il 20 per cento del prodotto. È stato necessario condurre una lotta da parte dei coloni agrumicoltori, è stato per essi necessario scendere, il giorno di Natale 1963, in piazza Duomo perché i concedenti dell'agrumeto si decidessero ad elevare quei 20 al 28 per cento.

Ecco dunque una grave ed assurda disparità tra colonia e mezzadria che la legge consacra e che è foriera di preoccupanti conseguenze. Infatti la mezzadria è « irripetibile »; non si possono stipulare nuovi contratti di mezzadria, ma per questa specie « estinta » di contratto la legge garantisce al mezzadro un minimo del 58 per cento. La colonia invece resta in vita; si possono stipulare nuovi contratti di colonia, ma per questo tipo sopravvissuto di contratto la legge non garantisce alcun minimo al colono, anche se questi fornisce le stesse prestazioni del mezzadro. E questo è tanto più grave in quanto è applicabile e sarà applicato anche ai futuri contratti di colonia che non solo perderanno ogni carattere evolutivo ma diventeranno contratti capestro, messi a disposizione dei concedenti ai quali non sarà più conveniente condurre i poderi a mezzadria. Se ad esempio un concedente toscano ha interesse a non condurre più le sue terre a mezzadria, estromesso con uno dei mezzi fornitigli dalla legge il mezzadro inse-

dato, concederà la sua terra a colonia e mentre al mezzadro doveva dare il 58 per cento del prodotto, al colono che probabilmente sarà un emigrato meridionale, a parità di prestazioni potrà dar qualsiasi quota di prodotto. Tale quota minima dipenderà dalla situazione fondiaria del luogo, dalla disponibilità della terra, dai prezzi, dalla disponibilità o dalla carenza della manodopera. Insomma, si ritorna alla giungla contrattuale della « libera » contrattazione per la quale decidono elementi esterni di vario tipo, ma in genere tutti contrari all'interesse dei contadini.

CAPUA. In questa giungla contrattuale chi si è mosso meglio è stato il contadino.

MICELI. Non direi, se egli fugge precipitosamente dalla terra.

Se in un dialogo nutrito e sereno la Camera si convincerà che questa situazione paradossale, alla quale è difficile credere, è prevista dalla legge in esame, penso che potranno crearsi le condizioni per introdurre le necessarie modifiche. Ripeto nei contratti di colonia arborata presenti e futuri, anche se il colono partecipa a metà delle spese colturali e fornisce tutta la manodopera, la legge non gli dà alcuna garanzia, non dico di avere il 58 per cento, ma nemmeno di avere alcuna altra quota minima di prodotto. (*Commenti*).

Se i colleghi ancora non sono convinti di quanto asserisco e si vogliono convincere approfondendo l'esame della legge (articolo 10) e se a seguito dei risultati del loro esame convenissero nell'esigenza di emendar la legge per eliminare tale assurdo, penso che la nostra discussione, anche se si svolge alle ore piccole, non sarà stata vana.

Ma da quanto ho detto traggio un altro corollario che vuol essere non un'insinuazione ma una constatazione. Quale conseguenza può avere il fatto di aver proibito che in futuro si concludano nuovi contratti di mezzadria e di aver consentito che per il futuro si possano concludere nuovi contratti di colonia, contratto evidentemente più arretrato della mezzadria, quando si è negato al colono ogni minimo di riparto? La conseguenza è questa: lo sbocco dei futuri contratti che per legge non potranno essere più stipulati sotto il tipo di contratti di mezzadria avrà una diversa direzione, ma una direzione vantaggiosa per i concedenti, si orienterà verso i contratti di colonia i quali sono consentiti dalla nuova legge e permettono di sfuggire all'obbligo di garantire al contadino una qualsiasi quota minima di riparto. Si contravviene così al principio socio-economico di garantire al contadino (lavoratore-impre-

ditore) un minimo di prodotti e ciò per far realizzare al concedente il massimo profitto. Ecco perché si vuol conservare la colonia. Ecco i principi « evolutivi » che in essa si vorrebbe introdurre!

BONEA. E se non vi saranno più mezzadri né coloni?

MICELI. Allora sarebbe inutile fare questa legge. Noi supponiamo che vi sia una normale contrattazione, cioè una richiesta e una concessione di fondi.

BIGNARDI, *Relatore di minoranza*. Ella è un avvenirista, un poeta.

MICELI. Non sono un poeta. Se, come avete lasciato capire a proposito del termine « irripetibilità », ritenete che io non conosca la filologia, come potrei conoscere la metrica? Mi limito semplicemente a richiamarmi a precise norme di legge che mi auguro possano essere modificate o smentite.

Si afferma che la legge in esame affronta la situazione del Mezzogiorno con la trasformazione dei contratti atipici (articolo 13). Innanzitutto le norme per tale trasformazione sono tra quelle di più difficile applicazione. Ma poi si può parlare nel Mezzogiorno di contratti che non siano atipici, o per meglio dire abnormi? Anche se formalmente i contratti meridionali hanno le caratteristiche di quelli definiti ed ammessi per legge, tutti risentono della loro origine feudale che li rendeva strumenti dell'economia latifondista, quindi tutti in genere si fondano sulla separazione del suolo dal soprassuolo, sulla insufficienza estensiva e reddituale, sul pagamento separato di oneri inammissibili alla proprietà (per l'utilizzazione delle acque, per l'uso della casa colonica, per gli allevamenti). Inapplicabili a gran parte di tali contratti e difficoltosissime per gli altri sarebbero le indicazioni di trasformazione dell'articolo 13. Non di tipizzare, ma di sopprimere questo vespaio di contratti feudali si tratta, o — per meglio dire — di ridurli all'unico istituto consono alla loro origine, alla loro natura, al loro contenuto, l'enfiteusi. Ed è per questo che noi abbiamo proposto e proponiamo che i contratti a coltivatore di qualsiasi tipo, in atto nel Mezzogiorno, vengano per legge immediatamente trasformati in enfiteusi con canone non superiore a metà dell'equo canone e con diritto di affrancazione immediata da parte dell'enfiteuta. Questa soluzione viene sdegnosamente respinta dal Governo. Il ministro dell'agricoltura in proposito afferma: voi comunisti nell'epoca dei voli spaziali proponete di tornare all'istituto più arcaico, l'enfiteusi! Finge di

non comprendere l'onorevole ministro che noi non proponiamo di istituire oggi nuove enfiteusi trentennali o perpetue, che dovrebbero costringere i contadini a costose migliorie attratti dallo specchietto dell'affrancazione. Noi, invece, partendo dalla constatazione che tutti i contratti meridionali hanno carattere abnorme e hanno in genere richiesto l'opera di diverse generazioni per le trasformazioni, vogliamo che oggi i contadini raccolgano i frutti del passato con la possibilità di diventare subito ed a buone condizioni pieni proprietari delle terre. E questo si raggiunge solo con l'enfiteusi a bassissimo canone e ad immediato affrancamento che noi proponiamo. Solo in tal modo i contadini meridionali potranno subito, e senza spese per lo Stato, diventare proprietari delle terre dove da secoli hanno profuso il loro lavoro. Solo così la ricomposizione fondiaria sarà razionale ed efficace nel Mezzogiorno.

Ritengo che, allo stato attuale, la posizione da prendere nei confronti di questo disegno di legge sia dettata dall'esame che abbiamo fatto sugli articoli. Il nostro giudizio non è di parte. Le organizzazioni cattoliche come la C.I.S.L. e le « Acli » hanno espresso, se non radicale avversità, serie perplessità che inficiano la sostanza del disegno di legge, specie per la parte che si riferisce ai contratti meridionali. Perfino la Commissione giustizia della Camera ha rilevato, in nove punti, l'esigenza di rendere chiare ed esplicite le norme della legge. Inoltre i giudizi più significativi sul disegno di legge provengono dalle masse mezzadrili e contadine, specie meridionali, e trovano espressione nelle richieste di modificare, migliorandole, le norme della legge stessa.

I colleghi socialisti ricorderanno i telegrammi, le lettere, le varie delegazioni che si sono fatte portavoce di queste richieste, che ci invitano ad approvare con sollecitudine, non questo disegno di legge, ma una legge di riforma dei contratti agrari, migliorando a tal fine il testo che attualmente è al nostro esame. È questo l'imperativo unanime che accompagna le loro richieste.

La nostra opposizione a questo provvedimento deriva fra l'altro dalla necessità di evitare, non un errore, come ha detto qualche collega socialista al Senato, ma un inganno pericoloso a danno delle masse contadine. Infatti, non si tratta di riconoscere imperfezioni, perché di imperfezioni ve ne sono in tutte le leggi (e quando siano individuate è meglio correggerle prima anziché dopo) ma di impedire che si spacci questa per una legge di riforma

capace di contribuire ad una seria modifica delle strutture agricole del nostro paese.

Noi abbiamo dimostrato che questo non è possibile, che questa legge conserva le strutture attuali e non ha contenuto tale da effettuare o per lo meno da avviare nel senso voluto tale modifica. Non possiamo accettare il baratto-ricatto che l'aumento della quota di riparto a favore del mezzadro sia pagato con la rinuncia ad una effettiva riforma contrattuale generale e con l'abbandono del Mezzogiorno. Questo non accettiamo non solo noi ma nemmeno i mezzadri del centro-nord, che sono da alcuni definiti i maggiori e più immediati beneficiari della legge. I mezzadri hanno da tempo compreso che per modificare le strutture agricole e quindi per avanzare definitivamente anche nelle zone a mezzadria, non bastano più le limitate e settoriali conquiste se queste debbono essere pagate con la conservazione delle forme più arretrate, ma è necessario un progresso delle condizioni di tutte le categorie contadine e dell'agricoltura in generale.

Diceva il senatore Eugenio Gatto al Senato il 20 maggio che il problema della mezzadria non è essenzialmente un problema di riparti ma un problema di dignità umana. Questo problema voi non lo risolverete con un aumento del 5 per cento nei riparti, aumento che, a conti fatti, si riduce a 37 mila lire all'anno per ogni componente della famiglia mezzadrile. Né si dica che quello che non si è raggiunto con questa legge si raggiungerà domani con un'altra legge. Una legge non è un contratto sindacale, soggetto a scadenze e rinnovi; una legge è un atto politico che si giudica e si valuta nei confronti dei suoi indirizzi e delle sue conseguenze e che ha validità, se non eterna, permanente. Noi sappiamo che anche leggi di minor peso non hanno potuto essere modificate, una volta promulgate, anche riconoscendo in esse deficienze ed errori.

Coloro che riconoscono la limitatezza e l'inadeguatezza della legge la giustificano con uno stato di necessità. Dicono: la legge rappresenta il massimo che si possa raggiungere in questa situazione. Questo ha detto il senatore socialista Bermani il 22 maggio scorso.

Ma perché avviene questo? Quali sono le forze che si oppongono ad una riforma dei contratti agrari? Non credo vi vogliate riferire ai liberali ed ai deputati del Movimento sociale italiano; perché se a questi vi riferite date loro un valore di forze di governo, capaci di determinare la politica agraria del centro-sinistra. O volete alludere a forze interne

alla democrazia cristiana, quali quelle di cui si è fatto portavoce l'onorevole Corrado Terranova, che ha parlato ieri in quest'aula sostanzialmente contro l'attuale disegno di legge? Ma queste forze, se vi sono (e vi sono) all'interno della maggioranza, perché devono avere il sopravvento nei confronti di altre forze, delle forze socialiste, delle forze sindacaliste della stessa democrazia cristiana? Perché con i governi ai quali partecipavano i liberali del tipo dell'onorevole Grassi è stato possibile in passato presentare leggi molto più avanzate dell'attuale, come la legge n. 175 del 1948 sui contratti agrari, ed è stato possibile fare approvare leggi di intervento coatto e diretto sulla proprietà fondiaria come la legge stralcio e la legge Sila?

BONEA. Era meglio il centrismo allora!

CAPUA. Onorevole Miceli, mi spieghi perché nei paesi socialisti lo stesso signor Kruščiov riconosce che l'agricoltura libera rende di più.

MICELI. Se ella, onorevole Capua, fosse stato presente all'inizio del mio discorso, avrebbe trovato questa risposta, che a lei sembra difficile ma invece è molto chiara.

Noi riteniamo che non sia semplicemente una curiosità quella di conoscere quali sono queste forze che non consentono di andare più avanti, che costringono a fermarsi ad una legge in sostanza conservatrice. Perché in Sicilia si è potuto approvare una legge di riforma dei contratti agrari, la legge 16 marzo 1964, n. 4, che stabilisce condizioni migliori e certe a favore dei coloni; 63 e 65 per cento dei prodotti per il nudo terreno; minimo assoluto del 50 per cento per le colonie arborate; disponibilità senza nessuna eccezione nella divisione dei prodotti? Perché questo è potuto avvenire in Sicilia senza che il Governo di centro-sinistra fosse costretto a dare le dimissioni? Forse perché in Sicilia mancano o sono più deboli che in questo Parlamento le forze della conservazione agraria o non perché nel parlamento siciliano è stata bandita in quell'occasione la preclusione anticomunista e si è così realizzata quella unità che ha dato scacco alle destre interne ed esterne alla democrazia cristiana? O non perché, come noi sosteniamo, solo con l'ordinamento regionale, specie nel mezzogiorno d'Italia, può essere garantito l'avanzamento sociale e lo sviluppo agricolo? E perché — dal momento che ho accennato all'ordinamento regionale — il Governo, non accettando l'emendamento che fa salve le migliori condizioni stabilite, oltre che dai contratti collettivi, dalle leggi regionali, minaccia di far naufragare questa con-

quista dell'autonomia regionale, mortificandola e riducendola alle minori quote di riparto e alle peggiori condizioni stabilite dalla presente legge a quelle statuite per la Sicilia dalla legge 6 marzo 1964?

Ecco le risposte che si attendono dal Governo e dalla maggioranza, non tanto per far scattare tranelli propagandistici, ma per orientare e muovere seriamente le forze politiche impegnate nel Parlamento e nel paese alla battaglia per l'approvazione e l'applicazione di una legge di effettiva riforma dei contratti agrari. Né si tenti di sfuggire a queste risposte derivando la pretesa bontà della legge dal fatto che ad essa si oppongano anche le destre. Tutti sappiamo a quale fine politico tale opposizione mira. Ma questo appello ai contrari mai è stato per noi, e mai è stato nemmeno per i compagni socialisti un criterio decisivo per giudicare positivamente le leggi ed approvarle. Anche la legge stralcio, la legge Sila, la legge-truffa ebbero l'opposizione decisa delle destre. Eppure questa opposizione non fu sufficiente per attribuire a queste leggi la qualifica di buone leggi e per indurci a dare ad esse voto favorevole.

Non si sostenga neppure che occorre votare questa legge perché essa concede « qualche cosa » ai contadini, che perciò essa per il momento rappresenta « il bene » e che è necessario prendere il « bene oggi » senza aspettare il « meglio » domani. Innanzitutto, constatato che vi sia il bene — ed anche questo è in discussione — bisogna accertare se questo bene prepara il meglio o lo preclude. E il meglio per noi è la trasformazione strutturale dell'agricoltura italiana. Se questa prospettiva non vi è, se la legge non contiene alcun serio elemento capace di concorrere al radicale mutamento della situazione delle nostre campagne ed alla inversione della politica agraria fallimentare del Governo negli ultimi 18 anni, se come ci siamo sforzati di dimostrare la legge invece si muove su detti indirizzi e li fa propri cristallizzando per ciò le nostre strutture agricole, il fatto che la legge conceda qualche cosa in più ai contadini non basta per farci desistere dall'opposizione ad essa.

Come ho già detto, noi comunisti non vogliamo tutto, insieme e subito. Noi comunisti abbiamo approvato e sollecitiamo l'approvazione anche di provvedimenti parziali in agricoltura purché si muovano in direzione delle riforme strutturali. Abbiamo approvato la proposta di legge Bonomi-Gomez per l'equo affitto, la proposta di legge Compagnoni-Iozzelli per i contratti miglioratori del Lazio; al

Senato abbiano approvato la proposta di legge Schietroma sulla revisione di alcuni contratti a miglioria, e ne sollecitiamo l'approvazione anche alla Camera. Ma non abbiamo mai approvato leggi solo perché esse concedevano momentaneamente qualche cosa ai contadini. È sempre all'indirizzo della legge che noi ci siamo rifatti per esprimere il nostro giudizio e dare il nostro voto. È per questo motivo che non abbiamo approvato la legge stralcio, non abbiamo approvato la legge del « piano verde », non abbiamo approvato la legge sulla Cassa per il mezzogiorno, eppure queste leggi davano qualcosa ai contadini, e qualcosa di più sostanziale di quanto non dia il disegno di legge oggi in discussione. Ma noi abbiamo giudicato, e con noi anche i compagni socialisti, che queste leggi davano sì qualcosa, ma tentavano di precludere l'essenziale: la trasformazione dell'indirizzo governativo tradizionale sulla agricoltura e sulla politica meridionalista.

La legge che noi esaminiamo, infine, non offre alcun valido contributo al superamento in senso democratico della grave crisi economica delle nostre campagne. Forse che i contadini, i coloni, i mezzadri, che dovranno essere sempre protagonisti dell'attività agraria anche se si introdurranno macchine e procedimenti moderni, saranno indotti a rimanere sulle terre perché la legge conceda loro un 5 per cento in più della attuale quota di riparto? E non è forse vero che per un rinnovamento della nostra agricoltura è proprio su queste forze nuove che noi dobbiamo puntare perché esse diano impulso alla attività agricola? Diceva il senatore Bolettieri, democristiano: « Bisogna creare una prospettiva di pieno diritto alle giovani generazioni se vogliamo che restino sulla terra. Nella comprensibile stanchezza e nella delusione delle vecchie dirigenze che sulla terra fondarono la loro forza, se non creiamo una forza nuova di coltivatori diretti, imprenditori agricoli, piccoli e medi, sempre più organizzati in forme associative e cooperative aspiranti alla proprietà della terra, tendenti a realizzare, una delle forme più efficienti di attività agricola, l'impresa contadina con terra e capitali propri, l'impresa familiare coltivatrice di terra propria, davvero dovremmo scoraggiarci nella speranza di vedere risolto stabilmente il problema di questo settore di estremo interesse per la vita nazionale ».

Chi può seriamente affermare che le norme della legge in esame costituiscono, specie nel Mezzogiorno, un incentivo per creare una tale nuova leva di giovani forze e di operatori

agricoli? La nostra motivata opposizione alla presente legge porta a delle necessarie conseguenze nel Parlamento e nel paese. In quest'aula noi continueremo nella linea intrapresa: ci batteremo perché la legge sia modificata e migliorata nel senso che le organizzazioni contadine richiedono per dare alle norme un carattere e un impulso riformatore delle strutture agricole; ci batteremo, in ispecie, per una nuova perequazione della situazione del Mezzogiorno e delle donne contadine di tutta Italia. A proposito del problema della parità del lavoro femminile, un'altra discriminazione ai danni del Mezzogiorno è messa in opera dalla legge. Nella mezzadria le donne sono equiparate agli uomini come capacità e retribuzione di lavoro e, invece, nella colonia tale equiparazione non esiste. Forse sarà sfuggito al ministro.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Colgo l'occasione per precisare che così non è, e se ella legge attentamente il testo del provvedimento, vedrà che è detto: « Ai fini della presente legge ». Comunque, abbiamo accettato un ordine del giorno in proposito.

MICELI. Questa sua precisazione può essere preziosa se travasata in un emendamento. Nella legge le diverse norme sono organicamente raggruppate in titoli. Vi è un primo titolo « disposizioni generali » che si riferisce a tutti i contratti. Vi sono poi titoli separati sulla mezzadria, sulla colonia parziaria, sui contratti atipici. Nell'articolo 7, che è sotto il titolo I (mezzadria), si tratta della famiglia colonica, istituto proprio e tipico della mezzadria stessa. Alla fine dell'articolo 7 citato è scritto « ai fini della presente legge, il lavoro della donna è considerato equivalente a quello dell'uomo ». La dizione « ai fini della presente legge » in un articolo che fa parte del titolo II sulla mezzadria e che si riferisce alla famiglia colonica (istituto esclusivamente mezzadrile) non può ovviamente riferirsi che alla disciplina dei rapporti mezzadrili. Questo è tanto vero, purtroppo, che l'articolo 12, che estende alla colonia alcune norme della mezzadria, esclude esplicitamente da tale estensione tutto il disposto dell'articolo 7.

Se ella, onorevole ministro, può dimostrarci il contrario in sede di emendamento, saremo ben lieti di accogliere le sue interpretazioni. Se invece ella, come è avvenuto al Senato, non potrà fornirci questa dimostrazione, allora dovrà consentire che un chiaro emendamento precisi quanto lei stesso ammette doversi statuire, la parità del lavoro agricolo

femminile a quello maschile in tutta Italia. Diversamente per iniziativa del centro-sinistra sarà sancita l'assurda norma razziale in virtù della quale il lavoro agricolo della donna meridionale varrà meno di quello della donna del centro-nord.

Questa nostra battaglia parlamentare per modificare e migliorare la legge sarà accompagnata da una parallela e concomitante azione per una definizione sollecita delle norme che la maggioranza deciderà di approvare.

Questa è stata la nostra coerente linea nel passato, che ci ha visto fra i più efficaci sollecitatori della procedura e della discussione in Senato, in Commissione, in aula, senza rinunciare ad ogni sforzo per modificare la legge. Una definizione urgente del problema dei patti agrari è tanto più necessaria oggi per non dare agli agrari armi di persecuzione giudiziaria civile e penale contro i contadini e gli organizzatori più decisi ed attivi.

È noto che oltre il 50 per cento dei mezzadri italiani ha già diviso il grano al 58 per cento. In Toscana questa percentuale di mezzadri è salita al 70 per cento; nelle province di Siena e di Firenze al 91 per cento. Oltre 70 mila accordi aziendali sono già sottoscritti non solo per la maggiorazione del riparto del grano ma anche degli altri prodotti, e perfino con clausole che vanno al di là della legge, come quella della corresponsione degli interessi per i capitali anticipati dal mezzadro. Occorre in quest'aula rendere riconoscimento ed omaggio alla combattività e all'unità delle categorie mezzadrili italiane e dei loro organizzatori socialisti, comunisti, democristiani, di qualsiasi tendenza, che hanno condotto questa lotta, che è la risposta migliore alla sfiducia e allo scontento di qualche autorevole ma stanco membro della maggioranza governativa.

I liberali hanno pure guidato la loro lotta, quella dei concedenti che sono arrivati a sporgere denunce ed a far ricorso alle intimidazioni della forza pubblica. Ma allora questa lotta dei concedenti è fallita ed il riconoscimento di ciò dovrebbe venire dagli oratori liberali.

In questa battaglia, oltre ai sacrifici, non sono mancate le persecuzioni e le denunce civili e penali a carico specialmente dei dirigenti sindacali. È necessario che una legge di riforma dei contratti agrari salvaguardi anche e soprattutto i diritti di coloro che più coerentemente la propugnano e vogliono realizzarla attraverso la democratica competizione sindacale. Se come noi proponiamo non

si vogliono abolire le norme fasciste del codice che tali persecuzioni consentono, è dovere del Parlamento e del Governo emanare provvedimenti di sanatoria di tutti i procedimenti giudiziari in corso e di estensione del nuovo riparto a tutti i prodotti maturati nella corrente annata, qualunque sia l'epoca del loro raccolto.

Il nostro gruppo ha presentato una proposta di legge in tal senso, ma non crediamo opportuno ed utile rivendicarne l'esclusiva e richiamiamo l'attenzione del Governo e della maggioranza sull'importanza e l'urgenza del problema perché sia affrontato e risolto nei modi che saranno ritenuti più opportuni.

Il nostro gruppo sosterrà con decisione in quest'aula gli emendamenti necessari e regolerà il suo voto a seconda dell'accoglimento che ad essi riserverà la maggioranza. Ma la nostra azione non finisce con il voto in quest'aula, che noi vogliamo espresso nel più breve termine e non oltre gli impegni concordati dai diversi gruppi di questa Camera. La nostra battaglia continuerà nel Parlamento per dare contenuto diverso alle altre leggi agrarie rendendole idonee alle finalità riformatrici. La nostra battaglia continuerà accanto e a sostegno delle masse mezzadrili e contadine perché, come è avvenuto per la legge Sila e per la legge stralcio, anche attraverso l'applicazione democratica di strumenti legislativi inadeguati e qualche volta controproducenti, l'azione unitaria di massa sappia ricavare non solo il massimo vantaggio per le categorie interessate ma anche il massimo contributo a quella trasformazione strutturale che è oggi urgente e indispensabile per il rinnovamento agricolo, per lo sviluppo economico, per l'estensione e il rafforzamento degli istituti democratici del nostro paese. (*Applausi all'estrema sinistra — Congratulazioni*).

Comunicazione del Presidente.

PRESIDENTE. Comunico alla Camera con profondo dolore che nel pomeriggio di oggi in Cortina d'Ampezzo è deceduto l'onorevole Guido Cortese, vicepresidente del gruppo parlamentare del partito liberale italiano. Ho già provveduto ad inviare le più fervide condoglianze ai familiari e al presidente del gruppo liberale, che ora rinnovo a nome dell'Assemblea. Nel pomeriggio di martedì, 8 corrente, la Presidenza commemorerà ufficialmente il collega scomparso.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capua. Ne ha facoltà.

CAPUA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, poco vi sarebbe da aggiungere a quanto è stato già detto con tanta competenza dai colleghi liberali che mi hanno preceduto, i quali hanno trattato i vari aspetti tecnici e giuridici del progetto di legge in esame.

Vi è da dire, come considerazione preliminare, che questo progetto è brutto ed ingiusto. Se io dovessi cercare di indovinare qual è il pensiero dei giuristi che hanno dato vita a questo progetto di legge, ricorderei il giurista che accompagnava il sultano Omar che conquistò Alessandria d'Egitto. Allorché si trovò di fronte alla biblioteca di Alessandria ebbe a dire: se quello che è contenuto in questa biblioteca è simile al Corano, è inutile; se è diverso dal Corano, è inutile lo stesso. E la biblioteca fu bruciata. Io penso che il giurista che ha sostenuto i principi contenuti in questa legge abbia ragionato alla stessa maniera. Penso altresì che gli studiosi di sociologia che vorranno in futuro fare la cronaca di questo travagliato periodo esaminando freddamente quanto è stato fatto e detto, dovranno fatalmente riconoscere quanto deleteri siano stati gli effetti della demagogia oggi imperante e quanto essa abbia influito negativamente sulle vicende del nostro paese.

Da quarant'anni a questa parte abbiamo avuto la chiara dimostrazione che dovunque sono stati attuati certi sistemi auspicati dai comunisti l'agricoltura è fallita clamorosamente. Non sono affermazioni nostre, ma riconoscimenti di quei paesi. Nonostante ciò, noi insistiamo ancora su questa via! I teorici di parte non vogliono ancora tener conto delle esperienze acquisite in paesi che si proclamano all'avanguardia del socialismo, e dove si è avuta una serie infinita di piani i quali, quanto più hanno ostacolato l'iniziativa privata e la libertà di scelta, tanto più sono miseramente falliti. Ne sono chiara riprova le dichiarazioni di autorevolissimi esponenti politici di quei paesi, le quali confermano quanto poco efficace alla produzione sia stata l'iniziativa dello Stato che, messa a confronto con l'iniziativa libera, ci scapita nettamente.

A questo punto bisognerebbe riconoscere che, se l'esperienza altrui avesse valore, certamente le cose andrebbero diversamente e l'Italia non starebbe per compiere errori già commessi da altri. Della dannosità di certi interventi avrebbero dovuto già da tempo convincerci l'esperienza di vent'anni di autarchia

del periodo fascista, le sorprendenti dichiarazioni fatte negli ultimi tempi da autorevoli esponenti del mondo socialista, le carestie agricole che si riscontrano nei paesi dove si attuano i piani che anche noi ora vorremmo adottare, gli insegnamenti di circa tre lustri di storia agricola italiana, quella cioè degli anni successivi alla riforma agraria.

Eppure, nonostante tutto ciò, con pertinacia derivante da una intransigente cocciutaggine dottrinarica, si insiste su tesi ormai superate e si aggiunge danno a danno. Quel che è peggio, quando le cose vanno male, non si sa fare di meglio, fatto ancor più deplorabile, che scaricare le colpe sugli altri dando, oltre tutto, prova di scarsa originalità perché già Mussolini, quando le cose volgevano al peggio, faceva dire ai vari Farinacci che bisognava « ripulire gli angolini borghesi ». Ora che sulla politica del centro-sinistra incombe l'ombra del fallimento, il segretario del partito socialista, anziché prendere atto dei suoi errori, cerca di attribuire la responsabilità dell'attuale situazione agli imprenditori, ai quali rivolge velate o palesi minacce. Come si vede, nulla di nuovo sotto il sole. La storia è sempre maestra della vita ma ci si ostina a non voler tener conto dell'esperienza propria ed altrui.

Gli ultimi vent'anni della nostra vita politica sono stati caratterizzati, per quanto riguarda l'agricoltura, dal mito delle riforme, uno di quegli « scatoloni vuoti » come li chiamava Einaudi che più volte ammonì sull'inutilità e la dannosità di certi provvedimenti. Il mito delle riforme ha avuto due facce, quella espropriativa, tendente a limitare la superficie posseduta dai privati, e quella della modifica dei contratti agrari.

Nell'immediato dopoguerra si attuò solo la prima parte del disegno riformistico e vennero così approvate le leggi del maggio e dell'ottobre del 1950 che avrebbero dovuto dare tranquillità e operosa sistemazione a migliaia di contadini senza terra e che invece alla resa dei conti, come dimostra l'esperienza di circa tre lustri convalidata dal giudizio dell'opinione pubblica e da quello autorevole della Corte dei conti, si è risolta per i cittadini italiani in un onere di 1.600 miliardi. Per dare insufficienti appezzamenti di terra a circa 110 mila assegnatari (lo stesso Ministero dell'agricoltura ammette che i poderi abbandonati oscillano attorno al dieci per cento) sono stati spesi e continuano ad essere erogati centinaia di miliardi.

È opportuno che il contribuente italiano sappia che sono stati malamente spesi 1600 miliardi...

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Si tratta di 700 miliardi.

CAPUA. Prevedevo la sua risposta. I 771 miliardi, lo Stato italiano li ha direttamente erogati. Ella però non è a conoscenza (ma la Corte dei conti sì) di tutti gli impegni che gli enti di riforma hanno preso sotto l'aspetto di debiti garantiti dallo Stato.

Può darsi che tutto ciò non sia vero, però in questo caso il Governo del quale ella fa parte avrebbe dovuto smentire la Corte dei conti quando ha comunicato quella notizia e avrebbe dovuto altresì smentire il progetto di legge, che porta la firma di oltre 200 deputati della democrazia cristiana, il quale riconosce apertamente che il costo della riforma è stato di 1.600 miliardi. Tra le tante voci discordanti avrei il dovere, per cortesia, di credere alla sua, ma...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Non è questione di credere; è necessario guardare alle cifre esatte.

CAPUA. Se la Corte dei conti, che ha il dovere di controllare le cifre, afferma che nel 1960 sono stati spesi 1.500 miliardi, è pensabile che oggi ne siano stati spesi 1.600. Se non vi è qualcuno che la smentisca formalmente, non si dispiaccia l'onorevole ministro se credo alla Corte dei conti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Sarebbe come se, volendo indicare la cifra di capitale netto di una società, si facesse la somma di tutte le colonne e si aggiungessero altre cifre dei conti d'ordine. Come può pensare che si spendano dei denari non stanziati in bilancio?

CAPUA. Vi sono due articoli della legge istitutiva per i quali questi enti sono autorizzati a contrarre debiti.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Ella è incorso in una inesattezza, che io sto cercando di rettificare da settimane.

CAPUA. Non basta rettificare. Il Governo deve smentire la Corte dei conti, se questa, come organo ufficiale dello Stato, ha reso pubblici dei dati errati. Se è vero che sono stati spesi 1.600 miliardi, sarebbero stati erogati 16 milioni ad assegnatario; il che vuol dire che senza il meccanismo della riforma avremmo potuto far ricca una categoria di persone scelte secondo i criteri che volete, oppure avremmo potuto dare questi miliardi al Tesoro, il quale ne ha bisogno, al 5 per cento, e con gli 80 miliardi di interessi annui erogare 600 mila lire all'anno ad ognuna di queste famiglie senza « sciupare » i 1.600 miliardi.

Quando saranno confutati ufficialmente i dati della Corte dei conti, ne prenderò atto. Che le cose non siano andate tanto bene era stato previsto anche dall'onorevole Fanfani. Non so se il suo pensiero del 1952 corrisponda a quello del 1964. Egli nel 1952 disse a Palermo, ad un convegno tenuto per gli enti di riforma: « Quando poi ho sentito aggiungere che gli enti di colonizzazione dovrebbero assumere la funzione di gestori di terre acquistate dai privati, il mio timore è cresciuto. E quando per completare la misura, ho sentito anche accennare a funzioni scolastiche, didattiche e pedagogiche degli enti di riforma ho detto: ahi, ahi, i miei ideali di mettere in liquidazione gli enti di riforma il giorno in cui avranno compiuto la loro opera, forse vengono qui liquidati e al momento dell'opera forse finiremo per imbalsamare questi enti e metterli su qualche piramide — e di fatto noi li abbiamo praticamente imbalsamati e messi su una piramide — a eterno monumento della incapacità volitiva dei singoli agricoltori italiani ».

Qui vi è una piccola irregolarità, poiché in questo momento non sono gli agricoltori ad avere deficienze di capacità volitiva: è un eccesso di capacità volitiva di altri che sta sovrappaccando l'agricoltura italiana.

L'onorevole Fanfani continua: « In questo, signor relatore generale, lei non mi ha consenziente. Gli enti di riforma hanno un comprensorio specifico, hanno funzioni specifiche: sono enti di trapasso. Se l'agricoltura italiana ha bisogno di altre istituzioni, se le dia. Ma se dovesse venire il giorno in cui tutta l'agricoltura, per la neghittosità degli agricoltori italiani, dovesse rifugiarsi in un ente generale, una specie di misericordia nazionale, a cui dovrebbero presiedere Bruno Rossi, Giuseppe Medici, Aldo Ramadoro, Vincenzo Caglioti o chi so io, se tutto ciò dovesse avvenire, francamente, confesserei che la mia azione, sia pure temporanea, di ministro dell'agricoltura, sarebbe fallita ».

Nemmeno a farlo apposta, ci siamo arrivati ora, ma auspice lui stesso. Spaventose contraddizioni!

Una seconda considerazione viene fuori da questa argomentazione. La esperienza che abbiamo vissuto, il grande esodo dei contadini dal sud verso il nord, prima ancora che per la vostra politica tale esodo si fermasse, anzi cominciasse il rientro; le vostre stesse affermazioni in tante riunioni e convegni, come pure le affermazioni del ministro Pastore, hanno chiaramente dimostrato che il programma meridionalistico di industrializ-

zazione è miseramente fallito. Questa non è una malignità, ma un riconoscimento che dispiace anche a noi, che vorremmo almeno essere smentiti su questo.

Orbene, io pongo una domanda. Ella, signor ministro, è esperto di problemi economici. È vero che è ministro dell'agricoltura, ma è anche esperto di questi problemi ed io gliene do atto. Ritiene che con 15 milioni sia possibile creare un posto di lavoro nell'industria oppure no? Io credo che costi meno. Ora, se si fossero presi questi 1.600 miliardi e si fossero creati nell'Italia meridionale tanti posti di lavoro nell'industria, essi, recessione o meno, a tutt'oggi avrebbero certamente dato una stabilità maggiore ai calabresi, ai lucani, ai pugliesi sulla loro terra che non la riforma che è stata amaramente tradita non da noi, che già vi demmo questi consigli (non a lei, che era ancora troppo giovane, ma a chi sedeva al suo posto), ma da coloro ai quali dicemmo allora queste cose e che ci risposero che noi eravamo degli illusi, dei nemici dei contadini. Oggi noi possiamo vedere con amarezza quanto avevamo ragione.

Non è che io faccio questo discorso per riandare a fatti del passato, per avere la soddisfazione di poter dire: guardate, io che sono stato relatore di minoranza sulla riforma agraria vi dissi queste cose, e allora fui tacciato dall'onorevole Miceli e da altri come nemico dei contadini; dall'onorevole Miceli, il quale conosce gli effetti del piano per l'agricoltura in Cina, che ha fatto morire di fame milioni di persone e il piano russo che ha dato i risultati che tutti conoscono. Non dico questo per avere la soddisfazione di veder riconosciute le mie tesi, perché oggi in tema di patti agrari disgraziatamente, lo vogliate o no, quanto ho prospettato si verificherà.

Si disse all'epoca della legge stralcio che la piccola proprietà costituita in base alla legge di riforma sarebbe stata valida, efficiente e autonoma nel giro di pochi anni. Io non dico, onorevole ministro, che tutta la riforma agraria sia fallita; però mi dovete dare atto che gli obiettivi che vi eravate prefissi, obiettivi politici, sociali ed economici, sono mancati almeno al 50 per cento e dove i risultati sono stati buoni, ebbene, non è stato merito vostro, ma del D.D.T. inventato dal dottor Muller che ha consentito la redenzione di vaste estensioni di terreno infestate dalla malaria, altrimenti non coltivabili.

Non vestitevi, dunque, delle penne del pavone. Ed invece, a 15 anni da allora, bisogna mantenere in vita tante organizzazioni inutili

tanto da farle diventare istituzioni permanenti (gli enti di riforma), se si vuol salvare qualcosa di quello che con molta spesa di denaro pubblico si è fatto in questo campo.

Per i contratti agrari dei quali ancora oggi il Parlamento è costretto ad occuparsi, sottraendo ai sindacati una materia che è loro propria ed esclusiva, succede la stessa cosa. Anche a proposito dei contratti agrari si fa l'identico ragionamento che si faceva al momento della impostazione della riforma fondiaria. Anche ora si dice che il mezzadro, una volta che sarà diventato proprietario del podere che attualmente conduce, avrà risolto tutti i suoi problemi e, quale imprenditore pienamente autonomo, concorrerà all'incremento e al progresso della produzione nazionale. Questo vorrei che mi fosse spiegato (assieme ad altro chiarimento che chiederò fra poco all'onorevole relatore).

I risultati della riforma agraria, dove pure lo Stato ha profuso miliardi su miliardi, disgraziatamente, smentiscono queste rosee previsioni (può darsi che non sia stata colpa delle leggi, delle istituzioni, ma colpa degli uomini e gli uomini sono quelli che sono e non possiamo sperare che cambino) e, del resto, sono smentiti dalla prevista istituzionalizzazione degli enti di sviluppo, i quali dovranno essere, se non andiamo errati, organismi a sostegno di questa nuova massa di piccole proprietà contadine che si verrà a creare in base a questa legge.

In effetti, questa proposta di riforma dei contratti agrari non mira semplicemente ad una diversa ripartizione dei prodotti nella colonia e nella mezzadria, non mira ad una diversa normativa nel settore contrattuale, ma ad un obiettivo ben preciso: alla eliminazione, attraverso varie forme di scoraggiamento, della privata iniziativa nel campo dell'agricoltura, per sostituirla con un allargamento dell'area della piccola proprietà coltivatrice. La riforma agraria del 1950 fece ciò attraverso gli espropri e la distribuzione della terra; la riforma dei contratti agrari oggi lo fa attraverso altre vie, ma sempre per perseguire lo stesso obiettivo.

Di fronte al fallimento ormai universalmente riconosciuto della riforma agraria espropriativa del 1950, come, onorevole ministro, si può dare credito, a parte ogni altra considerazione, a norme che per altre vie vogliono perseguire lo stesso obiettivo? Da ciò, onorevole ministro, deriva la nostra profonda opposizione al progetto che si vuol tradurre in atto. Ma questa opposizione ha anche altre ragioni ben fondate che motiverò in seguito,

specialmente per quanto riguarda il contratto di colonia.

Qui, onorevole ministro, voglio fare una considerazione di natura politica. Non ci si valga della nostra opposizione a questa riforma dei contratti agrari per ripetere ancora una volta nei nostri riguardi tutta quella serie di affermazioni demagogiche che furono fatte all'epoca della nostra motivata opposizione alle leggi di riforma agraria o alla maniera come avevate fatto tale riforma.

Sul tema dei patti agrari è quanto mai opportuno ripetere, per ricordarlo all'Assemblea, che noi per ben due volte raggiungemmo con tre dei partiti dell'attuale maggioranza politica un accordo che fu siglato e che non fu poi rispettato allorché del mancato rispetto di quest'accordo si volle fare uno strumento, come per il problema regionale, per rompere una coalizione politica che pur tanta utilità aveva recato alla economia italiana, portandola alla rinascita e al rinnovamento dopo il travaglio della guerra. Ciò vuol dire che noi guardavamo al problema dei contratti agrari con senso di comprensione profonda, rispettando il principio insito nella nostra ideologia di non scoraggiare, specie nelle campagne, l'iniziativa dell'impresa privata, alla quale fin oggi sono da attribuire i pochi risultati positivi che si sono ottenuti in un settore economico che ha difficoltà in tutto il mondo e in special modo nella nostra terra. Allora democristiani, socialdemocratici e repubblicani erano d'accordo con noi nel ritenere che vi era un limite alla volontà di mortificare l'iniziativa privata. Allora tutto ciò era determinato soltanto dal buonsenso e non era ancora un prezzo politico da pagare assieme a tanti altri alla demagogia di un partito socialista che, entrato nella coalizione governativa senza aver fatto prima le sue scelte, con tutto il confuso e complesso bagaglio di sentimenti e di risentimenti marxisti, è già riuscito a mettere in crisi l'economia italiana e perfino se stesso.

Ora, signor ministro, continuando forse un vecchio discorso, il buonsenso ci porta a farci una domanda: a chi è utile questa riforma? L'onorevole Presidente del Consiglio invita tutte le categorie a collaborare con il Governo per il superamento della grave crisi economica e l'onorevole ministro dell'agricoltura rivolge caldi appelli agli agricoltori perché producano più carne, più zucchero, più latte, più beni da esportare (e questo mi pare sia pacifico), mentre è in atto una tambureggiante propaganda a tutti i livelli per mobilitare gli operatori economici (e anche questo mi pare sia incontrovertibile). Ebbene, si af-

ferma nella relazione di questa legge che indubbiamente essa servirà ad aumentare la produttività agricola. Onorevole ministro, mi perdoni, non riesco a capire come.

In un momento particolarmente difficile come quello che attraversiamo gli agricoltori, per produrre di più, avrebbero bisogno di serenità e di fiducia. Con questa legge invece si viene ad intralciare l'opera meritoria da essi intrapresa per l'aggiornamento dell'organizzazione aziendale e per l'adeguamento degli ordinamenti colturali ai nuovi e crescenti bisogni delle popolazioni.

Infatti, nonostante le notevoli difficoltà di carattere tecnico che particolarmente in questi anni hanno oppresso i produttori agricoli, si deve onestamente riconoscere che i maggiori e più importanti problemi di carattere tecnico ed economico sono stati coraggiosamente affrontati dagli imprenditori, tanto è vero che se mancano la carne e lo zucchero è perché i consumi sono anche notevolmente aumentati, il che vuol dire che gli agricoltori hanno fatto gran parte del loro dovere.

D'altra parte bisogna anche riconoscere che il mondo imprenditoriale agricolo non è stato insensibile alle istanze sociali, considerate e accolte quando esse non si identificavano con il sovvertimento di fondamentali principi economici. Con questi presupposti che abbiamo creato, onorevole ministro, ella ritiene in piena sincerità di incoraggiare l'iniziativa di quanti fino ad oggi si sono sacrificati, specialmente in veste di imprenditori, nelle campagne, senza essere sostenuti dallo Stato né nei prezzi né nel credito, ed ora giustamente affermano di non potere più andare avanti? Ritiene che costoro si sentano incoraggiati da quanto si sta preparando a loro danno?

Il paradossale, al lume del buonsenso, è che in molte riunioni di agricoltori ho visto autorevoli rappresentanti del Governo, ed in particolare autorevoli rappresentanti del Ministero dell'agricoltura, riconoscere ufficialmente come motivate e valide le lagnanze di questi agricoltori per l'enorme difficoltà della gestione di ogni tipo di conduzione agricola, sia essa a mezzadria sia a colonia parziaria, per la passività dei bilanci, le deficienze dell'assistenza e del credito da parte dello Stato.

In quelle sedi, onorevole ministro, almeno nelle occasioni in cui sono stato presente, nessun rappresentante del Governo o del Ministero dell'agricoltura ha mai smentito le affermazioni degli agricoltori.

A questi agricoltori con una mano portate come sussidio la riforma dei contratti agrari e con l'altra la esortazione a lavorare di più

per la gloria dello Stato socialista che per vostra stessa dichiarazione vi state avviando a creare. Voi dite infatti agli agricoltori di lavorare sodo e di produrre più legno perché si possa costruire al più presto una grossa e solida bara che racchiuda i loro cadaveri.

E con questo programma, onorevole ministro, che vi prefiggete di aumentare la produttività? Non riesco a capire come ciò possa avvenire. Se è vero, come voi dite, che la mezzadria ha un peso determinante nel meccanismo della produzione, è mettendole un bastone tra le ruote che ritenere di spingere in avanti il carro?

È per questo che i concedenti di terra a mezzadria e a colonia parziaria cominciano a ribellarsi a questa mentalità e a quanto si vuole perpetrare a loro danno, negando loro il diritto di organizzare le proprie aziende nel modo più conveniente per farle rendere di più nello stesso interesse della collettività nazionale. Non so se negli ambienti ministeriali sia giunta l'eco delle manifestazioni di Firenze, Roma, Milano, Macerata, Catanzaro, nel corso delle quali decine di migliaia di agricoltori si sono riuniti per fare delle clamorose, esplicite affermazioni. Diceva l'onorevole Miceli: per constatare il fallimento. Il fallimento di che cosa? Il fallimento dell'agricoltura? Questa non sarebbe una cosa triste solo per gli agricoltori ma sarebbe una cosa triste per tutti gli italiani.

Indubbiamente gli onorevoli componenti del Governo frutto di questa maggioranza danno più ascolto alla voce che viene dai sindacati ed è perciò, onorevole ministro, che la produzione non risponde alle necessità del paese, ed è perciò che ella chiede affannosamente più carne, più zucchero, più alimenti in genere: e non li avrà, disgraziatamente. Me ne dispiace per lei.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Per fortuna li sto avendo e spero di andare avanti.

CAPUA. Forse quest'anno avrà qualcosa di più perché si avvarrà di un andamento stagionale particolare; ma non si illuda di avere molto di più; in ogni caso, se è vera la sua affermazione, se sta avendo più carne, più zucchero, più alimenti da un tipo di agricoltura in un momento di particolare contingenza, ella dovrebbe essere difensore a spada tratta di questo tipo di agricoltura e non dovrebbe mortificarla e metterla in crisi.

Affermo, come corollario delle cose che ho detto, che, come prima conseguenza dell'applicazione di questa legge, non avremo

alcun miglioramento della produttività agricola, anzi a lungo andare un peggioramento. Né illudeatevi di poter superare questo dramma che incombe sull'economia italiana con lo sviluppo della piccola proprietà contadina. Questa ha motivo di essere dove si è fisiologicamente sviluppata per particolari condizioni ambientali, dove è tanto specializzata da essere quasi un artigianato agricolo.

Va ancora sottolineato, per i sostenitori della proprietà contadina, che essa può avere il teorico vantaggio di eliminare i conflitti fra capitale e lavoro ma determina conflitti più gravi fra Stato e cittadini; non solo, ma non riesce nemmeno ad inserire la nostra agricoltura in termini di vantaggio competitivo nella Comunità economica europea.

La proprietà contadina non è nelle condizioni di impostare fruttuosamente e tanto meno risolvere il problema dei bassi costi di produzione, conseguibili principalmente attraverso l'incremento della meccanizzazione e la selezione delle colture.

Infine sia ripetuto in modo chiaro e preciso che l'impresa contadina non potendo sostituire la media e la grande impresa può esplicare la sua funzione solo in determinati ambienti.

E qui un commento a quello che ha detto l'onorevole Miceli, che auspica questa piccola proprietà contadina, riunita però in particolari forme associative. Eh sì, per lui questo è l'ideale: sostituire al vecchio servo della gleba il nuovo servo della cooperativa comunista. Questo è il programma, come di fatto è nei paesi dove è avvenuto quello che l'onorevole Miceli auspica.

Ed è facile, onorevole ministro, prevedere come andranno le cose. Oggi state scientemente demolendo pezzo per pezzo una agricoltura che voi con un certo disprezzo, dimenticando le vostre stesse origini sociali e politiche, definite borghese. Domani, come già si è avuto il fallimento della piccola proprietà contadina figlia della riforma agraria — perché oggi per il 50 per cento essa è fallita — avremo il fallimento della piccola proprietà contadina figlia della riforma dei patti agrari, quella piccola proprietà contadina che sorge sulla rovina di molti attuali imprenditori agricoli. E dopodomani — perché vi è sempre un dopodomani — quando vi troverete alle prese con una miriade di piccole aziende...

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Tolga quell'aggettivo: « piccole ». Non si deve parlare di « piccola » proprietà contadina, ma semplicemente di

proprietà contadina, implicitamente di dimensioni adeguate alle esigenze dell'economia agricola moderna.

CAPUA. Sono lieto di prendere atto di quanto ella mi dice: è una cosa che mi conforta. Però fino ad oggi l'esperimento che avete fatto è soltanto quello della piccola proprietà contadina. Quando poi mi spiegherete in che modo farete la proprietà contadina adeguata, allora discuteremo di quella. Oggi la sua affermazione — mi scusi — così come è detta è soltanto un sermone.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Parliamo di proprietà contadina senza « piccola » né « grande ».

CAPUA. Prima abbiamo espropriato la grande proprietà per fare la piccola, ora espropriamo la piccola per fare la grande.

E quando dopodomani, dicevo, vi troverete alle prese con una miriade di piccoli proprietari e mezzadri, i quali vi faranno politicamente i chiodi — questa è una previsione facile — come vi stanno facendo politicamente i chiodi gli assegnatari della riforma, perché dinanzi al fallimento della loro impresa che potrà vivere solo in forza di sussidi statali si riterranno legittimamente beffati, se sarete ancora al potere — perché vi è anche questo rischio: di fronte a pericoli simili non ci vuol nulla perché accadano cose spiacevoli per voi e per noi — non vi resterà che istituire, mediante quei gloriosi enti di sviluppo già pronti, tipi di conduzione agraria che perfino l'illustre politico ed economista signor Kruscev sta dichiarando superati. Perché quei piccoli appezzamenti, sia pure riuniti in cooperativa, dai quali il contadino non potrà ricavare tanto da poter mangiare, riporteranno il contadino stesso allo stato di bracciante.

Questo, onorevole ministro, è l'avvenire che state preparando all'agricoltura italiana, auspici i pianificatori della sinistra socialista e della sinistra democristiana: questi ancora più pericolosi e più irresponsabili di quelli.

Nella relazione per la maggioranza si sostiene, onorevole ministro, che a frenare l'esodo può efficacemente contribuire un giusto miglioramento delle condizioni dei coltivatori. In linea di principio devo riconoscere che questo è giusto: migliorando le condizioni è certo che la gente tende a fermarsi. Ma ella ritiene sul serio di poter risolvere i problemi economici dei mezzadri, specie considerato il modo in cui la demagogia li va impostando — avete ascoltato l'onorevole Miceli — mediante un 5 per cento in più della quota di riparto? Questo spostamento non serve a mi-

gliorare le condizioni del mezzadro: serve solo a togliere al concedente quel 2 o 3 per cento di utile che gli restava nell'impresa.

Ella ritiene che coloro i quali hanno lasciato la campagna abbandonando massicciamente i poderi di tutto l'Appennino toscoumbro-emiliano, i poderi nati dalla riforma agraria voluta specialmente dalla democrazia cristiana, ritorneranno nelle campagne perché si dà loro il 3 per cento in più? Mi spieghi allora perché il 10-15 per cento degli assegnatari proprietari dei poderi della riforma abbiano fatto la stessa cosa.

E, questo, un problema molto complesso che impone una profonda revisione dei sistemi colturali e dimostra altresì che ogni intervento dello Stato è stato dannoso e che può essere solo affidato tutto ciò alla capacità di imprenditori preparati tecnicamente ed economicamente.

Ecco perché io trovo errato affermare in una legge con tanta disinvoltura che basta fare questo perché si freni l'esodo dalle campagne. Non dico che ho la ricetta per fermare l'esodo dei contadini, ma affermando che con la riforma dei contratti agrari fermate l'esodo, dite cosa inesatta e non rispondente alla realtà. Oggi, finché terrete aperte le frontiere, finché parlerete di Europa unita con una economia competitiva (e voi parlate di questo e tenete aperte le frontiere), solo la media azienda del bravo imprenditore privato può sopravvivere, e potrà sopravvivere nelle zone fertili soltanto, perché nella collina e nelle montagne bisogna avere il coraggio di ritornare alla grande azienda silvo-pastorale. Oggi dove il contadino nulla può fare, il bestiame, specialmente ovino, può ancora fornire ricchezza.

E qui debbo fare una considerazione, onorevole ministro: avete tanto bisogno di carne; avete tante terre che sono state abbandonate dai contadini. Pensate a quelle e non divertitevi a rompere quel meccanismo che ancora regge e ancora sgrava la vostra già pesante bilancia commerciale da ulteriori importazioni o addirittura vi fornisce merce da esportare. Pensate alle cose cui dovrete pensare e non preoccupatevi di ciò che va abbastanza bene.

Sono certo di non sbagliare affermando che con questa legge, ripeto, voi non fermerete alcun esodo di contadini.

Il relatore per la maggioranza quando fa un'asserzione simile sogna o si abbandona ad una facile retorica! Si sostiene ancora che, insieme con l'accennato fenomeno di spopolamento delle campagne, influiscano in modo

decisivo sulle condizioni e prospettive della nostra agricoltura le nuove esigenze di mercato dove agiscono una accresciuta richiesta di prodotti ed una intensificata concorrenza sempre più estesa sul piano internazionale (ed è giusto). Ciò, secondo la relazione, ci impone un adeguamento delle strutture ed in primo luogo delle singole unità imprenditoriali che devono realizzare, nella loro organizzazione, un più conveniente rapporto fra produzione e costi. Orbene (e qui mi rivolgo al ministro, essendo assente il relatore), mi spieghi, per favore come con questa legge si riesce a ottenere un più conveniente rapporto fra produzioni e costi? (A patto che non riveda tutta la struttura aziendale. Questa legge non riguarda la struttura aziendale). Forse aumentando la quota di riparto? Direi di no! Forse seminando maggiori zizzanie e motivi di attrito fra concedente e concessionario, con l'argomento del diritto del concessionario di poter interferire nella gestione del fondo? Certamente no! Forse con l'avvento della piccola proprietà contadina? Certamente no! Forse ancora con l'intervento adiuvante degli enti di sviluppo, quando essi saranno istituiti, per modificare quella che è la struttura del fondo? Allora, onorevole ministro, sarà addirittura il finimondo! E non lo dico io, lo diceva l'onorevole Fanfani (le cui parole ho citato prima), autorevolissimo ministro dell'agricoltura ed anche persona particolarmente intelligente e sensibile ai problemi sociali. E allora dico a lei, onorevole ministro: mi spieghi come riuscirete ad ottenere questo risultato, perché io non riesco a capirlo!

Per poter valutare se l'attuale struttura dell'impresa agricola debba, per esigenze economico-sociali, subire trasformazioni e, in particolar modo, se sia opportuno insistere nel favorire e accelerare il processo di formazione della proprietà contadina, occorre dimostrare la sussistenza di due presupposti fondamentali: *a*) che i tipi d'impresa in atto esistenti non siano rispondenti, per esigenze economico-sociali, alle necessità dell'agricoltura moderna. (Ma questo bisogna dimostrarlo attraverso un'analisi comparativa con altri tipi di economia. Non basta dirlo); *b*) che la proprietà contadina sia idonea a sostituire le attuali strutture e possa ritenersi adatta a raggiungere i fini indicati dal legislatore.

E nel dire « proprietà contadina », onorevole ministro, non ho detto né « piccola » né « grande », perché non so che tipo di proprietà contadina ella in questo momento, come responsabile dell'attuale Governo, abbia in testa; perché, se io parlassi di « piccola », ella

potrebbe dire: « no, grande »; e se io parlassi di « grande », ella potrebbe dire: « no, piccola ». Però dovrebbe dimostrarmi che la proprietà contadina è quella maggiormente competitiva in un'economia di tipo europeo.

FERRARI AGGRADI, *Ministro dell'agricoltura e delle foreste*. Se la mette in grado di utilizzare in pieno le capacità di lavoro e imprenditoriali degli agricoltori, non dubiti che sarà competitiva.

CAPUA. Ma ella chi chiama « agricoltori », onorevole ministro? Per le sue affermazioni comincio ad avere vago nella testa questo termine, ed io, che non sono un tecnico, ma ho ancora reminiscenza di studi classici, sono sempre stato perseguitato dal principio filosofico che di ogni parola bisogna intendere possibilmente il significato più esatto. Quando ella dice « agricoltori », si riferisce agli agricoltori cui mi riferisco io o a quelli cui si riferisce l'onorevole Miceli? Qui è il problema. Noi abbiamo dimostrato, per gli agricoltori di cui parliamo, per storia di secoli, di aver preparato una serie di persone, un'infinità di gente che ha saputo fare il proprio dovere. E badi che, fino a prova in contrario, le più belle strutture agricole italiane non sono affatto figlie dello Stato! Non è proprio lo Stato che si può vantare di Terra di Lavoro e delle terre più progredite della Puglia e della Toscana!

A mio modesto parere ritengo che l'esame dei presupposti sopra formulati debba portare ad una soluzione pacifica, nel senso che non esistono ragioni apprezzabili che possano consigliare un cambiamento strutturale, che possano far ritenere la proprietà contadina capace d'inserirsi in un sistema di agricoltura competitiva.

E ciò è tanto più valido per i contratti a struttura associativa nelle varie forme e nei diversi aspetti che assumono in relazione alle necessità ambientali. È opportuno osservare che costituendo ogni forma di contratto agrario il prodotto dei fattori delle evoluzioni ambientali sotto il profilo economico, tecnico e sociale, il suo perfezionamento ed il suo adeguamento ai tempi hanno dovuto arrestarsi di fronte al ventennale blocco delle disdette.

Riferendomi particolarmente alla colonia parziaria, devo subito affermare che ed essa è legata la storia degli ultimi decenni dell'agricoltura meridionale ed insulare. Al riguardo il mio pensiero corre subito dalla Conca d'Oro di Palermo alla zona di Marsala, dalla piana di Catania a Milazzo, alle ubertose distese di agrumeti, oliveti e vigneti di Puglia e di Calabria e agli orti della Campania.

Nessuna di queste zone è figlia dello Stato! Sono figlie dei più audaci imprenditori, dell'iniziativa privata più bella e spregiudicata! Nei terreni a colonia parziaria, all'avanguardia della specializzazione e della tecnica più raffinata, i concedenti hanno profuso i tesori della loro capacità, ingenti capitali in lunghi investimenti, spesso di decenni, opere immani di trasformazione, di captazione e canalizzazione delle acque necessarie all'irrigazione; hanno costruito case coloniche, frantoi e cantine tecnicamente e modernamente attrezzate, scorte vive e morte, ma soprattutto hanno profuso il loro entusiasmo e la loro fede tenace nell'affrontare tutte le avversità naturali, le difficoltà di mercato, la concorrenza della chimica con le sue sofisticazioni e non ultima la demagogia imperante.

Il conduttore a colonia parziaria è sempre presente nell'azienda, in continuo contatto e vicino al suo colono, gli fornisce i capitali, vive le sue stesse ansie e col passare degli anni crea con lui rapporti di fraterna amicizia e solidarietà tramandati di generazione in generazione.

Con questo contratto associativo si conducono le zone più fertili e a maggior tasso di redditività, dando al colono la possibilità di ritrarre l'utile necessario ed in misura tale da consentirgli l'acquisto di terra, trasformandolo così, per via naturale, in proprietario coltivatore.

Se si fa un raffronto tra le giornate lavorative occorrenti per ettaro-coltura e l'importo della quota colonica, si perviene alla conclusione che il compenso giornaliero del colono si aggira intorno alle lire 2.500 con punte di 3 mila lire giornaliere. Non dimentichiamo che si deve al contratto di colonia se molti nostri braccianti furono sottratti al tormento di dover tutte le mattine, sulle piazze dei grandi centri rurali, domandare al sole nascente se la giornata doveva essere propizia per loro e per le famiglie. Si deve al contratto di colonia il cambiamento della loro personalità; braccianti nomadi e senza pace divenuti coloni ebbero la possibilità di inserirsi nel processo produttivo, di diventare soggetti della produzione e quindi, attraverso il giusto compenso della loro fatica, pervenire ad un tenore di vita migliore.

Nella vita nulla è perfetto e perciò, se sono necessari degli adeguamenti e dei perfezionamenti da fare, si dia alle organizzazioni sindacali delle categorie interessate il mandato di dare al rapporto colonico una razionale e moderna regolamentazione. Perché mortificare

a qualunque costo una così benemerita categoria?

Se si vuole attivare l'economia del Mezzogiorno, se si vuole che alla terra tornino i risparmi del tanto bistrattato ceto medio, si eviti l'approvazione di una legge punitiva e inutile e soprattutto si smetta con la demagogia: ai nostri giorni la terra è considerata da tutti un elemento di produzione, un'attività produttiva in continua evoluzione.

È perfettamente inutile giustificare con fini produttivistici il colpo che si vuole infliggere al contratto associativo. Si abbia il coraggio di assumersi le proprie responsabilità e si confessino i fini politici che il centro-sinistra vuole raggiungere. Si sappia, però, che i nodi presto o tardi vengono al pettine e che gli errori commessi per varare frettolosamente così gravi e delicati provvedimenti si scontano e possono avere gravi conseguenze politiche.

Giustino Fortunato, a questo proposito, ammoniva che in agricoltura non ci può essere posto per i frettolosi né tanto meno per gli statici.

L'agricoltura è una delle più difficili attività che investe grossi e complessi problemi di ordine tecnico, economico, finanziario e sociale e comporta una perfetta conoscenza dei fenomeni della natura contro i quali l'agricoltore deve combattere.

Da quanto mi sono permesso di esporre si dovrebbe dedurre che se si ha a cuore la pace, il progresso agricolo, il concreto interesse dei coloni; se si vuole mantenere la struttura del nostro ordinamento statale su basi morali, prima di approvare il disegno di legge in discussione, ognuno di noi con senso di profonda responsabilità dovrebbe meditare e riflettere.

Vogliamo aggiungere, modernizzare, rendere più aderenti ai tempi codesti benemeriti contratti; ebbene, facciamo una legge con un solo articolo che dia mandato alle organizzazioni sindacali di categoria affinché, entro un anno dalla data di pubblicazione della legge stessa, provvedano a stipulare i relativi capitoli alla luce del progresso tecnico raggiunto e delle nuove esigenze sociali. Avremo così risparmiato una cattiva azione nei confronti di leali e benemeriti produttori.

Dopo questa breve e molto affrettata esposizione, essendo persuaso che sul convincimento di ognuno di noi prevarrà la disciplina di partito, vorrei sottoporre alla vostra attenzione qualche osservazione su talune norme con l'intento di renderle più aderenti alla realtà degli ambienti agrari.

Il legislatore si è reso conto, nel formulare il terzo comma dell'articolo 9 che dà al colono la facoltà di rimborsare al concedente al momento della chiusura dei conti le anticipazioni fatte quando siano ritenute (si badi bene solo dal colono) di scarsa entità, degli inconvenienti e delle liti che saranno provocate e delle controversie giudiziarie a cui si andrà incontro?

L'ammissione di una tale norma snaturebbe la natura giuridica del contratto togliendosi ad esso ogni carattere di stabilità. Il fatto che il legislatore non sia stato in grado di dettare la norma per procedere alla valutazione delle anticipazioni dimostra l'assurdità della norma stessa.

In secondo luogo, se per definire il terreno nudo si va al di là della legge Gullo che non è certo sospettabile di tenerezza verso i concedenti (è proprio il caso di dire: *quod non fecerunt barbari fecerunt Barberini...*), bisogna convenire che la legge risente della necessità di dare, a qualunque costo, una soddisfazione ai socialisti, sacrificando senza ritegno gli interessi legittimi dell'altra parte.

Ma v'è di più: si considera terreno nudo anche quello fornito di casa di abitazione e di accessori per gli allevamenti il cui costo, come dovrebbe essere noto ai colleghi calabresi, in moltissimi casi supera il valore dello stesso piccolo appezzamento di terra concesso a colonia. Non vi pare che così operando vi sia la deliberata volontà di colpire gli agricoltori che hanno investito il loro denaro in costruzioni per dare ai propri coloni quelle comodità tanto invocate nei comizi elettorali? Non vi pare che tutto ciò determini una evidente sperequazione fra gli stessi coloni?

In terzo luogo anche l'articolo 10, che fissa in percentuale l'aumento della quota colonica, provoca una palese ingiustizia nei confronti di quei concedenti che, più sensibili ai bisogni dei coloni, hanno già concesso in questo ultimo periodo adeguati miglioramenti. Per evitare tale ingiusto trattamento si potrebbero considerare assorbiti nella quota di aumento del dieci per cento le concessioni effettuate spontaneamente dai concedenti nell'ultimo triennio.

E veniamo al blocco delle disdette. Questa norma è un capolavoro di contraddizione. Si rimprovera al contratto associativo la mancanza di aderenza alle esigenze dell'agricoltura ma in realtà si impedisce, attraverso il blocco, di operare le trasformazioni necessarie negli ordinamenti colturali, negli allevamenti e nell'organizzazione aziendale.

Si afferma fra l'altro l'esigenza di eliminare i cosiddetti contratti atipici, ma in realtà si impedisce al concedente di ottenere la libertà del fondo per poterlo affidare a coloni professionalmente ed economicamente idonei a coltivare colture arboree ed erbacee altamente specializzate.

Si tenga conto che quando un tipo di contratto in un dato momento ed in determinate zone si afferma, esso trova la sua logica spiegazione nella realtà e nelle circostanze obiettive che l'ambiente crea ed impone.

Se vogliamo un effettivo progresso agricolo, la via è una sola: spalancare la porta all'iniziativa privata e restituire la fiducia agli agricoltori. Il disegno di legge, così come è congegnato, è controproducente ai fini che la coalizione governativa vuole raggiungere; i comunisti lo sanno e sono già pronti a sfruttare il malessere che si creerà nelle campagne.

Intervenendo in questo dibattito, signor ministro, ho inteso obbedire ad un impulso spontaneo di solidarietà verso una categoria agricola benemerita, accanto alla quale ho vissuto e vivo quotidianamente. Conosco i loro tormenti e le loro ansie, ammiro la loro tenacia e la loro fede nella terra cui sono legati da un affetto che non conosce limiti.

Nel formulare le mie osservazioni ho cercato di cogliere gli aspetti palesemente negativi del disegno di legge. Ho cercato di assolvere al mio compito al di sopra di ogni preoccupazione politica, ispirato solo dal desiderio di portare il mio contributo alla discussione con l'augurio che sia risparmiato ad una benemerita categoria di cittadini un ingiusto affronto e agli italiani le cattive conseguenze di una legge non necessaria. (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso di questo dibattito abbiamo sentito magnificare, sotto fronde disseccate di retorica, il fondo sociale, amarevole, fraterno della mezzadria, un modello quasi unico di collaborazione tra le classi, un qualcosa che sviluppandosi dovrebbe permeare tutta l'organizzazione economica.

La storia, niente affatto pacifica e pacificatrice della mezzadria, dovrebbe averci insegnato, invece, come, spezzate le catene del servaggio della gleba, alla soggezione politica e personale del colono venne a succedere quella economica, con peggioramento, e niente affatto miglioramento, delle sue condizioni; che fin dai primordi, al di là della effimera parvenza di parità è stato sempre ed è tuttora il contadino che ha il dovere di pie-

gare la testa; che nelle vicende della mezzadria, quello che oggi chiamiamo esodo rurale, si è sempre verificato ogniquale volta le condizioni di vita dei mezzadri sono diventate intollerabili. Fra le innumeri fonti di quel periodo comunale, che può vantarsi di avere scolpito nelle tavole statuarie i più umani e talvolta crudeli canoni di compressione e di avvillimento della dignità contadina, vi è solo l'imbarazzo della scelta. Vedi per tutti Pertile: *Storia del diritto romano*, terzo volume, pagina 18288; ad esempio, lo statuto di Parma, 1494, in cui si progetta di « costringere i rustici, che vennero ad abitare in città, a fare ritorno alle loro terre ».

La storia della mezzadria ci ha infine insegnato che di pari passo, per secoli e secoli, la mezzadria è stata più che accettata, subita, dai mezzadri, e sempre come transitazione, come corso di avviamento, onorevole Miceli, ad una sistemazione migliore.

A maggiore chiarimento, per quanto riguarda il periodo comunale, mi riferisco al seguente brano del Bertagnoli: « Nella seconda metà del secolo XIII i liberi comuni abolirono l'antico servaggio della gleba; ma le famiglie coloniche, restituite a libertà, presero ad abbandonare i poteri ed a locare l'opera loro a giornata. Intervenne a vantaggio dei proprietari il potere pubblico e dispose che i coltivatori che volevano dimettere i poteri, non potessero industriarsi come giornalieri, ma dovessero assumere altre colonie. Ai soli celibi si permise di lavorare a giornata; ma si minacciarono di multa se esigevano un salario maggiore di quello fissato negli statuti. A questi atti di coazione tennero dietro necessariamente le rappresaglie; la trascuranza dei lavori, le contese fra proprietari e coloni; i debiti di questi verso quelli, le frodi, i furti divennero i compagni quasi inseparabili della colonia parziaria. I proprietari che così nelle repubbliche come nei comuni e nei principati avevano in mano la forza, provarono provvedimenti legislativi severissimi a tutela dei propri interessi. S'incominciò col determinare minutamente, per mezzo degli statuti, tutti i lavori che incombevano ai coltivatori ed a minacciare penalità a quelli che li trascurassero. Si stabilì per massima che nei litigi, mancando la prova in contrario, il torto fosse del coltivatore. Si accordò ai proprietari il privilegio sopra i mobili di esso, con preferenza ad ogni altro credito e si proibì la vendita della parte colonica prima della raccolta. Si minacciarono tre anni di galera al coltivatore che vendesse il grano ricevuto per la semina; ma i bisogni e le cattive abitudini delle

genti di campagna erano tali che fu mestieri richiamare in vigore questa legge ripetutamente. Si proibì ai coloni di vendere i foraggi con la minaccia di trattare il contravventore e il compratore come rei di furto; la vendita del bestiame fatta all'insaputa dei proprietari fu dichiarata nulla. E si emanarono altre disposizioni per mettere i coloni nell'impossibilità di nuocere al proprietario e per obbligarlo ad esercitare una buona agricoltura ».

Nell'ottocento toscano, spesso invocato come l'età dell'oro della mezzadria, di sovente si dissertava all'Accademia dei gergofili come « qualmente, per la salubrità dei rustici, fosse eziandio commendevole non mettere vetri alle finestre ». Le cose non dovevano andare nel migliore dei modi possibile, se l'avvocato Vincenzo Salvagnoli, concludendo il 7 settembre 1834 la celebre polemica con Gino Capponi, osservava: « Il contadino toscano, dice il mio oppositore, consuma i suoi prodotti e se ne ciba, e se ne veste, e vende e compra poco. Gran forza del vero. Quella è condanna della mezzadria uscita dalla bocca dell'accorto e valente suo panegirista. Sì, il contadino, vive sul campo come il giumento. Nero è il pane, acqua sempre, qualche erba cotta appena con l'odore dell'olio, la carne nei giorni festivi, le vesti lacere o ruvide, lino o canapa nel campo, lana dell'agnello nel campo pasciuto; tele e mezzolane con che le contadine stanche dalle fatiche diurne empirono le spaziosi notti invernali. La casa più capanna o stalla; il letto, giaciglio; travaglio più che lavoro; sani: poche visite dal medico, e niuna medicina ammalati; appena un *requiem*, morti ! ».

E ancora:

« Noi grandi, mediocri, piccoli e minimi fratelli terrieri, godiamo fin qui ugualmente del titolo di signore, cui il rustico accordò un illustrissimo. Io non dirò che siamo beati per potere mangiare il nostro grano, bere il nostro vino, fare i saldi, stare in villa, esser di magistrato. Le nostre rendite non bastano ai nostri bisogni... Produrre ognuno di noi può in due modi, o impiegando la persona nelle industrie agrarie o nelle manifatturiere e commerciali. Questo discorso fa poco frutto. Chi mi risponde: ma io dagli alti gradi in cui risplendo non discenderò per vestire abiti villeschi.

« Altri dice: ma io ho un impiego che mi rende, e non voglio andare a fecondare le zolle col sudore della fronte. E poi lasciar la città e castelli dove siamo signori per andare in campagna a fare i fattori !... »

« Oh, quanti secoli e quante acque passano senza vedere un ponte! Da Signa a Pisa! Eppure di qua e di là vasti piani, ubertose colline, ville, sopraville, borghi grandi e industriali terre. Non mancano, no, grandi occasioni d'impieghi — vedete, or si riaprono anche le miniere. Quant'altre ne possiamo aprire? E poi, perché non potremmo lavorare tanta materia greggia? E poi, e poi il mare vi deve solo bagnare e non arricchire.

« Intanto le altre genti hanno arti, manifatture, commerci, macchine, navi, moto di vita che si sviluppa...

« I proprietari di terre e capitali ivi circolanti non producono se non in quanto quei loro strumenti producono per loro. La proprietà terriera per lo più è unita come a l'ozio, così al fasto castigliano; par vergogna lavorare, è bello spendere, e più che in agi, in ostentazioni signorili.

« Desidero che i grandi proprietari usino l'abbondanza della loro fortuna per fare un grande atto di giustizia e incivilimento, e mostrino nei fatti che anco i contadini sono loro simili. Ma, temendo che questa generosità sia più presto un'utopia che una probabilità, io credo che ora, salvo pochi casi, la colonia sia bene lontana da quei santi principi di economia e di civile uguaglianza.

« Nella massima parte dei poteri la metà data al contadino è affatto insufficiente al suo più sottile sostentamento, cosicché lo costringe ai mille modi di invisibile compensazione.

« Dimanderò poi se dignitosamente è trattato il colono, cui si contano le spighe di granturco e si pone una guardia sull'aia per serrargli e sigillargli la messe battuta; che non può vestire a suo piacere, né andare al mercato quando voglia. Dimando se conscio è quel colono che ha sempre alle spalle una padroncella, come il galeotto l'aguzzino. Chiederò se le leggi, se le consuetudini, se l'opinione, se la lingua stessa onorino o avviltano il contadino.

« La mezzadria potrà essere migliorata, ma più dai grandi che dai piccoli proprietari. Però nelle mezzerie il più gran miglioramento sarà il tagliarle quanto più si può! ».

Onorevoli colleghi, mi scuso per la lunga citazione, ma le conclusioni a cui perveniva Salvagnoli sono le stesse di ogni moderna politica di sviluppo economico: 1) con un minor numero di operai avremo un maggiore e certo migliore prodotto; 2) l'operaio avrà un maggiore salario, vera indipendenza, uso di credito, mezzi e risparmi, via aperta e progressivo miglioramento economico e morale; 3) le braccia ora inutilizzate, perché su-

perfluamente impiegate nel sistema colonico, si volgeranno alle arti e manifatture che potranno essere poste a disposizione dei capitalisti presenti e di quelli che diventeranno tali; 4) a misura che la classe manifatturiera si accrescerà, i generi alimentari diventeranno più ricercati e più cari in relazione agli oggetti manufatturati; 5) questi troveranno ampio smercio nelle campagne, perché saranno più produttivi in valore disponibile, e perché uno smercio maggiore avrà luogo fra gli stessi manifattori, meglio salariati. E per concludere: i contadini possono un giorno far temere come gli artigiani di Manchester o di Lione. Dunque l'industria agricola può avere le sue tempeste, i suoi uragani, come la manifatturiera. Dunque, ora non sono temibili le vicende del futuro sistema, ma quelle inevitabili del sistema presente! Cominciamo dal provvedere a queste, poi cercheremo di evitare quelle; 6) oltre che dal Salvagnoli, da altre autorevoli parti, si reclameranno provvidenze e riforme per togliere il contadino mezzadro dall'indebitamento o dalla miseria; 7) che le prime spinte per smuovere questo intollerabile stato di cose, vennero dalle agitazioni sindacali; che i sindacalisti non strumentalizzarono per sete di potere il malessere contadino, ma pagarono con la vita, con la galera, con le bastonature, con il confino, con gli incendi delle sedi sindacali e cooperative la loro profonda aspirazione ad un mondo di libertà e di giustizia.

Onorevoli colleghi, da parte di diversi oratori del gruppo liberale e anche di altre parti della destra sono state impartite ai rappresentanti della democrazia cristiana delle lezioni in materia di sociologia cattolica. A parte il buon gusto di questi insegnamenti provenienti da quelle cattedre, vorrei ricambiare la cortesia citando agli amici liberali che non sono presenti qualche cosa che rimarrà nei resoconti, e cioè una serie di giudizi di economisti di scuola liberale inglesi, francesi e americani che non sono favorevoli alla mezzadria.

Scrivono Young: « Contro questo sistema si possono addurre mille argomenti, non una parola in favore. Non lo può scusare che la dura legge della necessità, quando la povertà dei coltivatori è giunta al punto che il proprietario deve somministrare il bestiame se non vuole lasciare incolti e deserti i propri terreni. È un peso ben grave per il proprietario essere così obbligato a correre una parte dei rischi dell'impresa col più pericoloso di tutti i sistemi, che abbandona i terreni alla balia di individui ignoranti, in gran parte

neghittosi e non pochi assolutamente perversi. Con questo sistema, che è il peggiore di tutti, il proprietario defraudato ritrae una rendita meschinissima, il coltivatore è ridotto alla povertà più abietta; i terreni sono coltivati pessimamente e la nazione ne soffre non meno che i singoli individui». E Mac Culloch: «Questo sistema, ovunque è stato adottato, ha impedito ogni progresso e ha ridotto i coltivatori alla povertà più degradante». Jones conferma i giudizi dati dagli autori precedenti e Copland ritiene che in caso di carestia i coloni siano condannati a morire di fame. A. Smith dice che «è un ostacolo all'impiego di capitali della terra e ad ogni miglioria». Eden chiama la colonia parziaria «un sistema esiziale». Stuart Mill «non è contrario alla colonia parziaria ma si mostra titubante tra il parere degli economisti suoi compatrioti e quello del Sismondi».

Il dipartimento dell'agricoltura degli Stati Uniti d'America, «dopo averla caratterizzata come "a pernicious system", espone: 1) che essa non è una associazione volontaria consigliata da comunanza di scopi e di interessi, ma una forzata concessione alla tendenza dell'emancipato a diventar proprietario, e una conseguenza della povertà dei padroni che non possono pagare i salari in moneta; 2) che è un'associazione complicata, la quale apre adito alla frode da una parte, alla infedeltà e alla rottura del contratto dall'altra; 3) che non è un contratto equo, poiché non fa distinzione fra l'operosità e l'inerzia, fra l'attitudine e l'incapacità; 4) che lascia senza controllo e senza direzione chi non ha mai avuto nulla da amministrare; 5) che fa sorgere quasi sempre speranze esagerate e spinge a spese inconsulte con la prospettiva di un abbondante raccolto e finisce con la delusione e lo scoraggiamento; 6) che distoglie il proprietario dalle migliorie stabili».

Ed ecco i giudizi dei tedeschi. De Justi considera la colonia parziaria come «un sistema pessimo sotto tutti i rapporti, esiziale per le campagne e come una fonte di discordie». Reichensperger «non presta fede alle descrizioni del Sismondi e riprova la colonia parziaria, perché impedisce ancor più della decima la applicazione di capitali al suolo». Schmitthenner «la condanna severamente tranne nel caso che trattisi di preparare gradatamente i servi o gli schiavi a diventare liberi proprietari». Spare «la crede un sistema svantaggioso tanto per il proprietario che per il colono». Burger la considera «come la causa della miseria dei coloni italiani e come un impedimento alle migliorie».

Roscher, «dopo aver enumerato i difetti ed i pregi della colonia parziaria, consiglia i proprietari a convertirla in affitto in natura». De Goltz «le è assolutamente contrario»; dice che «il coltivatore non ha capitali e se li avesse non potrebbe investirli con suo vantaggio nei terreni di un altro per ritrarne solo la metà dell'interesse». Settegast, «esaminati i difetti ed i pregi della colonia parziaria, conclude che i primi hanno la prevalenza e, quindi, il sistema non può venire raccomandato, ed anche dove domina un poco alla volta dovrà ritirarsi». Huhn dice che «il sistema della colonia parziaria non può essere considerato che come una transizione e non può accettarsi che in uno stato di cose affatto speciale; e che del resto è da riprovarsi nello interesse della pubblica economia, di cui impedisce o almeno non favorisce i progressi». Emminghaus «la condanna così sotto il rapporto economico perché svantaggioso a tutte e due le parti contraenti che nei riguardi della moralità come incentivo alla infedeltà da parte del colono, a rappresaglie da parte del proprietario».

Citerò ora alcuni francesi. Mathieu de Dombasle dice che l'azione della colonia parziaria è così esiziale da mandare in rovina le province più fertili e più ricche. De Morogues la considera come il peggiore sistema così per il proprietario come per il coltivatore. Lullin de Chateaufieux la definisce «*le mode moins propre à faire prospérer l'agriculture*». Tracy non crede che si possa fare andare avanti l'agricoltura con la colonia parziaria. Passy dimostra che con questo sistema si defrauda il coltivatore del suo salario senza che il proprietario ne risenta alcun vantaggio. Secondo il Say la colonia parziaria è il sistema più sfavorevole di tutti al miglioramento delle terre. Couchut la chiama un triste regime dannoso alla ricchezza pubblica, una lotta di due interessi che si accoppiano per necessità. Bosch la crede svantaggiosa così per il coltivatore e il proprietario come per il paese, e invita i proprietari a usare l'affitto o la conduzione diretta. Baudrillard dice che la divisione del prodotto lordo esclude per se stessa le coltivazioni che richiedono maggiori spese di produzione e che quindi è un ostacolo insuperabile al miglioramento dell'agricoltura. Lecouteux, dopo avere dichiarato che l'economia parziaria non consente l'impiego di capitali nel terreno, dice: «*Le métayage c'est, pour tout dire, un état intermédiaire entre la culture par les serfs et les corvéables et la culture par le propriétaire ou par le fermier à bail d'argent. Donc, ce n'est qu'un commencement de civi-*

lisation agricole, car celle-ci ne peut atteindre son apogée que par le capital ». Bastiat prima l'ha combattuta e poi difesa; essa è incompatibile, come ora è costituita (ai tempi di Bastiat) coll'introduzione dell'agricoltura perfezionata; è meno produttiva del fitto, ma distribuisce più equamente la produzione e presenta incontestabili vantaggi sotto l'aspetto sociale. Gasparin la considera come uno stato agricolo inferiore all'affitto, ma come necessaria in determinate condizioni, ed un buon sistema sotto il punto di vista sociale. Leonce de Lavergne rileva che nel mezzogiorno e nel centro della Francia, dove esistono poche città, pochissime industrie e le comunicazioni sono difficili e costose, i coltivatori producono quasi esclusivamente per il loro consumo e quivi impera la mezzadria. Nelle regioni del nord, dove esistono industrie, e così centri popolosi non agricoli, i prodotti trovano smercio: là si usa l'affitto. Nella prima parte l'agricoltura è povera, nella seconda è ricca. Paolo Leroy-Beaulieu dice che « la mezzadria è un sistema adatto ai paesi ancora primitivi, dove l'agricoltura è uniforme e poco intensiva. È un regime piuttosto patriarcale che permette al proprietario di esercitare una certa autorità specialmente diretta sopra il coltivatore, e d'altro lato mette questi, almeno in gran parte, al riparo dai grandi imbarazzi in cui potrebbe perlo il dover pagare un fitto in denaro in tempi di grande depressione di prezzi, o di notevole scarsità di raccolti. Il sistema ha il suo lato buono; esso presenta però inconvenienti piuttosto gravi, quando si è oltrepassato il periodo di una coltivazione un po' primitiva. La mezzadria in genere è più propizia ad una coltivazione stazionaria, che ad una coltivazione progressiva e scientifica ».

Mi si consenta infine di citare il professor Perdisa, estensore del rapporto degli esperti della C.E.E.: « Per altro, alle sue pecche (dell'uomo) connaturali, il divenire moderno ne aggiunge, o quanto meno ne potenzia una delle più deleterie: l'insofferenza. Se il mezzadro malvede il padrone, non è solo perché ne lamenta la vigilanza, o solo perché non ne condivide opinioni e indirizzi sull'esercizio produttivo, ma è soprattutto perché ravvisa in lui un elemento di effettivo e potenziale disturbo nella sua vita privata. La visita del padrone, un tempo considerata un onore, un piacere, da parte della famiglia mezzadrile, sta sempre più diventando insopportabile al colono. Questi al pari di tutti aspira sempre più alla sua quiete privata, al rispetto della sua *privacy*. Poco importa se il padrone sia persona discreta e comprensiva; egli non l'evoluzio-

ne moderna rappresenta, comunque, nella generalità dei casi, una figura con la quale i lavoratori vogliono avere solo precisi rapporti di lavoro, senza alcuna sua interferenza, anche solo psicologica, nella loro vita privata. Chi non comprende questo è destinato a scambiare per atti di ingratitudine quanto invece è soltanto un giustificato aspetto della evoluzione corrente nella nostra società. Di converso, il proprietario concedente, sempre meno trattenuto da legami affettivi riguardo al mezzadro e alla stessa azienda mezzadrile, sempre più lamenta come insopportabile interferenza la collaborazione del mezzadro nella gestione e nella direzione dell'azienda. Noi annettiamo a tali valori psicologici la massima importanza. Venuto a mancare il calore umano di tali rapporti (abbiamo visto poc'anzi quale) la mezzadria, che su di essi si fondava, dando luogo a un costume di vita oltre che a un sistema di produzione, diviene anacronistica nel mondo moderno. La mezzadria nel mondo moderno non può sopravvivere perché sono venuti a mancare fondamentali presupposti nei rapporti umani e nel costume di vita della popolazione ».

Sulle labbra di un panegirista della mezzadria queste considerazioni sono più che sufficienti!

Onorevoli colleghi, nel corso di questo dibattito ogni possibile argomento è stato portato a difesa e sostegno delle magnifiche e progressive sorti dell'istituto mezzadrile, anche quello dell'indice di criminalità estremamente basso nelle zone mezzadrili. Quasi che il fatto che i mezzadri siano dei bravi cittadini non costituisca un titolo di merito in più per garantire loro più equi rapporti sociali ed aprire loro le porte della proprietà coltivatrice!

Onorevoli colleghi, gli avversari di destra di questo disegno di legge hanno dato all'esame della mezzadria e dell'impresa mezzadrile una impostazione statica e quindi impropria. Come conseguenza logica ed inevitabile manca al loro argomentare ogni valida considerazione relativa a quegli aspetti del problema mezzadrile che sono propri di una economia in avanzata fase di sviluppo e sono pertanto essenziali per una corretta visione in chiave economica. Tra questi aspetti ricordiamo, per citare i principali: 1) l'evoluzione della proprietà terriera in rapporto alle imprese; 2) le caratteristiche dei proprietari fondiari; 3) il grado di preparazione imprenditoriale dei mezzadri; 4) la comparsa di alternative al lavoro mezzadrile in una fase di sviluppo economico; 5) il mutamento nei rapporti dei va-

lori dei fattori di produzione, in altri termini la mezzadria nella sua crisi attuale.

Secondo la scuola sociale cristiana, la terra è direttamente o indirettamente al servizio di tutti e quindi i modi di farla valere ed i diritti che su di essa insistono non possono che essere considerati in funzione di tale esigenza. Nella « settimana sociale » di Napoli del 1947, furono trattati i problemi della vita rurale e fu relatore un amico scomparso, il professor Bruno Rossi. Egli concepiva il diritto agrario come diritto dell'impresa, essendo in esso, subordinatamente ad esso, le parti che riguardano la proprietà terriera e le sue funzioni.

Sin dalle prime impostazioni di economia agraria, i concetti di proprietà e di impresa sono nettamente distinti. Il primo è concetto essenzialmente giuridico che definisce i rapporti tra l'uomo e la cosa posseduta, il secondo è invece tipicamente economico e stabilisce la costituzione del complesso tecnico (azienda agraria) composta, oltre che dalla terra, di altri fattori produttivi sulla cui base l'imprenditore agrario esercita la sua impresa.

Ma se la distinzione è netta, non sempre le conseguenze che essa comporta sono state tenute presenti. Nella vita reale, terra ed impresa vicendevolmente si influenzano e si condizionano. L'impresa agraria, per rispondere all'esigenza dell'economia e per modellarsi secondo le dimensioni che meglio rispondono ai principi della convenienza, deve basarsi su di una disponibilità di terra che sia di carattere o dimensioni tali da rendere economica l'impresa.

È osservazione comune che l'impresa segue rapidamente questo moto, la proprietà terriera è invece più lenta e solo dopo un lungo periodo diventa strumento idoneo all'impresa e alle sue esigenze. Nel divenire storico sono diversi il ritmo della proprietà e quello dell'impresa. L'azione di resistenza della proprietà si manifesta quando nuove classi imprenditoriali, attive e capaci di gestire l'impresa, trovano il massimo ostacolo in una struttura della proprietà che a ciò si oppone. Struttura fondiaria concentrata nell'epoca di decadenza dell'impero romano, contrasto nel basso medio evo, all'epoca di sfaldamenti del sistema curtense. Contrasto tra proprietà ed impresa nella seconda metà del 1700, all'epoca delle riforme terriere che interessano quasi tutti i paesi dell'Europa occidentale. Rotura fra i proprietari fondiari inglesi e le giovani forze dei *farmers* americani a cavallo dell'ottocento.

Persistente struttura feudale sul piano economico del sud d'Italia, nella media Europa,

in Irlanda, in oriente, nel Messico. Contrasti in Russia, in Cina, a Cuba, dove le masse di contadini oppressi sono diventate la valanga della rivoluzione comunista che ha travolto e sepolto le vecchie istituzioni. Anche in Italia si osserva che di fronte a situazioni di armonia per le quali il problema terriero non pone ostacoli alle azioni dell'impresa, altri ve ne sono in ragioni diverse, dove invece tale fatto è pienamente visibile. Questo è il caso della colonia e della mezzadria.

Scriva Bandini:

« La concessione di terreni coltivabili in mezzadria ha in sostanza il carattere della ricerca della tranquillità. La concessione di terre in mezzadria su scala notevole ha avuto luogo quando gli antichi feudatari si sono inurbati ed hanno sostituito dei contratti di interessenza dei lavoratori a vecchi contratti che non si potevano attuare se non con la premessa della continua presenza e sorveglianza. Per contro l'impresa agraria è venuta straordinariamente complicandosi.

« La tranquillità è un ricordo del passato; l'agricoltura è oggi una professione e come le altre esige tensione di volontà, spirito di audacia. La mezzadria è strettamente legata alla proprietà signorile. Questo vale anche se si tratta di piccole proprietà, del podere del medico, del farmacista, del curato, che in piccolo ripetono gli odierni difetti delle proprietà grandi e grandissime che sono caratterizzate da poca rendita e da poco progresso. La decadenza storica della proprietà signorile porta con sé la decadenza della mezzadria. I medaglieri della produttività rappresentano l'eccezione, non la regola. E ben si sa, una rondine non fa primavera ».

Onorevoli colleghi, un aspetto fondamentale da considerare è rappresentato dalle tendenze delle forze sociali che operano nell'ambiente del contratto e l'attenzione deve essere rivolta essenzialmente ai coloni ed alle loro tendenze.

Nel complesso si può affermare che le classi contadine tendono ormai, sia dal punto di vista imprenditoriale sia da quello umano, ad una maggiore autonomia di decisione, a condurre una vita di maggior contatto con gli aspetti essenziali della civiltà contemporanea. I contadini di oggi non sono più quelli di ieri. Il contadino va crescendo sempre di più, vuole educarsi ad una qualificata cultura tecnica e professionale, desidera la immissione dei conforti creati dal progresso moderno nella casa e nella vita familiare. La specializzazione delle colture, lo sviluppo di comunità agricole, aperte ai ritrovati dello svi-

luppo economico e sociale moderno (comunicazioni, strade, telefono, cinema, televisione, forza motrice, locomozione) sono i segni dell'adeguarsi della mentalità contadina al trapasso rinnovatore, di una fase della civiltà rurale ad un'altra assimilatrice del significato della tecnica o della scienza, donde il formarsi di un nuovo tipo di contadino.

In altri termini il contadino ha acquistato coscienza della sua personalità, ha maturato il senso della propria dignità, avverte il diritto all'uguaglianza con gli altri lavoratori, e tende a uguali possibilità di vita, di dignità, di affermazione umana. Egli ha preso consapevolezza di tutto ciò e tende con ogni energia a diventare un uomo libero nel suo lavoro, un imprenditore nel senso pieno della parola.

In un mondo così fatto come è possibile lasciare il mezzadro in un rapporto di inferiorità a causa del quale non abbia titolo a partecipare alle vendite, non possa partecipare alla direzione dell'azienda, non abbia la disponibilità dei prodotti e degli utili, non possa partecipare ad organismi economici, cooperativistici o consortili e sia invece vincolato dalla impossibilità di modificare la famiglia colonica, senza il consenso del concedente?

E si ironizza e si svalutano le agitazioni dei mezzadri, ai quali fra l'altro è anche vietato lo sciopero. Se per i concedenti lo sciopero è questione di portafoglio, per i mezzadri è questione di stomaco e di tribunale.

Un altro aspetto che deve essere considerato ai fini del presente dibattito è l'esame dei rapporti tra impresa e imprenditori. Consideriamo l'imprenditore secondo la concezione che è propria della teoria economica moderna, la funzione del coordinamento può essere considerata come peculiare ed essenziale dell'imprenditore. A sua volta questa funzione è contraddistinta da un carattere composito, risultando essa da quella parte dell'attività imprenditoriale che: fissa le linee di azione; guida l'impiego dei fattori produttivi lungo le varie direttrici di investimento, garantisce il costante aggiustamento di tutto quanto concerne la produzione ai continui mutamenti dell'ambiente economico.

Questa analisi consente di dare ragione alla scarsa obiettività ed attendibilità delle tesi della superiorità della mezzadria per la presenza di due imprenditori anziché di uno solo. Difficilmente questa tesi è sostenibile nelle coordinazioni di una economia in fase di sviluppo. Essa poteva essere valida parzialmente in uno stato di stazionario quando cioè tutta l'attività economica si svolgeva lungo linee immutabili senza che mai niente di qualitativa-

mente nuovo intervenisse a turbare un equilibrio di cui era l'espressione concreta uno stabile sistema di valori e l'attività dell'imprenditore consisteva nell'eseguire il lavoro di *routine* necessario all'attuazione delle usuali e note combinazioni di fattori produttivi, quando cioè semplicemente non esisteva attività imprenditoriale. Accolta l'impostazione della presenza concreta di due imprenditori nell'ambito dell'impresa mezzadrile, è impossibile non constatare come in condizioni dinamiche tale situazione si dimostri dannosa all'attività d'impresa.

Per i due imprenditori l'orizzonte economico del piano di produzione è totalmente diverso. Per l'uno, il concedente, non esiste teoricamente alcun vincolo; esso può al limite coincidere con l'infinito. Ma per l'altro, il mezzadro, non va oltre l'annata agraria che sta per cominciare.

A causa della natura del contratto, il mezzadro, anche se dotato di una elevata propensione al rischio, è obbligato a comportarsi come un imprenditore che vive alla giornata, il peggior tipo quindi di imprenditore. Né può attenuare la validità di questo quadro l'affermazione di coloro che sostengono che un buon concedente non abbandona un buon mezzadro; non occorre infatti dimenticare che nel giudizio del concedente sul mezzadro spesso le considerazioni di natura extraeconomica hanno primaria importanza. In una certa parte di concedenti prevale ancora oggi più la tradizionale struttura mentale del proprietario che non quella del socio di una impresa. In queste condizioni, il piano di produzione che risulta dall'accordo dei due imprenditori avrà una proiezione nel futuro inferiore a quella che i due avevano pur stimato ottimale, sarà caratterizzato da una maggiore flessibilità e quindi da maggiori costi, le innovazioni non saranno introdotte o saranno introdotte con maggiore lentezza. Una situazione, questa, di inferiorità e non di superiorità per l'impresa mezzadrile.

A conforto di questa osservazione riteniamo opportuno citare quanto scrisse Luigi Einaudi: « Parimenti, la mezzadria non è atta ad incoraggiare e remunerare i nuovi investimenti. Adatta per i tipi di agricoltura pur buona, ma normale e lentamente progressiva, essa tarpa le ali all'agricoltore intraprendente od innovatore. Di che cosa vivrebbe il mezzadro durante il periodo della trasformazione, quando ancora la terra è una macchina infruttifera? Si possono escogitare espedienti; gradualità; ma la ragione del dissenso rimane; da una parte il mezzadro, il quale deve vivere

” oggi ” con i frutti del podere, tal quale è; e dall'altra parte il proprietario, il quale deve rendere per qualche anno improduttivo il podere, almeno in parte, affinché possa in avvenire dare un prodotto maggiore. In quel momento, in quella fase di trasformazione, il contratto di mezzadria è impedimento, che deve essere messo da parte ».

Una serie di ragioni di contrasto tra i due imprenditori che non può non incidere negativamente sull'attività dell'impresa mezzadrile è data dalla circostanza che i fattori di produzione che essi apportano al processo produttivo — essenzialmente, capitale per il concedente e lavoro per il mezzadro — sono, sì, beni complementari (rispetto alla domanda), ma sono anche entro limiti tanto più ampi quanto più procede il progresso tecnico, beni a domanda rivale.

Di conseguenza, essendo i risultati del processo produttivo ripartiti secondo un rapporto costante (53-47 per cento) tra i due imprenditori, è noto anche ai profani che nella mezzadria la ripartizione ha luogo in ragione del prodotto lordo e non del reddito netto; ed essendo valida anche per essi la costruzione dell'*homo oeconomicus*, è inevitabile che ognuno di essi tenti di ottenere un maggior apporto del fattore di produzione che è di competenza dell'altro, poiché ciò si traduce per sé in un minore impiego del proprio fattore produttivo, ossia in minori costi e maggiori redditi, e che il sospetto e la sfiducia reciproca minino alla base la società mezzadrile. In una economia statica, contrassegnata pertanto da un sistema stabile di valori e di rapporti, dopo un certo tempo l'accordo fra i due poteva essere raggiunto con successivi aggiustamenti, cosicché il rapporto di ripartizione del prodotto poteva forse rappresentare la giusta remunerazione del volume dei fattori produttivi impiegati.

Ma in un'economia in fase di sviluppo, caratterizzata quindi da una continua mutazione della costellazione dei dati economici, dei valori e soprattutto dei rapporti fra i valori, e nella quale non esiste alcuna determinata posizione ideale di equilibrio che una impresa possa raggiungere, poiché ogni azione che l'impresa attui per accostarsi a questa situazione muta necessariamente la posizione ideale cui essa tende (è proprio dell'economia dinamica che ogni cambiamento sia produttivo di altrui cambiamenti), pensare che tra i due imprenditori possa essere raggiunto un accordo duraturo equivale a perseguire un mito.

Guardiamo ad esempio alla dinamica degli investimenti. È ormai noto, per ripetute testi-

monianze di esperti, che nelle aziende mezzadrili esiste uno squilibrio costituzionale fra investimenti in capitali fondiari e di esercizio o netto sfavore di questi ultimi. Questa accumulazione di capitale fondiario, che del resto è fortemente diminuito negli ultimi anni, se ha favorito la valorizzazione del suolo, rende la condizione mezzadrile assai lenta ad adeguarsi alle esigenze del progresso tecnico.

Per questo motivo, la revisione degli ordinamenti produttivi in molte zone non ha fatto molti progressi. In altre, si sono, sì, fatti laghetti artificiali collinari, con il 50 per cento di contributo a carico della collettività si è estesa la superficie foraggera, si sono costruite grosse stalle che non sono affidate ai mezzadri, ma sono gestite in conto diretto dal proprietario. Qui la trasformazione è avvenuta, ma a vantaggio del solo proprietario, in senso capitalistico. Per inciso ricorderemo che la eventuale maggiore presenza dei capi bovini nell'impresa contadina non può comunque essere considerata sempre come elemento a favore di questo tipo di impresa. Occorre, infatti, ricordare che nelle regioni caratterizzate dalla larga diffusione della mezzadria prevalgono in nettissima misura le razze bovine da lavoro e comunque a triplice attitudine. La maggiore presenza di capi bovini potrebbe essere considerata (ed è considerata perché abbiamo statistiche che lo dimostrano) come indice di scarso sviluppo del processo di meccanizzazione, senza contare che anche qui per il mezzadro l'incremento degli allevamenti, il largo ricorso a mangimi concentrati, significa inizialmente diminuzione di reddito, aumento della partecipazione in capitale, aumento del lavoro, aumento delle spese.

Per quanto riguarda l'introduzione delle macchine operatrici nelle aziende, vi è da rilevare che esse hanno rappresentato lo strumento principale della trasformazione degli ordinamenti. Il costo fisso del lavoro ha fatto sì che la meccanizzazione nelle zone mezzadrili, pur registrando un certo incremento, presenti un andamento caratteristico. Recenti studi compiuti su aziende mezzadrili toscane e laziali hanno messo in luce che la meccanizzazione di queste aziende riguarda prevalentemente le lavorazioni secondarie: sarchiatura, erpicatura, raccolta. E si è verificato anche in gran parte delle regioni venete ed emiliane che la meccanizzazione di secondo grado si è sviluppata a totale iniziativa e con la maggior parte di oneri a carico del mezzadro.

Non vi è in noi alcun astio verso il contratto di mezzadria, che se ha potuto avere significato in altri tempi, oggi non regge più, essendo as-

solitamente superata la nozione di patronato benevolo e sono solidi solo i poteri che si bilanciano. Tanto sono vere queste analisi e tanto sono obiettive queste conseguenze sul contratto di mezzadria che là dove l'espansione del sistema industriale si è verificata, la mezzadria è scomparsa o si è fortemente ridotta. Parlare di contratto « eterno » a proposito della mezzadria è, pertanto, nella nostra situazione di espansione industriale in atto, solo la manifestazione patetica di un accorato rimpianto al quale non ci permettiamo di irridere, ma dal quale noi non possiamo lasciarci commuovere né turbare. Del resto, già oggi esiste un numero enorme di mezzadrie tali di nome ma non di fatto. Vi sono casi sempre più frequenti di riduzione a prato, a pascolo o a monocultura granaria nelle zone montane. Vi sono casi ove le trasformazioni verso ordinamenti a prevalente indirizzo zootecnico comportano profonde trasformazioni con il graduale passaggio della mezzadria verso l'impresa capitalistica. Vi sono ancora concedenti che impongono ai mezzadri di vender loro i vitelli mentre hanno la loro industria di allevamento. Abbiamo cioè uno snaturamento del contratto di mezzadria. Ancora abbiamo molti piccoli concedenti che lasciano la gestione e la direzione completamente nelle mani del mezzadro, oppure la cosiddetta alta direzione tecnica è affidata ad un maresciallo in pensione.

CRUCIANI. I marescialli dei carabinieri in pensione non sono in grado di comprarsi nemmeno un orto! Quando mai i marescialli dei carabinieri sono stati dei concedenti? Ella sta dicendo cose non vere.

GERUTI CARLO. Ella non ha compreso quanto ho detto. Io ho detto che vi sono marescialli in pensione che amministrano piccole aziende mezzadrili. Sono diciassette anni che sono rappresentante sindacale dei mezzadri e conosco situazioni di questo genere.

Se è vero che una delle caratteristiche dell'impresa è quella di essere conferitrice di capitale di esercizio, lo si voglia o no, il mezzadro assume sempre di più la veste dell'imprenditore.

Anche nel settore delle coltivazioni specializzate c'è contrasto perché mentre il proprietario ha interesse a estendere tali coltivazioni il cui lavoro grava sul mezzadro, è evidente che per il contadino tale convenienza si arresta al limite delle capacità di lavoro della sua famiglia.

Non v'è dubbio che alla luce di questi elementi dello sviluppo economico la mezza-

dria presenta difficoltà e resistenze al progresso tecnico.

A nostro avviso, un giudizio sull'efficacia della mezzadria, tanto sotto l'aspetto economico che sociologico, non può essere esclusivamente la risultante di un confronto tra l'impresa mezzadrile da un lato e le imprese di tipo familiare, segnatamente la piccola proprietà coltivatrice, come è stato fatto nel corso del presente dibattito.

L'esame comparativo, ove possibile, va compiuto per zone omogenee, raffrontando il grado di efficienza dell'impresa mezzadrile e degli altri tipi di impresa presenti nelle stesse zone.

Il raffronto, se vuole significare qualcosa, deve essere limitato a due soli tipi di impresa: all'impresa familiare contadina autonoma, all'impresa ossia che gestisce un'azienda di dimensioni e produttività tali da garantire piena indipendenza sul piano economico e professionale e dove il lavoro oltre che dall'imprenditore e dai familiari può essere fornito anche da manodopera salariata, e all'impresa capitalistica, con esclusione pertanto della piccola proprietà coltivatrice e del piccolo affitto a coltivatore diretto, ossia dei tipi di impresa non autonoma.

Questa tesi è suffragata da queste circostanze: 1) dalla necessità di ragionare per principi, di seguire ossia lo schema logico che viene suggerito dal campo della teoria economica, evitando l'isterilirsi del dibattito nel raffronto di situazioni locali contrapposte e contraddittorie e difficilmente conciliabili pertanto in una sintesi organica e rigorosa; 2) dalle particolari difficoltà connesse al confronto tra l'impresa mezzadrile e gli altri tipi di impresa. Per tali difficoltà ogni comparazione è infatti praticamente impossibile in vaste plaghe delle Marche, della Toscana, dell'Umbria, dell'Emilia, del Veneto, delle regioni cioè dove è maggiormente diffusa la mezzadria; 3) dalla non validità e dalla totale assenza di significato di un confronto operato con tipi di impresa, quali il piccolo affitto e la piccola proprietà non autonoma, che progresso tecnico, economico e sociale del mondo rurale hanno irrevocabilmente condannato. Il constatare che a confronto di un organismo ormai spacciato, un secondo organismo tira appena il fiato, non consente di affermare che per ciò stesso questo secondo organismo sia vitale, sano ed efficiente. Ora l'esame comparativo, qui ampiamente ricordato, è compiuto contrapponendo alle imprese mezzadrili le piccole imprese in proprietà e in affitto non

autonome e imprese familiari non meglio definite.

Un altro punto che deve essere guardato in una luce diversa da quella in cui lo guardano i colleghi dell'opposizione è il fenomeno della trasformazione della famiglia mezzadrile patriarcale. È già stato posto in rilievo da altri colleghi il problema dell'esodo rurale che indubbiamente comporta una riduzione sempre maggiore della mezzadria. Sta di fatto che balza evidente il continuo frazionamento delle famiglie. È chiara la tendenza a costituirsi in nucleo della guida sociale, nella famiglia naturale. Non sempre sono stati giustamente valutati il significato storico e la reale portata di questo processo evolutivo e dal quale derivano contrasti al funzionamento del contratto mezzadrile. Insofferenza dei giovani ad obbedire all'autorità del capoccia, gelosie e contrasti fra le giovani spose, quando naturalmente il contadino riesca ancora a trovar moglie. I giovani più degli anziani sono portati a fare confronti con le condizioni di vita degli altri lavoratori. Mal si sopporta che il padrone tenga i cordoni della borsa, che l'amministrazione della famiglia sia nelle mani del capoccia, l'impossibilità di poter disporre delle proprie quote di reddito, la diversità di giudizio economico fra giovani e vecchi rispetto all'impiego, ad esempio, dei mezzi meccanici.

Tutto ciò spinge i giovani a cercarsi lavoro altrove. È quindi accertato che la crisi della mezzadria è crisi evolutiva della proprietà terriera, delle classi lavoratrici dell'impresa agricola.

Ed è appunto sulla base di queste tendenze che si alimenta il movimento per la riforma dei patti agrari e quello più importante, che vi sta al fondo, verso la modificazione e il superamento del contratto di mezzadria.

Negare e respingere queste tendenze significa cadere in un vizio paternalistico e opporre un ostacolo di tipo ideologico alle evoluzioni in corso nelle zone mezzadrili. Pertanto di fronte a queste posizioni ci sembra opportuno mettere in evidenza la necessità di agire in ben altro modo rispetto alle attuali tendenze dei contadini, illuminando tutto il valore positivo ed individuando l'opera da svolgere per evitare di compromettere ulteriormente i rapporti tra città e campagna. Come è stato autorevolmente detto in un alto consesso di cattolici « si tratta di riconoscere una realtà di fatto, si tratta di persuaderci che la situazione attuale non è frutto di idee incaute di alcuni scervellati, ma è situazione che la storia ha determinato, con la progres-

siva ascesa delle classi lavoratrici, con la loro acquisita capacità all'impresa ».

L'impresa contadina autonoma ha le sue linee di evoluzione abbastanza chiaramente segnate. E per un lungo processo storico che la mezzadria o l'affitto si trasformano progressivamente mano a mano tendono verso la proprietà contadina. E qui ed in queste condizioni che la proprietà contadina autonoma avrà il suo massimo campo di sviluppo.

Il movimento non può che essere evolutivo e non rivoluzionario. L'azione politica non può che facilitare e accelerare il movimento in atto, tramite concessioni di credito e lo sviluppo di organismi operativi.

Dall'altro deve tendere a riconoscere anche sul piano giuridico l'evoluzione che si è determinata nel campo dei rapporti contrattuali.

La mezzadria non può sussistere sulla base imposta ai contadini in periodo fascista che in molti casi li ha privati delle conquiste realizzate nel primo dopoguerra.

Certo sono causa del malessere del mezzadro quelle norme del codice civile che ne limitano la libertà.

In verità le esigenze della riforma dei contratti agrari sono quelle maggiormente maturate nei lavoratori interessati. E non è da credere che questa maturazione sia dovuta a ragioni di propaganda politica.

Si deve invece rilevare che è stato proprio per avere avvertito questa maturazione e per avere interpretato le esigenze evolutive dovute a ragioni di carattere storico ed economico che il comunismo ha potuto ottenere un notevole successo in mezzo ai mezzadri in alcune zone e i sindacati democratici in altre.

Il movimento per la riforma dei contratti agrari è stato un movimento autenticamente popolare e non c'è da meravigliarsi se ha incontrato ed incontra accanita resistenza, perché tocca il punto più sensibile della struttura economica contemporanea, il punto dei rapporti tra proprietà ed impresa.

La nascita di una vera e propria impresa agricola, che è il risultato di un moto di trasformazione in atto in tutto il sistema agricolo, di una evoluzione della tecnica agricola verso le industrializzazioni e del conseguente incremento del valore capitale sul valore fondiario, ha creato più rapidamente che altrove la crisi del vecchio istituto, indebolendo la funzione e il prestigio del proprietario, spingendo alla ricerca di un nuovo equilibrio a favore di chi assume di fatto la direzione dell'impresa, apporta capitali sempre in maggior misura, conferisce un lavoro sempre più intelligente e qualificato. A dimostrazione di

tutto questo sta il fatto che sono proprio i mezzadri delle zone più progredite a porsi un problema di autonomia nei confronti del concedente.

A questo punto potrei concludere il mio intervento, confermando l'assenso della mia parte politica al progetto in esame, ringraziando doverosamente l'onorevole Renato Colombo per l'ampia, approfondita ed esauriente relazione, esprimendo la soddisfazione dei mezzadri che vedono finalmente accolte le loro antiche aspirazioni e coronate dal successo le lunghe e travagliate lotte sindacali.

Da questo dibattito io ho tratto la convinzione che molte delle critiche avanzate al progetto da destra e dall'estrema sinistra sono critiche preconcepite e strumentali.

In altri momenti i comunisti hanno presentato e sostenuto progetti ben meno innovativi dell'attuale, dimenticando che questo progetto parte dalla base e va oltre le indicazioni formulate da tutte le organizzazioni sindacali al Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e non possiamo non rilevare che gli emendamenti proposti vanno oltre lo stesso progetto Novella-Santi.

Il tentativo poi di qualificare il progetto come un capolavoro di machiavellismo reazionario non può che essere respinto.

Abbiamo assistito, in questo dibattito, alla esecuzione sommaria sul patibolo dei contingenti interessi politici del partito comunista italiano di tutto il complesso dei provvedimenti governativi a favore dell'agricoltura e dei contadini e di tutti coloro che si sono resi colpevoli di lesa unità del movimento per una riforma agraria generale, fossero essi dirigenti sindacali o responsabili della direzione politica, democratici cristiani o socialisti. Ai condannati non è stato concesso di conoscere quali obiettivi avessero sacrificato con l'adesione ai provvedimenti di ammodernamento contrattuale che costituiscono il reale accoglimento delle richieste dei lavoratori dei campi.

L'indicazione della « via comunista » ad un sostanziale miglioramento dell'agricoltura si è limitata alla manifestazione dell'esigenza di liquidare i monopoli, secondo uno schema propagandistico abusato. Quanto alla critica dei provvedimenti governativi, essa si è risolta in un totale rifiuto, senza nemmeno la considerazione delle opposizioni che essi hanno suscitato a destra.

Gli appunti alla legge si sono per altro prevalentemente basati, quando si è inteso approfondire tecnicamente il discorso, sulla manifestazione di sfiducia nei confronti della

loro efficacia in ordine agli obiettivi che si propone.

Evidentemente siamo ben consapevoli del fatto che oggi non vi è paese del mondo in grado di risolvere con un tocco di bacchetta magica problemi agricoli che sono generali, si manifestano su scala mondiale, sono frutto e agricoltura, fra meccanizzazione e indotto di tensioni strutturali causate dal boom dei consumi e dalle conseguenze della difficile saldatura fra città e campagna, fra industrializzazione dell'agricoltura e contenimento dei costi.

Il discorso che interessa al partito comunista è quello della tattica con cui affrontare per la prima volta da quando si è aperta concretamente la prospettiva di centro-sinistra una vera e propria riforma di struttura, realizzata in senso democratico e popolare e che la ragione politica gli impone comunque di rifiutare. Con il risultato, però, di rendere evidente quello che il partito comunista ha sempre cercato di evitare, ossia la dimostrazione del fatto che esso non interpreta tutte le tensioni popolari ma soltanto quelle collegate ad una certa prospettiva politica la cui realizzazione passa attraverso il rovesciamento dell'ordine sociale verso avventurose soluzioni collettivistiche.

La soluzione prospettata dal partito comunista è quella del collegamento della questione agraria a quella economica generale, imposta sotto la generica specie della lotta contro i monopoli. Questa lotta dovrebbe essere capace, secondo i dirigenti del partito comunista, di ricreare una unità rivendicativa che sui problemi dello sviluppo agricolo è venuta meno. Il che è quanto dire che, portato sul terreno della discussione dei problemi concreti del paese, il partito comunista non può fare altro che ricorrere alla « fuga in avanti », alla riproposta dei miti di uno Stato nuovo, di una società nuova, di un'economia nuova; non può far altro, cioè, che rifiutare una via democratica.

Il mito della riforma agraria generale nasce dall'analisi tradizionale (che partiva da una situazione di fame di terra), la quale non ha che un significato ristretto ed è deformatrice perché è assunta assolutamente ed isolatamente dai vari termini dello sviluppo della stessa economia agricola e, a maggior ragione, del sistema economico nel suo complesso. L'unico modo concreto di realizzare tale riforma è, come l'esperienza storica insegna, la confisca e la successiva nazionalizzazione del suolo, il che contrasta con l'organizzazione giuridica, politica e sociale del nostro paese.

La seconda strada, indicata anche questa sera dall'onorevole Miceli, è quella dell'esproprio delle terre condotte a mezzadria e a colonia parziaria. La superficie interessata è di circa tre milioni di ettari, ciò che richiederebbe alcune migliaia di miliardi per la sola indennità di esproprio.

Ecco perché, anche se crediamo che la confluenza della proprietà terriera nelle mani del lavoratore costituisca lo stimolo primo ed insostituibile atto a far sì che la potenza produttiva delle energie vive esistenti nei lavoratori possa esplicarsi a beneficio loro e di tutta la società, non possiamo indulgere nel rivendicazionismo e nel settorialismo, ma ricondurre questa aspirazione nel quadro e nei limiti della programmazione, in un'azione politica veramente concreta e positiva.

Permettetemi ancora di non credere alle aziende associate di tipo comunista, ossia alle aziende collettive, le quali dovrebbero legare fra di loro nella conduzione della terra i contadini; aziende, queste, negatrici di libertà ed estranee alle aspirazioni ed alle tradizioni dei contadini italiani.

Per la destra, poi, i patti agrari sono diventati l'occasione per un generale atto di accusa alla politica del Governo e della maggioranza che lo sostiene, confermando ancora una volta, se ve ne fosse stato bisogno, la natura esclusivamente conservatrice della destra politica italiana, per la quale ogni più modesta riforma è un attentato alla libertà.

Certamente, trattandosi di una materia delicata e complessa, non possono non esistere, anche all'interno della maggioranza, valutazioni difformi circa la validità e l'efficacia di singole norme del progetto. Ma l'estrema politicizzazione data al dibattito, l'urgenza che il provvedimento, a vent'anni dalla fine della guerra, venga finalmente varato, esigono la ferma compattezza della maggioranza nel sostenere integralmente il progetto presentato. Un diverso comportamento significherebbe riaprire la serie dei viaggi del progetto, fra una Camera e l'altra, sino al giorno del giudizio universale. E chi conosce quale portafortuna siano i patti agrari, non può non aggiungere un pizzico di scaramanzia alla osservazione.

Nel corso dei lavori della Commissione, comunisti e liberali ci hanno rimproverato di non sapere quello che vogliamo. Di una cosa siamo sicuri: non vogliamo lasciare le cose come stanno, non ci affidiamo all'evoluzione spontanea, non crediamo nella soluzione mitica della riforma agraria generale o delle aziende collettivizzate, crediamo nell'impresa

coltivatrice autonoma integrata dalla cooperazione come fattore potente di progresso economico.

Si è detto che la proprietà contadina è una forma arcaica, superata dai tempi. Si può di contro osservare che i paesi a forte sviluppo industriale hanno visto accentuarsi la riduzione dei grossi complessi fondiari e lo sviluppo e l'affermazione della proprietà coltivatrice. Lo sviluppo italiano non fa che confermare in ritardo quello che è avvenuto altrove.

Si afferma che il podere rappresenta un limite allo sviluppo della meccanizzazione, ma si dimentica che le piccole macchine operatrici, motocoltivatori, motofalciatrici, vanno benissimo anche per necessità aziendali minime, mentre per quanto riguarda le trattrici, spandiletami, irroratori, ecc., si può ricorrere alle cooperative di servizio, alle imprese lavoranti per conto terzi.

Si aggiunge che le imprese coltivatrici sono prive di mezzi, ricche soltanto di braccia, misere e destinate a produrre per l'autoconsumo. Si sa invece che nel loro complesso le imprese contadine contribuiscono largamente a rifornire il mercato; vi sono intere formazioni contadine esclusivamente indirizzate verso il mercato.

E fuor di dubbio che lo sviluppo di organismi efficienti estranei all'azienda agraria, che meglio valorizzano la produzione diretta del suolo, industrie agrarie, imprese fornitrici di servizi, sementi selezionate, fertilizzanti, mercati, rendono sempre più valida e prospera l'azienda familiare.

Ovunque l'organizzazione produttiva richieda manodopera attenta, diligente, stabilmente insediata sulla terra, la proprietà coltivatrice dà i costi comparativamente più bassi. Ora, è certo che, tenuto conto della modificazione qualitativa dei consumi, tali luoghi si andranno progressivamente allargando.

L'esodo rurale sta determinando una dilatazione dell'impresa familiare contadina che, dato l'impiego sempre più largo dei mezzi meccanici, avviene senza riduzioni dell'intensità produttiva.

Poiché sono state citate a sproposito le conclusioni della conferenza agraria, non è male citarne qualche brano per averne soprattutto un quadro d'insieme:

« Non riteniamo perciò che la situazione attuale dei territori mezzadrili sia stata determinata da una falsa politica che, con il blocco delle disdette, l'applicazione del principio della giusta causa e di moderni rapporti di lavoro, avrebbe acceso speranze e ambizioni

sproporzionate. L'azione politica, in realtà, ha fatto quello che alla libera contrattazione delle parti riusciva visibilmente impossibile di fare, seguendo linee che le forze in atto pienamente considerano.

« La situazione sociale e la trasformazione economica e psicologica delle classi mezzadrili portano ad affermare che il sistema della mezzadria è sottoposto ad un intenso processo di ammodernamento e di evoluzione. Il fatto che, specie nelle zone mezzadrili, da una situazione di eccesso di manodopera si sia passati ad una situazione di carenza, non può mutare queste conclusioni. Coloro che rimangono mezzadri, specie nelle zone migliori, non possono rinunciare a quella pluriennale stabilità di lavoro che hanno raggiunto nel recente passato. E neppure valore probatorio ha l'altra constatazione che talvolta i mezzadri hanno acquistato poteri sui quali però non si trasferiscono, preferendo rimanere mezzadri del potere originario e concedendo a loro volta a mezzadria il potere acquistato. Il fatto è che essi valutano notevolmente il pratico diritto di sussistenza che hanno sul potere originario (che spesse volte è quello più adatto alla vita e al lavoro della famiglia), avendo una complementare fonte di reddito nel potere di proprietà, spesso per loro non adatto.

« Nelle zone mezzadrili gli sviluppi spontanei della proprietà contadina sono stati limitati. Ciò, secondo alcuni, sarebbe prova che la classe contadina non aspira alla proprietà del potere. Tale fatto, a nostro avviso, va però diversamente interpretato. L'acquisto di terra esige comunque l'accumulazione di un certo risparmio, ed essa nei territori considerati è stata indubbiamente minore o comunque insufficiente. Inoltre, l'unità del potere nelle zone mezzadrili permette soltanto l'acquisto di poteri organici e non una progressiva formazione di proprietà contadina per mezzo di acquisti successivi.

« Il sistema mezzadrile, con la sua regolare maglia poderale, ha certamente impedito la frammentazione dei fondi agricoli, ma nello stesso tempo ha ostacolato la formazione progressiva di imprese contadine, e si oppone anche, data la rigidità di quella maglia, allo sviluppo di aziende a dimensioni maggiori. Né si è avuto, d'altra parte, nelle zone mezzadrili, il passaggio all'affitto, ripetendo lo schema della evoluzione agricola inglese, francese o nordamericana, dove l'affitto ha rappresentato il primo gradino per la successiva ascesa alla proprietà contadina. L'affitto contadino è sem-

pre stato fermamente ostacolato dalle classi proprietarie.

« Tutte queste considerazioni ci fanno ritenere che il sistema mezzadrile sia anche da noi in fase di lenta e progressiva riduzione e che sempre meno si adatti alle esigenze dell'economia moderna. Evidentemente tale processo, come tutte le trasformazioni di tale tipo, assume carattere di progressiva trasformazione ed evoluzione. È probabile quindi che le forze economiche e sociali spontanee determinino una ulteriore e progressiva trasformazione dei territori mezzadrili, cominciando da quelli in cui o la funzione delle classi proprietarie è più debole o dove vi sono strutture slegate dei poteri e scarsa efficienza degli impianti centralizzati, oppure (come ad esempio nelle zone di alta collina e montagna) dove solo l'impresa contadina su poteri relativamente ampi può sussistere. Il fenomeno della trasformazione della mezzadria sarà inoltre più visibile nei territori a più intenso dinamismo economico, dove la capacità e l'iniziativa contadina sono maggiori e gli orientamenti colturali si dimostrano sempre più adatti ad essi: così nel caso delle colture ricche, orticole e frutticole ».

Con questo, ho espresso l'orientamento generale scaturito dalla conferenza agraria del mondo rurale: dopo la citazione di economisti tedeschi, francesi, inglesi, nonché del tanto vituperato professore Bandini, ci possiamo considerare in buona compagnia.

Non abbiamo altra alternativa, altra possibilità che quella di approvare il progetto di legge così come è stato approvato dal Senato. Certamente, noi non ci nascondiamo che ciò porrà problemi nuovi, conseguenti agli effetti che il provvedimento potrà produrre in concreto nella realtà del paese. Fin da questo momento possiamo impegnarci ad un esame sereno, obiettivo, delle conseguenze che questa legge potrà comportare, e come sempre ci impegnamo a provvedere, anche attraverso proposte di iniziativa parlamentare, ad integrare eventuali lacune che riguardino la colonia parziaria od anche altri aspetti dell'intero quadro. Ci impegnamo ad un esame a breve scadenza sulla base dei risultati dell'applicazione di questa legge. Questo è un impegno che, a nome del mio gruppo, sento di poter prendere.

Complessivamente, confermiamo una linea di politica agraria che ha detto sì alle riforme delle strutture agricole, ma non mitizzate, settoriali, promananti meccanicamente da un potere centrale; sì a riforme di struttura in quanto intese alla rimozione di antiche defi-

cienze tuttora impeditive di un processo di aggiornamento in senso mercantile della nostra agricoltura; si a riforme intese a dare organicità di stimoli alle iniziative imprenditoriali cui la cooperazione e l'intervento pubblico devono fornire gli strumenti per adeguare l'organizzazione produttiva. È in funzione pertanto della soluzione di questi problemi che vanno posti i problemi della validità dei tipi d'impresa e della proprietà fondiaria, nonché la questione dei contratti agrari.

Dall'agricoltura, più che da ogni altro settore produttivo, nasce infatti l'esigenza di una programmazione. Ciò non soltanto perché il settore primario è quello più direttamente investito dalla crisi economica, ma anche e soprattutto perché la crisi agricola si presenta, in gran parte, come una naturale conseguenza dell'accentuato processo di sviluppo industriale. Essendo concentrato, quest'ultimo, in un'area relativamente ristretta, lo squilibrio tra l'agricoltura ed altri settori produttivi deve essere visto e risolto nel quadro dello squilibrio tra aree sviluppate ed aree depresse del paese. Nell'ambito di una politica economica programmata, articolata per zone omogenee e quindi territoriali, la programmazione agricola assume una funzione condizionante rispetto agli altri settori. In via preventiva, pertanto, sono le ipotesi di sviluppo agricolo che vanno studiate e definite, insieme con le possibilità di sfruttamento delle risorse naturali e del turismo, perché esse condizionano l'impianto di industrie di trasformazione e possono determinare la scelta delle zone di sviluppo industriale.

Il programma coordina — secondo determinate ipotesi di politica nazionale — l'iniziativa privata e l'intervento pubblico per una riforma strutturale che persegua, in agricoltura, i fini dello sviluppo di imprese efficienti. Necessita, a tal fine, unità di indirizzo politico nel riordinamento del regime fondiario, nello sviluppo della produttività aziendale, nella diffusione delle imprese familiari coltivatrici con il superamento dei tipi di impresa insufficienti sotto il profilo economico e sociale, nell'incremento della cooperazione e delle attrezzature di mercato.

Una politica agraria organicamente indirizzata al conseguimento di risultati attraverso un potenziamento della produttività aziendale non può prescindere dai fondamentali problemi della struttura aziendale, sotto il duplice profilo della produzione e degli investimenti. Quanto alle dimensioni ottimali, è chiaro come una programmazione dell'agri-

coltura debba promuovere, in sede regionale o di zone omogenee, una politica per agevolare la costituzione di unità fondiarie che, in relazione all'ambiente produttivo, risultino la base più idonea per aziende efficienti. Da questa proposizione è scaturita l'indicazione, non astratta né coartata da preconcepite preferenze ideologiche, di una politica in favore dell'impresa a base familiare, non necessariamente piccola, adeguata al livello tecnico moderno, secondo una tendenza evolutiva in atto ed inarrestabile, comune a tutti i paesi di sviluppo capitalistico moderno.

In tema di investimenti fondiari è certo che — specialmente in vista dello sviluppo dell'irrigazione — la concentrazione della bonifica sui terreni suscettibili di maggiore produttività va fatta secondo le linee di una programmazione a carattere regionale, cui devono coordinarsi i piani generali di bonifica dei singoli comprensori. Posta l'esigenza di stimolare e sorreggere la spinta in atto alla formazione di una moderna proprietà a base familiare, soprattutto nelle zone dove la grande e media proprietà sia incapace di trasformarsi secondo le esigenze dello sviluppo produttivo, si richiedono appropriati strumenti di assistenza aziendale ed extraaziendale.

Pur nell'accoglimento del principio della libertà di assistenza aziendale e della pluralità e coordinamento degli organi che se ne occupano, si deve tuttavia garantire un'assistenza che non si limiti ad una generica consulenza tecnica, ma che giunga sino alla compilazione — di intesa con il titolare dell'azienda — di veri e propri piani aziendali redatti in conformità delle direttive del piano regionale di sviluppo. Gli effetti economici e giuridici, conseguenti alla approvazione del piano aziendale, dovrebbero essere l'automatico accesso ai contributi ed al credito agrario.

Ma una politica agraria di produttività aziendale deve potere affrontare, in Italia, in maniera decisa i problemi della riduzione dei costi dei concimi chimici e delle macchine agricole, abolendo ogni dannosa misura protettiva di questi settori. La fine del protezionismo granario deve avere, come contrappeso, la fine del protezionismo a favore di ogni posizione che, nei settori industriali, condizioni lo sviluppo della nostra agricoltura. La diffusione di una impresa a base familiare richiede altresì una particolare assistenza extraaziendale per i problemi del mercato attraverso uno sviluppo della cooperazione agricola. Questa va agevolata, a tutti i livelli, con l'intervento pubblico, per favorire, come indi-

rizzo di fondo, la costituzione di una base associativa per i prodotti agricoli e per incrementare la necessaria solidarietà nella organizzazione della comunità rurale.

L'iniziativa pubblica si pone, poi, come elemento condizionante lo sviluppo di una rete di stabilimenti cooperativi — necessariamente costosi — per la conservazione e la trasformazione dei prodotti agricoli e, in generale, per le attrezzature di mercato.

Una politica agraria inserita nel quadro dello sviluppo economico nazionale, che punti alla soluzione della crisi dell'agricoltura e all'elevazione del reddito di lavoro, non con gli strumenti del protezionismo e del rivendicazionismo spicciolo — incapaci di dare risultati a lungo tempo — ma con una organica riforma delle strutture, richiede adeguati strumenti operativi. La programmazione è la legge dello sviluppo dell'agricoltura. Essa deve garantire la libertà degli operatori nell'ambito dei vincoli e dei limiti posti per raggiungere i fini di interesse generale. La legge dello Stato indica i fini generali della programmazione e gli strumenti e le procedure che garantiscano l'iniziativa privata in tutti i settori di intervento pubblico: riforma fondiaria, ricomposizione, bonifica, miglioramenti, assistenza aziendale, riforme essenziali della struttura dei contratti agrari, principi fondamentali del credito agrario. Ma la legge dello Stato deve essere integrata dalla legge regionale per la programmazione delle linee e degli obiettivi particolari adeguati alle esigenze locali, degli indirizzi dei piani di bonifica, dei miglioramenti, delle modalità del credito alle aziende agricole. Ciò significa che — proprio secondo l'orientamento costituzionale — i due termini di programmazione e di ordinamento regionale sono complementari. Strumenti unitari della programmazione saranno gli enti di sviluppo.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, inserita nel quadro della programmazione e nel contesto delle leggi già presentate dal Governo all'altro ramo del Parlamento, noi siamo fermamente convinti che la legge sui patti agrari renderà un grande servizio all'agricoltura, ai contadini e all'Italia. (*Applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

FRANZO, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno delle sedute di domani.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno delle sedute di venerdì 4 settembre 1964, alle 11 e alle 16:

1. — *Discussione dei disegni di legge:*

Conversione in legge del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 611, concernente la modifica del prezzo dei contrassegni di Stato per recipienti contenenti spirito non denaturato, liquori, acquaviti, estratti ed essenze per liquori, vermut ed altri vini aromatizzati (*Approvato dal Senato*) (1603);

— *Relatore:* Zugno;

Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 29 luglio 1964, n. 610, concernente modificazioni al regime fiscale degli spiriti (*Approvato dal Senato*) (1604);

— *Relatori:* Zugno, *per la maggioranza;* Trombetta, *di minoranza.*

2. — *Discussione della proposta di legge:*

ZINCONE: Norma transitoria per i praticanti giornalisti (1496);

— *Relatore:* Amatucci.

3. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Norme in materia di contratti agrari (*Approvato dal Senato*) (1427);

e delle proposte di legge:

BIGNARDI ed altri: Disciplina dei contratti di mezzadria e colonia parziaria (1287);

NOVELLA ed altri: Istituzione degli Enti regionali di sviluppo e riforma dei patti agrari (*Urgenza*) (309);

— *Relatori:* Colombo Renato, *per la maggioranza;* Bignardi e Sponziello, *di minoranza.*

Seguito della discussione del disegno di legge:

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62, sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Cossiga, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

Discussione dei disegni di legge:

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori*: Baroni, *per la maggioranza*; Almirante, *di minoranza*.

Discussione del disegno di legge:

Rinnovo della delega al Governo per l'emanazione di norme relative al riordinamento del Ministero della difesa e degli Stati Maggiori, e delega per il riordinamento delle

carriere e delle categorie e per la revisione degli organici del personale civile (*Approvato dal Senato*) (1250) — *Relatore*: Buffone.

La seduta termina alle 0,20 di venerdì 4 settembre 1964.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. VITTORIO FALZONE

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per sapere se occorre o meno la regolare delibera dei consigli di amministrazione delle province e dei comuni per l'invio dei gonfalonari e dei labari a manifestazioni di qualsiasi natura.

Desidera pure conoscere se analoga delibera occorre anche per autorizzare i sindaci a prendere parte alle manifestazioni in questione in forma ufficiale (con sciarpa).

In caso affermativo, l'interrogante chiede se il Ministro ritenga che siano da richiamarsi i comuni e le province alla più stretta osservanza delle apposite norme. (7616)

LUCCHESI. — *Al Ministro dell'interno.*
— Per conoscere se risponde al vero quanto pubblicato con risalto dalla stampa locale e cioè che il comune di Livorno, in occasione dei funerali di una nota personalità politica, avrebbe, oltre che provveduto all'erogazione di anticipi ai dipendenti, noleggiato due pulmann, con spesa a carico del municipio, per il trasporto degli stessi a Roma. (7617)

CIANCA. — *Al Ministro delle partecipazioni statali.* — Per conoscere se non ritenga di chiarire la situazione creatasi presso la SO.GE.ME., diramazione dell'Alitalia, che provvede al rifornimento viveri per gli aerei e per la mensa dei dipendenti dell'Alitalia.

Da qualche tempo, come risposta a richieste sindacali, dirette a migliorare le condizioni dei lavoratori (circa 350) la direzione della SO.GE.ME. ha fatto sapere che sarebbe suo intendimento ridimensionare l'attività e procedere di conseguenza alla riduzione del personale.

Tali propositi che appaiono infondati stante il bilancio positivo dell'attività della SO.GE.ME. hanno provocato viva inquietudine tra i lavoratori che sentono minacciata la loro occupazione e quindi la possibilità di sostenere le loro famiglie.

Prima che tale stato di preoccupazione, che la direzione della SO.GE.ME. non si preoccupa di dissipare, sfoci in una agitazione del personale che intende difendere il proprio lavoro, l'interrogante ritiene opportuno un intervento del ministero diretto a riportare la calma e la tranquillità tra i lavoratori. (7618)

GREGGI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* Per sapere se corrispondono a verità le cifre presentate in vari articoli di

stampa, circa la produttività ed il carico di bestiame nei diversi tipi di conduzione agraria, circa il molto maggiore carico di bestiame della mezzadria rispetto a tutti gli altri tipi di conduzione, e circa la bassissima produttività ed il carico di bestiame quasi nullo nelle conduzioni a colonia parziaria.

In particolare l'interrogante gradirebbe conoscere se corrisponde a verità:

1) quanto pubblicato da *L'Unità* del 23 giugno 1964, per cui le aziende a conduzione mezzadrile, che rappresentano soltanto il 10 per cento della superficie agraria italiana, avrebbero il 26 per cento di carico di bestiame;

2) quanto pubblicato da *l'Avanti!* del 21 agosto 1964, per cui in tutte le province della Toscana, il carico di bestiame delle aziende a conduzione diretta sarebbe quasi nullo, mentre notevolmente alto sarebbe il carico di bestiame delle aziende a mezzadria (ad esempio nella provincia di Firenze, su 36.392 aziende censite nel 1961, si avrebbero per 10.000 aziende a conduzione diretta appena 11.000 capi bovini mentre su 20.000 aziende circa condotte a mezzadria si avrebbero oltre 93.000 capi bovini).

L'interrogante gradirebbe anche conoscere se i competenti uffici del ministero dell'agricoltura abbiano a disposizione i dati corrispondenti per i terreni condotti a colonia parziaria, e quali sono comparativamente, regione per regione, questi dati. (7619)

SCIONTI, ASSENNATO E MATARRESE.
— *Al Ministro del lavoro e della previdenza sociale.* — Per sapere se è a conoscenza della morte del bambino di 13 anni, Vito Dentuto, schiacciato dal rimorchio di un autotreno in una strada di Bari, il giorno 31 agosto 1964, mentre con la bicicletta si recava a comprare dei tappi per conto del vivaio Giovanni Nattila presso il cui negozio, da due mesi, egli lavorava in qualità di garzone per guadagnare la somma necessaria all'acquisto dei libri che gli avrebbe consentito di iscriversi alla I media e di continuare gli studi.

Gli interroganti chiedono quali provvedimenti il Ministro intende prendere — di fronte al crescente aumento di infortuni mortali di bambini e ragazzi che, al di sotto della prescritta età, sono assunti al lavoro — per stabilire il rispetto della legge sul lavoro dei minori. (7620)

ABENANTE E JACAZZI. — *Ai Ministri delle poste e telecomunicazioni e dell'interno.* — Per conoscere in base a quali considera-

zioni, in occasione dello sciopero nazionale del 14 agosto 1964 del personale postelegrafonico, il prefetto di Caserta ha invitato, con suo telegramma i sindaci della provincia a porre a disposizione di eventuali crumiri uffici e dipendenti comunali perché, in deroga ai regolamenti, espletassero i compiti specifici del personale in sciopero, compreso il prelievo della corrispondenza privata e la formazione di pieghi in partenza;

nonché per conoscere quali provvedimenti sono stati adottati nei confronti di funzionari dello Stato i quali, così agendo, hanno tentato di annullare il diritto di sciopero, sancito dalla nostra Costituzione, ed esercitato illegittime pressioni affinché si giungesse alla assurda situazione di lavoratori comunali costretti a svolgere attività di crumiraggio e di sindaci invitati a violare la legge. (7621)

GRAZIOSI. — *Al Ministro dei trasporti e dell'aviazione civile.* — Per conoscere se risponde a verità la notizia della progettata soppressione del tronco ferroviario tra Novara-Vignale-Varallo Sesia.

L'interrogante fa presente che l'eventuale soppressione avrebbe conseguenze gravi e negative sia per i piccoli comuni della zona attraversata che andrebbe incontro ad un ulteriore spopolamento sia per il disagio in cui verrebbero a trovarsi le numerose industrie manifatturiere e meccaniche che attualmente si servono del predetto tronco ferroviario per l'approvvigionamento delle materie prime e lo smercio dei prodotti.

E per conoscere infine se il ministero dei trasporti e dell'aviazione civile non ravvisi la necessità di potenziare e sistemare razionalmente la ferrovia Novara-Varallo, così da renderla rispondente alle esigenze della moderna tecnica dei trasporti. (7622)

BRUSASCA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per sapere se il Governo può finalmente concedere al comune di Castelletto d'Orba il contributo statale per la costruzione della fognatura.

Questo antico comune, ricco di storia, importante centro per la cura delle acque, capoluogo di una popolosa zona nel corso medio del torrente Orba ha presentato, come è stato ricordato nella precedente interrogazione numero 2954, 10 anni or sono la domanda di contributo per il risanamento igienico dell'abitato.

Un recente accertamento del presidente dell'ente provinciale del turismo di Alessandria

ha messo in maggiore evidenza l'urgenza della costruzione della fognatura.

L'interrogante chiede, pertanto, ancora che il Governo voglia provvedere con la maggiore sollecitudine per dare al comune di Castelletto d'Orba la possibilità di eseguire questa indispensabile opera. (7623)

BRUSASCA. — *Al Ministro della difesa.* — Per sapere se il Governo non ritenga opportuno concedere ancora alla benemerita Croce Bianca di Acqui Terme l'uso dei locali della ex infermeria della caserma Cesare Battisti di quella città.

Il ministero della difesa con molta comprensione ha concesso questo uso fin dal 1946 per i fini di assistenza pubblica e di soccorso della associazione Croce Bianca, la quale ha impiantato anche una Banca del sangue e del plasma, diventata sempre più preziosa.

La Croce Bianca ha recentemente avuto la donazione di un immobile dal comune di Acqui Terme, che sta sistemando per la nuova sede dopo aver portato a termine lunghe procedure per poterla accettare: essa, nel frattempo, ha bisogno di usare ancora i locali della ex infermeria della caserma Cesare Battisti, per i quali l'autorità militare non ha necessità immediate.

L'interrogante chiede di conoscere, pertanto, se e quando sarà accolta la domanda della Croce Bianca di Acqui Terme. (7624)

BRUSASCA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se il Governo non ritiene opportuno intervenire per la sollecita concessione da parte della Cassa depositi e prestiti dei due terzi del mutuo di lire 1.570.000 per l'integrazione del bilancio 1964 in favore del piccolo comune di Berzano di Tortona, in provincia di Alessandria, il quale, in mancanza di tale entrata, non sarebbe assolutamente più in grado di assolvere le sue funzioni. (7625)

BRANDI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'agricoltura e foreste, delle finanze e del lavoro e previdenza sociale.* — Per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per risolvere la grave situazione venutasi a determinare nelle zone del baianese e del lauretano, in provincia di Avellino, a seguito delle eccezionali avversità atmosferiche che hanno determinato il mancato raccolto delle nocciole, il quale rappresenta il solo reddito importante

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

nelle zone indicate; situazione illustrata in una recente riunione di sindaci dei comuni interessati. (7626)

AMADEI GIUSEPPE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per chiedere che venga esaminata la possibilità di impartire disposizioni per la riconferma dei direttori didattici incaricati nelle sedi vacanti tenuto conto che l'immissione in servizio dei direttori didattici idonei non varrà a sopperire alle esigenze delle numerosissime sedi disponibili. (7627)

MAROTTA MICHELE. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza delle gravissime condizioni in cui sono venuti a trovarsi gli agricoltori dell'agro di Senise (Potenza) a seguito delle avversità atmosferiche e se non ritenga di accogliere i voti espressi dall'amministrazione comunale per la immediata applicazione della legge 21 luglio 1960, n. 739, per gli sgravi delle imposte, sovrimeposte ed addizionali sui redditi dominicali ed agrari per gli anni 1964 e 1965; per l'applicazione della legge 14 febbraio 1964, n. 38, che prevede la concessione di prestiti quindicennali di esercizio a favore di aziende agricole danneggiate da calamità naturali e dalle eccezionali avversità atmosferiche; per la immediata sospensione del pagamento dei contributi unificati in agricoltura; per il rinnovo degli effetti di credito agrario scaduti, rateizzandone il pagamento in cinque rate annuali; per la fornitura di semi, concimi e mangimi pagabili in cinque anni. (7628)

DI LEO. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere se non ritenga opportuno disporre l'approvazione ed il finanziamento del progetto presentato dal compartimento A.N. A.S. di Palermo, che prevede la definitiva sistemazione della statale n. 386, premessa indispensabile per incentivare le concrete prospettive di sviluppo agricolo ed economico di così importante zona, sottoposta ad un intenso traffico automobilistico, che ha già superato il limite di sicurezza.

L'interrogante fa presente che ai validi motivi, che determinarono la classificazione di strada statale della provinciale sul tratto Chiusa Scalfani-Ribera, va aggiunto il maggior traffico dovuto alla soppressione della linea ferroviaria secondaria San Carlo-Palermo, i cui servizi vengono attualmente assicurati da linee automobilistiche adibite al trasporto persone e merci, ed il prevedibile ac-

centuato intenso traffico degli automezzi pesanti, in dipendenza dello sviluppo economico conseguente agli interventi finanziari della Regione e della Cassa per il mezzogiorno nell'area di miglioramento fondiario del Consorzio di bonifica del laghetto Gorgo, il cui comprensorio è stato ampliato con la inclusione del vasto territorio comprendente i fiumi Magazzolo e Verdura. (7629)

POERIO E MICELI. — *Ai Ministri della sanità e dei lavori pubblici.* — Per sapere se sono a conoscenza della situazione igienica e di grave pericolo per la salute dei cittadini che vivono nella zona industriale, che si trova tra Vibo Marina e Porto Salvo di Vibo Valentia in provincia di Catanzaro, ove la mancanza di fognature e di un sistema di reggimentazione delle acque piovane e reflue produce allagamenti, pozzanghere, botri, con grave nocimento per quegli abitanti; per sapere se non ritengano urgente e necessario intervenire con adeguate iniziative, tante volte richieste, sempre promesse e mai realizzate, atte a dare una sistemazione organica alla zona, che è tra le più sviluppate industrialmente della Calabria e per garantire a quelle popolazioni operaie, marinare e contadine un ambiente sano e civile. (7630)

CAVALLARO NICOLA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere se sia a conoscenza del nubifragio abbattutosi nella zona etnea, nel pomeriggio del 9 agosto 1964, che ha devastato le colture e distrutto l'intera produzione frutticola dell'annata, creando uno stato di vero disastro ai produttori e ai lavoratori dei comuni della suddetta zona.

L'interrogante chiede se sia stato ordinato il pronto accertamento da parte dell'Ispettorato agrario di Catania, dei rilievi tecnici necessari, al fine di stabilire la delimitazione territoriale della zona colpita e l'entità dei danni arrecati; se si intende estendere alla zona danneggiata le provvidenze fissate dalla legge 14 febbraio 1964, n. 38, approvata nel corrente anno dal Parlamento. (7631)

BARBACCIA. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se risponde al vero la notizia riportata da molti organi di stampa, secondo la quale il commissario straordinario della lega nazionale calcio professionisti, dottor Ardenio Franchi, sia in atto oggetto di pesanti pressioni da parte del presidente della F.I.G.C., dottor Gaspare Pasquale, tendenti a reintegrare alla gestione

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

dell'U. S. Palermo il corpo direzionale a suo tempo estromesso dalla stessa Lega perché ritenuto responsabile di una gestione fallimentare sia sotto il profilo finanziario che sportivo.

Se non ritenga in tale caso di indire l'inchiesta amministrativa, già a suo tempo annunciata dallo stesso dottor Franchi, tenuto conto anche del fatto che negli ultimi 10 anni la società calcistica palermitana, nelle sue diverse denominazioni sociali, ha usufruito di contributi di pubblico denaro per oltre 500 milioni di lire. (7632)

VINCELLI. — *Al Ministro dell'industria e del commercio.* — Al fine di conoscere i motivi che hanno ritardato — da parte dell'E.N.EL. — l'esecuzione dei lavori di elettrificazione delle contrade Salice e Castellace del comune di Galatro in provincia di Reggio Calabria.

Fa presente che l'amministrazione comunale da parecchi mesi ha perfezionato il contratto con l'E.N.EL. versando il cinquanta per cento della spesa prevista in tredici milioni.

Malgrado le ripetute sollecitazioni l'Ente nazionale per l'energia elettrica non ha ancora provveduto ad iniziare i lavori determinando vivissimo malcontento tra la popolazione. (7633)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere a quali risultati è pervenuta la Commissione preposta all'esame del provvedimento straordinario di assunzione in ruolo di determinate categorie di professori abilitati per discipline di insegnamento nella nuova scuola media.

L'interrogante ritiene che i tempi per l'attuazione di tale straordinario provvedimento debbano essere accelerati, se effettivamente si vuole giungere all'assunzione in ruolo di numerose migliaia di abilitati attualmente in servizio nella scuola statale come non di ruolo, almeno con il 1° ottobre 1965. (7634)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno intervenire al fine di sollecitare l'attuazione pratica di quanto disposto dall'articolo 20 della legge 28 luglio 1961, n. 831, per l'immissione in ruolo degli insegnanti abilitati e settedecimisti.

A tutt'oggi, però, sebbene la legge n. 831 sia operante esattamente da tre anni, non risulta che gli uffici competenti abbiano rice-

vuto disposizioni per procedere alla nomina dei vincitori.

L'interrogante, pur essendo a conoscenza delle varie difficoltà di carattere giuridico sorte in questi ultimi tempi (non si sa se prospettate dagli organi giurisdizionali o di controllo, oppure direttamente dall'amministrazione) non ritiene che dette difficoltà siano di tale natura e peso da consigliare un rinvio delle operazioni di nomina.

Pertanto sarebbe opportuno provvedere affinché gli aventi diritto vengano sollecitamente nominati, al fine di poter assumere servizio almeno con il 1° ottobre 1964. E ciò in considerazione del fatto che un ulteriore ritardo nelle nomine, anziché eliminare le difficoltà di cui si è detto sopra, sarebbe forse destinato ad accrescerle. (7635)

ABATE. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno acché ai professori abilitati, nominati in posti disponibili per un anno, sia conferito l'incarico triennale o, quanto meno, venga garantito il diritto agli scatti biennali ed alla pensione a carico dello Stato. All'interrogante risulta che già in passato dalle competenti organizzazioni sindacali il problema è stato sollevato ed il ministero della pubblica istruzione ha sempre negato che a tali insegnanti possa essere conferito l'incarico triennale, non essendo disponibile il posto per l'intero triennio. Se tale affermazione risponde relativamente al vero, l'interrogante chiede che agli insegnanti in questione venga per lo meno riconosciuto il diritto agli scatti biennali di stipendio ed alla pensione a carico dello Stato.

Tale diritto non è stato fino ad ora riconosciuto, sul presupposto che, in base alla legge 28 luglio 1961, n. 831, la figura dell'incaricato sia riscontrabile soltanto quando la nomina sia stata conferita per un triennio. È pur vero che il primo comma dell'articolo 6 della citata legge stabilisce che « le nomine degli insegnanti incaricati sono disposte per un triennio »; tuttavia il quinto comma dell'articolo 5 usa la parola « incarichi » riferita ai non abilitati (per i quali la durata dell'incarico è di un solo anno) e gli articoli 7 e 8, relativi agli scatti biennali ed alla pensione, non richiamano mai la triennialità dell'incarico, ma usano la formula « insegnanti incaricati forniti di abilitazione » evidentemente per distinguerli dagli « incaricati » di cui al citato quinto comma dell'articolo 5.

È bene rilevare che la medesima legge n. 831 riconosce il diritto agli scatti biennali di stipendio e alla pensione a carico dello Stato nei confronti degli insegnanti di strumento musicale che non sono abilitati e non hanno pertanto diritto all'incarico triennale.

A maggiore ragione, a parere dell'interrogante, occorre assicurare i suddetti benefici agli insegnanti abilitati, anche se il ministero non ravvisa la possibilità, nella particolare ipotesi sopra citata, di conferire l'incarico triennale. (7636)

GIOMO E BOTTA. — *Al Ministro dei lavori pubblici.* — Per conoscere per quali motivi la strada statale n. 394 del Verbano orientale, interrotta dal febbraio 1964 tra il chilometro 23+650 ed il chilometro 23+820, non sia stata ancora aperta al traffico, malgrado l'assicurazione data da una risposta del Ministro del 21 aprile 1964 ad una precedente interrogazione, nella quale si diceva che i lavori erano stati appaltati e che lo stanziamento di lire 168.320.000 era stato approvato.

La strada in oggetto, che congiunge la sponda lombarda del Lago Maggiore con il Canton Ticino, rimasta chiusa per tutta la stagione estiva, ha danneggiato gravemente il traffico turistico del Verbano orientale.

Se è vero quanto riporta la stampa locale in questi giorni, che tale importante arteria non potrà funzionare prima del 15 febbraio 1965, si chiede al Ministro di voler sollecitare gli organi centrali e periferici competenti per la più pronta soluzione del grave problema. (7637)

GAGLIARDI. — *Ai Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione.* — Per conoscere quali provvedimenti abbiano deciso di assumere per far fronte ai cedimenti verificatisi nelle fondazioni della Biblioteca Marciana di Venezia, insigne monumento architettonico che abbisogna di immediati ed efficaci restauri.

L'interrogante fa presente che i fondi a disposizione per il restauro e la manutenzione di beni demaniali nella città di Venezia sono del tutto irrisori, per cui si impongono ulteriori stanziamenti. (7638)

IMPERIALE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro delle finanze.* — Per conoscere se, in rapporto alle maggiori esperienze acquisite, nel quadro della evoluzione che si propongono di conseguire le aziende autonome di Stato, anche attraverso la riforma burocratica, non ritengano di met-

tere allo studio un equo aggiornamento delle attuali norme che regolano i servizi di distribuzione e vendita dei generi di monopolio, di cui alla legge 22 dicembre 1957, n. 1293, e al relativo regolamento di cui al decreto del Presidente della Repubblica 14 ottobre 1958, n. 1074, in modo da poter raggiungere, sulla base delle nuove esigenze sociali ed economiche, una adeguata sistemazione delle rivendite generi di monopolio, la salvaguardia delle quali, nella loro migliore funzionalità e continuità, è garantita e raccomandata dal servizio che svolgono nell'interesse dell'Era-rio e dalla natura di una attività di autentico lavoro autonomo e familiare;

per chiedere, altresì, al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro delle finanze se non ritengano, in conformità degli attuali legittimi orientamenti di una moderna società democratica nei rapporti di carattere sindacale, che a tale studio partecipino le categorie interessate, attraverso le loro organizzazioni sindacali; coltivatori e, in particolare, la federazione italiana tabaccai, e se — nello spirito di tale evoluzione — non si debba consentire alle categorie stesse di avere le proprie rappresentanze negli organi direttivi dell'Azienda di Stato, costituendo esse essenziali attività che integrano l'opera dell'Azienda stessa, nel precipuo intento di qualificarne le funzioni nell'esercizio di una più organica e feconda collaborazione. (7639)

GREGGI. — *Ai Ministri dell'industria e commercio e dei lavori pubblici.* — Per conoscere se corrisponde a verità che l'E.N.EL. avrebbe in animo di costruire due grandi bacini, uno che sottrarrebbe acqua alla Val di Bisenzio per condurla a Prato e l'altro che sottrarrebbe acqua dall'alto Reno al versante emiliano per condurla a Pistoia, con il fine ufficiale di alimentare due centrali idroelettriche e con il fine pratico di risolvere il problema del rifornimento idrico delle città di Prato e di Pistoia.

In relazione a tali propositi si domanda fra l'altro:

1) se l'E.N.EL. abbia ben presente che suo compito è (secondo la legge del 1962, n. 1643, ed il successivo decreto presidenziale n. 1670) assicurare, con minimi costi, energia per un equilibrato sviluppo economico del Paese e che esorbiterebbe dalle funzioni dell'E.N.EL. stesso, il favorire sia pure dei grandi comuni nella raccolta di acque per i loro usi;

2) se possa mai darsi che nell'Appennino toscano siano tuttora realizzabili economica-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

mente impianti idroelettrici come quelli che verrebbero suggeriti;

3) se, in ogni caso, l'E.N.E.L. avrebbe oggi mezzi tali da poter prendere in considerazione la costruzione di quegli impianti, anziché la soluzione di ben più gravi problemi concernenti la produzione di energia per altre regioni d'Italia ed in particolare per il Mezzogiorno;

4) se risulti che, qualora sul Bisenzio fossero realizzati gli impianti che vengono suggeriti, la valle del Bisenzio stesso rimarrebbe privata dell'acqua indispensabile per le lavorazioni dei suoi numerosi opifici, rimanendone così stroncata la sua operosità, mentre è doveroso favorire quanto possibile la montagna, la campagna, le zone depresse. (7640)

GUARRA. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per conoscere i motivi per i quali il Consorzio di bonifica dell'agro sarnese-nocerino, in provincia di Salerno, contrariamente ai suoi compiti di istituto non provvede regolarmente al dragaggio del fiume Sarno e del canale cosiddetto della « cavaiola », provocando in tal modo continui allagamenti dei campi interessati, in particolare modo dei fondi rivieraschi del comune di San Marzano sul Sarno, con gravi danni per l'agricoltura. (7641)

BRANDI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere se, in relazione al continuo aumento dei costi bancari, concretatosi anche nel recente contratto che ha migliorato il trattamento economico dei dipendenti, in accoglimento delle loro legittime richieste, non ritiene necessario adottare un provvedimento di carattere generale che vieti temporaneamente l'apertura di nuovi sportelli bancari, anche in relazione al fatto che i nuovi sportelli che attualmente si aprono sono pressoché tutti passivi e vengono richiesti solo in funzione della concorrenza tra i vari istituti di credito, affamati di depositi. (7642)

BRANDI. — *A Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se ritiene opportuno, attraverso accordi con la Santa Sede, mettere in condizione i cittadini ed i turisti stranieri di visitare il salone del Palazzo della Cancelleria, dove si tennero le storiche adunate della Costituente romana e dove è stata proclamata la Repubblica romana nel 1849. Dato il valore storico della suddetta sala del Palazzo della Cancelleria, non sembra giusto che sia preclusa la possibilità di visitarla a chi

abbia interessi di cultura o comunque abbia curiosità di conoscere l'ambiente dove è avvenuto un così importante fatto storico. (7643)

BRANDI. — *Al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere se non ritiene opportuno intervenire per porre fine alla ormai scandalosa consuetudine delle sale cinematografiche di infliggere agli spettatori tra la fine del film e l'inizio del successivo spettacolo 30-40 minuti di noiosa pubblicità e di proiezioni varie, tra cui certi giornali di attualità, ove si cerca con scarso successo di far dello spirito su tutto. Questi 30-40 minuti, che riescono sgraditissimi allo spettatore, contribuiscono ad allontanare la gente dal cinematografo. (7644)

ISGRÒ. — *Ai Ministri della difesa e delle finanze.* — Per sapere se non intendano intervenire per la soluzione del problema degli alloggi della marina militare:

a) sia per quanto concerne eventuali, inopportuni e sensibili aumenti del fitto dal 1° luglio 1964;

b) sia per la esigenza di promuovere il riscatto a favore degli utenti civili, in analogia con quanto avviene in tutte le amministrazioni dello Stato, Istituti case popolari, I.N.A.-Casa, ecc.

Si deve per altro considerare che l'amministrazione non esegue più lavori di riparazione e manutenzione degli alloggi con grave danno economico per gli utenti, mentre con la soluzione prospettata si eviterebbero eventuali responsabilità, consentendo in pari tempo non lievi economie di bilancio. (7645)

ABELLI. — *Al Ministro dell'interno.* — Per conoscere se il fazioso atteggiamento persecutorio verso il Movimento Sociale Italiano del commissario capo di pubblica sicurezza di Ivrea dottore Battezzorre, recentemente culminato con una sciocca denuncia nei confronti del locale giornale missino *Nuova Ivrea*, risoltasi con una assoluzione da parte del Tribunale di Biella « perché il fatto non costituisce reato » richiesta dallo stesso Pubblico Ministero, risponda ad una direttiva ministeriale oppure se si tratta di arbitrio di tale commissario.

In quest'ultimo caso l'interrogante chiede quali provvedimenti il Ministro intenda prendere onde liberi cittadini rispettosi della legge non vengano ulteriormente perseguitati da un funzionario dello Stato che è evidentemente incapace a svolgere le sue delicate mansioni. (7646)

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 3 SETTEMBRE 1964

Interrogazioni a risposta orale.

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se, di fronte alla dolorosa tragedia che è costata la vita di un operaio di 12 anni ed il ferimento di altri operai inferiori ai 15 anni in seguito al crollo di un edificio in costruzione presso il quale lavoravano nel comune di Caravaggio in provincia di Bergamo, intende aprire una severa inchiesta per accertare come mai un datore di lavoro potesse esercitare alla luce del giorno lo sfruttamento di minorenni esposti al pericolo di un cantiere male attrezzato senza che tale stato di cose provocasse un intervento delle autorità governative preposte alla vigilanza.

« Gli interroganti chiedono inoltre se il Ministro intende provvedere a potenziare l'organizzazione del servizio di vigilanza per il rispetto delle leggi vigenti che sono contro lo sfruttamento dei minori, onde porre fine a questo esercizio inumano presente in molti settori produttivi del Paese.

(1483) « BRIGHENTI, NICOLETTO, ROSSINOVICH, RE GIUSEPPINA, CINCIARI RODANO MARIA LISA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri della difesa e della sanità, per conoscere i risultati delle inchieste disposte al fine di accertare le cause e le eventuali responsabilità della grave situazione verificatasi presso il reparto reclute di Pisa e culminata con la morte di tre paracadutisti, due dei quali provenienti dalla provincia di Pavia. L'interrogante chiede di sapere se le conclusioni di tali inchieste consentono di tranquillizzare non solo le famiglie delle reclute di stanza a Pisa, ma di tutte le famiglie aventi congiunti sotto le armi e sottoposti, pertanto, alle stesse cure preventive in atto nella caserma della citata città.

(1484) « SERVELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per sapere se non ritiene intempestive ed inopportune le interviste e le dichiarazioni rilasciate alla stampa e alla televisione italiana dal direttore della Mostra d'arte cinematografica di Venezia, Luigi Chiarini, mentre è tutt'ora in corso il *festival* cinematografico nel quale sono impegnati il prestigio e gli interessi di tutto il cinema italiano. E per conoscere se non reputi opportuno che un giudizio sereno su tutto l'operato della direzione della Mostra, sin dalla selezione operata con esclusioni in-

giustificate anche dal punto di vista culturale di alcuni paesi (tra cui la Cecoslovacchia che quest'anno ha avuto alti riconoscimenti in vari *festival* internazionali) intervenga dopo la conclusione della 25ª edizione della rassegna. Pertanto si chiede che gli organi ministeriali competenti si adoperino perché la polemica non venga ulteriormente alimentata dalla direzione del *festival* per non turbare le conclusioni della manifestazione.

(1485)

« SIMONACCI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'agricoltura e foreste e delle finanze, per sapere se e come intendano intervenire, nella sfera delle rispettive competenze, in applicazione della legge del 21 luglio 1960, n. 739, a seguito della drammatica situazione creatasi nelle zone agricole del baianese e del lauretano (provincia di Avellino) per le eccezionali avversità atmosferiche che hanno determinato il mancato raccolto delle nocchie, unica coltivazione del luogo, che rappresenta il solo reddito degli agricoltori.

(1486)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della marina mercantile, per sapere se e come intendano intervenire, nella sfera delle rispettive competenze, per la risoluzione della annosa questione della costruzione del nuovo porto commerciale di Salerno, risoluzione divenuta ormai improcrastinabile.

« Invero negli ultimi cinque anni il movimento delle navi è più che raddoppiato e le attuali strutture del porto si appalesano insufficienti, con grave pregiudizio della vita economica della provincia di Salerno in continuo sviluppo.

« Dalle 99.097 tonnellate di merci sbarcate ed imbarcate nel 1959 si è passati alle 220.456 nel 1963.

« L'interrogante chiede se, nel quadro del nuovo piano azzurro dei porti, si provvederà al necessario finanziamento per la costruzione del nuovo porto di Salerno.

(1487)

« GUARRA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il Ministro degli affari esteri, per sapere se — a conoscenza ed in relazione alle voci circa i nuovi possibili sviluppi dei rapporti franco-tedeschi — non intendano prendere sollecite iniziative di opportuni contatti con i governi delle Comunità europee che condividono la più volte affermata impostazione italiana di politica

europea, ed in ispecie con il Governo della Repubblica federale tedesca, al fine di scongiurare che — a seguito delle forti pressioni francesi e dell'assenza completa o dell'insufficienza di altrui iniziative atte a rilanciare i temi fondamentali della politica europea (prosecuzione nell'attuazione delle clausole e delle direttive non solo economiche ma anche politiche dei Trattati di Roma; azioni tendenti ad avvicinare il raggiungimento del-

l'obiettivo finale della creazione della Federazione degli Stati Uniti d'Europa) — il cammino, seppure lento e faticoso, verso l'unione europea venga interrotto con gravi conseguenze per il destino dell'Europa e, perciò stesso, della pace.

(1488)

« BOLOGNA ».